

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dottorato di ricerca in Società dell'Informazione

Anno Accademico 2009/2010

XXIII° Ciclo

Mondi mediali e giornalisti

**Pratiche e rappresentazioni dei
corrispondenti stranieri a Beirut.**

Relatore: Prof. Ugo Fabietti

Candidata: Elisabetta Costa

Indice

Ringraziamenti	4
Introduzione	5
CAPITOLO 1. Antropologia dei corrispondenti stranieri	
1. Profilo teorico ed epistemologico	11
1.1 Dal testo al contesto, dal contesto al testo	11
1.2 Antropologia del giornalismo: le prospettive teoriche	18
2. Costruzione dell'oggetto della ricerca	27
2.1 Note autobiografiche	28
2.2 L'oggetto della ricerca	33
2.3 Metodologie e posizionamento del ricercatore	37
3. Il Libano dal dopo guerra ad oggi	44
CAPITOLO 2. Pratiche, identità e potere	
1. Introduzione	57
2. Beirut luogo di memoria: immaginari ed identità dei corrispondenti stranieri	62
3. Pratiche situate, località e testi	74
3.1 Giornalisti free-lance	77
3.2 <i>Parachute journalism</i>	98
3.3 Corrispondenti stranieri dipendenti	101
3.4 Conclusioni	103
4. Agency	106
4.1 Giulia	110
4.2 Anna	119
5. Blog	124

CAPITOLO 3. Orientalismo postcoloniale: discorsi e rappresentazioni.

1. Discorsi, <i>storyline</i> ed immaginazione geoculturale	134
2. L'araba fenice	141
2.1 'La guerra': la lotta tra la coalizione <i>14 Marzo</i> e <i>8 Marzo</i>	145
2.2 'La pace': Beirut capitale dei <i>party</i> e la <i>silly season</i>	154
2.3 Beirut capitale gay del Medio-Oriente	159
3. Hezbollah	166

CAPITOLO 4. Nuovi giornalismo e nuovi media: internet e flussi informativi dal locale al globale.

1. Nuovi giornalismo in un <i>multicentered media world</i>	180
2. <i>Social media for social change</i>: ideologie di internet e tecnopolitiche transnazionali.	182
2.1. <i>Media NGO</i> e politiche dei media in Medio-Oriente	188
2.2. Discorsi partecipativi ed ideologie di internet	191
2.3. Internet a Beirut	193
2.4. Resistenze	199
3. Attivismo politico e giornalismo online	205
3.1. <i>Now Lebanon</i> : cambiare l'immagine del Libano nel mondo	211
3.2. Tecnologie mediali, web 2.0 e articolazione identitarie	225
Conclusioni	229
Bibliografia	234

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato e supportato negli anni di dottorato: Ugo Fabietti, Paolo Ferri e Mauro Van Aken; i colleghi del Qua_si e del Dottorato in Antropologia; il gruppo di ricerca NuMediaBios; l' IFPO di Beirut e la SOAS di Londra; l'Ambasciata e l'Ufficio di Cooperazione Italiana a Beirut.

Ringrazio tutti i giornalisti la cui collaborazione è stata di fondamentale importanza, fra questi: Laure Stephane, Cecile Hennion, Isabelle Dellerba, David Hury, Delphine Minoui, Diane Galliot, Sibylle Rizk, Lurie Christophe, Victor, Stefano De Paolis, Lorenzo Trombetta, Ziad Talhouk, Lena Di Giovanni, Imma Vitelli, Valeria Brigida, Matthew Cassel, Moe Ali Nayel, Hanin Ghaddar, Lina Saidi, Sami Tueni, Geith Al-Amin, Raed Rafei, Dalal Saoud, Elodie Morel, Laure Suleiman, Ben Gilbert, Nicholas Blanford, Jim Muir, Bob Worth, Borzou Daraqahi, Bart Peeters, Peter Speetjens, Ulrike Putz, Alex, Nicholas Noe, Jiro Osè.

Un grazie particolare va al 'gruppo RAI' di Beirut: Pucci, Kinda, Patricia, Samer, Jhonny e Qassem.

Ringrazio tutti gli amici di *Hamra* che mi sono stati vicini durante la ricerca sul campo: Fatema, Tarek, Rachad, Bassem, Hiba, Berna, Dia, Ghassan, Sassene, Mansour, Raji, Omar, Ali, Elie, Chiara, Silvia, Dona; infine un grazie a Marina e Lorenzo per avermi supportato e sopportato nel corso di questi anni.

Introduzione

Come stanno cambiando i flussi di informazione? Chi sono e cosa fanno gli attori responsabili della produzione delle notizie internazionali nell'era della crisi della stampa e della diffusione dei nuovi media? Si stanno diffondendo nuove forme di informazione e quelle precedenti si stanno modificando. Sono in corso riconfigurazioni culturali, tecnologiche e sociali che danno vita a pratiche e forme comunicative nuove, ibride e sincretiche. Le notizie giornalistiche sono solo una delle diverse forme di informazione presenti all'interno di una molteplicità di altre tipologie comunicative, nate con la diffusione delle tecnologie digitali ed inserite in nuove geografie dei flussi mediali. Ciascuno di questi mondi comunicativi è interconnesso agli altri, e ciascuna pratica e rappresentazione mediatica è in interazione continua con ciò che accade altrove. I diversi nodi della rete in contatto tra loro danno vita a ciò che Appadurai (1996) chiamò *mediascape*, ossia la distribuzione di strumenti elettronici e di informazione (giornali, riviste, stazioni televisive e studi di produzione cinematografica) a disposizione di un numero crescente di centri di interesse pubblici e privati in tutto il mondo, e le immagini del mondo create da queste tecnologie.

Iniziando uno studio etnografico sui corrispondenti stranieri, non ho potuto fare a meno di prendere in considerazione come essi non siano più gli unici produttori di informazione destinata ad un pubblico straniero. I giornalisti che lavorano alle dipendenze di un giornale, una televisione o una radio, sono solo una delle tante figure coinvolte nella produzione di notizie rivolte a pubblici internazionali.

Assistiamo alla convergenza di due differenti processi: il primo comprende la riconfigurazione del giornalismo 'tradizionale', che in seguito alle crisi economiche degli ultimi anni ha assistito ad una diminuzione delle risorse destinate alla copertura delle notizie estere, alla progressiva eliminazione della figura del corrispondente straniero, alla precarizzazione dei rapporti lavorativi, e ad un maggiore utilizzo delle agenzie e delle fonti *online*. Il secondo vede una ampia diffusione delle tecnologie digitali e la nascita di una molteplicità di esperienze comunicative nuove, assenti fino

a qualche anno fa: Blog, giornali online, Youtube, Facebook, Twitter, *social network*. Il giornalismo professionale ha sempre meno risorse, ed è ora affiancato da altre forme comunicative ibride, prive di una dimensione normativa definita e che hanno come protagonisti corrispondenti stranieri, giornalisti locali, blogger diasporici, aspiranti scrittori e fotografi, viaggiatori, attivisti. Non solo i giornalisti professionisti sono coinvolti nella produzione di una molteplicità di contenuti mediatici in aggiunta a quelli 'tradizionali', come il corrispondente straniero che scrive su un proprio blog, o il giornalista libanese che scrive contemporaneamente su giornali locali, giornali stranieri e su un proprio sito internet. Sempre più frequentemente accade che le notizie pubblicate su un quotidiano internazionale come il *New York Times* vengano riutilizzate all'interno di testate giornalistiche locali in lingua inglese. Oppure al contrario, come si è potuto assistere durante le recenti proteste in Nord-Africa, è sempre più comune che televisioni e giornali *mainstream* utilizzino contenuti video o testuali realizzati da giornalisti non professionisti. Sta prendendo forma uno scenario mediatico complesso, la cui comprensione e descrizione impone al ricercatore l'utilizzo di nuovi strumenti d'analisi e di nuovi strumenti interpretativi.

Jon Anderson¹ (1999) utilizzò il termine 'creolizzazione' per riferirsi sia alla nascita di nuovi codici comunicativi nati dalla interazione fra più persone, sia alla formazione di particolari comunità di discorso sviluppatasi all'interno di un *continuum* tra diverse comunità comunicative che sarebbero rimaste altrimenti separate. Hobart (2007) e Appadurai (1996) misero in luce la presenza di una molteplicità di centri di produzione mediatica all'interno di un mondo in cui il dominio occidentale non può più essere dato per scontato. Senza negare le ineguaglianze presenti, il modello centro-periferia teorizzato da Immanuel Wallerstein (1974) e rimasto valido per alcuni decenni, risulta oggi inadeguato di fronte ad un mondo con una molteplicità di centri ed una molteplicità di periferie in contatto ed in relazione continua.

¹ Jon Anderson (1999) studiò gli utilizzi dei nuovi media da parte di una molteplicità di persone diverse, come ingegneri, burocrati, insegnanti, che iniziarono a fornire una propria rappresentazione dell'Islam e a contestare le rappresentazioni già date da altri. Fu così che idee e discorsi la cui circolazione era prima ristretta ad una particolare fascia di persone cominciarono ad essere presenti all'interno di sfere comunicative e sociali più ampie.

Beirut è sede di molti centri di produzione mediatica in interazione tra loro. Negli ultimi quindici anni non solo sono nati numerosi canali televisivi e siti internet in lingua araba, ma anche giornali *online* rivolti ad un pubblico internazionale che legge in lingua francese ed inglese. I soggetti coinvolti nella produzione di queste nuove forme di informazione fanno parte di reti transnazionali e cosmopolite in contatto tra loro. Il giornalista libanese musulmano sunnita, che ha vissuto cinque anni negli Stati-Uniti e che scrive per un quotidiano degli Emirati Arabi in lingua inglese rivolto ad un pubblico nord-americano, condivide pratiche, mondi culturali, immaginari, codici linguistici, luoghi fisici ed obiettivi comuni con il giornalista americano che scrive per quotidiani anglofoni. Le pratiche quotidiane degli attori che producono le notizie estere sono 'creole' ed 'ibride'; sono il prodotto della sovrapposizione e dell'incontro di codici, persone, luoghi e tecnologie.

Le notizie che ci informano su quello che accade nei paesi stranieri non sono il risultato del lavoro di corrispondenti 'occidentali' che applicano norme professionali immutabili e rigide alla produzione delle notizie, ma sono piuttosto il frutto di processi e cambiamenti più ampi che prendono forma localmente all'interno di flussi disgiunti uno dall'altro. Appadurai propone di guardare le configurazioni delle forme culturali nel mondo odierno come se fossero dei frattali privi di confini, strutture e regolarità (Appadurai 1996: 69). Creolizzazione, molteplicità di centri e periferie, cosmopolitismo, transnazionalismo sono alcuni degli elementi che caratterizzano i mondi mediali all'interno dei quali l'informazione viene oggi prodotta e fatta circolare. Sono però convinta che questi concetti mantengono un valore se vengono evitate le derive post-moderne che hanno eliminato dalle loro analisi la dimensione del potere. Se è vero che viviamo in un mondo con una molteplicità di centri mediali, è anche vero che la diffusione dei blog, dei nuovi media o dei canali satellitari arabi in lingua inglese, non ha intaccato il potere di organizzazioni mediatiche come CNN, BBC o RAI. I processi di produzione dell'informazione si sono diversificati e pluralizzati, si sono formate sfere pubbliche frammentate e specialistiche, ma la produzione di discorsi che creano 'verità' autorevoli per la maggior parte delle persone in Europa o negli Stati-Uniti è rimasta sempre di competenza delle stesse organizzazioni

mediatiche. Non solo, come mostrerò nell'ultimo capitolo della tesi, rappresentazioni ed immagini provenienti dai discorsi egemonici che hanno costruito mondi e geografie immaginate per milioni di persone in 'Occidente', vengono oggi riutilizzati anche da giornalisti locali (libanesi), con l'effetto di diffondere ulteriormente nel mondo certi ordini del discorso.

La prospettiva da cui ho osservato i produttori di informazione al lavoro si è focalizzata sulla dimensione del potere: mi sono chiesta come le pratiche dei diversi produttori di notizie da me presi in considerazione riproducessero con modalità e con risultati differenti discorsi e rappresentazioni sul Libano che favorivano e legittimavano interessi dei paesi 'Occidentali' nella regione.

Il primo capitolo è introduttivo: ripercorre la storia dell'antropologia dei media e affronta i nodi teorici più importanti con l'obiettivo di collocare la ricerca all'interno della letteratura già esistente. Viene presentato il processo di costruzione dell'oggetto della ricerca e vengono introdotte brevemente alcune coordinate storiche sul Libano contemporaneo.

Il secondo capitolo analizza le pratiche situate e le narrazioni dei corrispondenti stranieri che hanno lavorato a Beirut durante il 2009. Si focalizza sulla relazione che intercorre tra la condizione lavorativa dei giornalisti (sulla base del contratto, della durata di permanenza sul campo, del ruolo all'interno della redazione, della dimensione dei media per cui lavorano) e la modalità attraverso cui essi riproducono immagini, rappresentazioni e discorsi dominanti.

Il terzo capitolo è una analisi degli oggetti del discorso (Foucault 1969) presenti nelle notizie del giornalismo internazionale sul Libano e del legame che questi hanno con le *storyline* (Hannerz 2004; 2009) utilizzate dai giornalisti nelle loro pratiche di rappresentazione del mondo. Mette in luce come ciascun argomento sia stato trattato dai giornalisti attraverso l'utilizzo di categorie interpretative che riproducono particolari immaginari geografici e geoculturali.

Il quarto capitolo prende in considerazione il giornalismo online libanese in lingua inglese, rivolto ad un pubblico 'globale' e libanese diasporico. La prima parte del capitolo è una analisi dei significati e delle 'ideologie' che circondano le nuove

tecnologie digitali in Libano; la seconda presenta un giornale *online* libanese e le modalità attraverso cui sono stati riappropriati sia discorsi provenienti dal giornalismo internazionale, sia i nuovi strumenti digitali.

CAPITOLO PRIMO. Antropologia dei corrispondenti stranieri.

1. Profilo teorico ed epistemologico

1.1 Dal testo, al contesto e dal contesto al testo.

In questo capitolo iniziale introdurrò alcuni aspetti epistemologici e teorici che contraddistinguono l'ambito disciplinare dell'antropologia dei media, le relazioni e le contaminazioni che questa ha avuto con le altre scienze umane e sociali che si sono occupate di comunicazione, ed infine i contributi che sono stati dati dall'antropologia allo studio del giornalismo e dei processi di produzione delle notizie. Il testo che ritengo essere al momento più valido nel tracciare le coordinate dell'antropologia dei media è "Anthropology and Mass Communication" di Mark Allen Peterson (2003) in gran parte sconosciuto al pubblico italiano. E' da questo testo che ho recuperato la maggior parte degli spunti e delle riflessioni che verranno presentate di seguito.

L'antropologia dei media è un sotto-ambito disciplinare che si è sviluppato piuttosto recentemente; questa disciplina ha cominciato ad interessarsi ai media in maniera continuativa in ritardo rispetto alle altre scienze umane e sociali. Le prime riflessioni di un antropologo su questo tema sono state quelle di Franz Boas (1911) che studiò i giornali quotidiani dei nativi americani. Nel corso del secolo sono stati diversi gli studi antropologici in questo ambito, ma tutti realizzati con una certa saltuarietà e senza un corpus teorico comune e continuativo (Peterson 2003 : 26). Fu solo con la fine degli anni ottanta che incominciò ad affermarsi nell'ambiente anglofono un ambito disciplinare chiamato "antropologia dei media".

La letteratura prodotta all'interno delle altre scienze sociali ed umane come la sociologia, gli studi mediali e le scienze politiche, è stata significativamente più ampia rispetto a quella antropologica. Queste discipline hanno sviluppato, nel corso dei decenni, propri metodi e teorie, spesso anche in dialogo reciproco. Come conseguenza di questo ritardo, l'antropologia ha dovuto utilizzare concetti e linguaggi provenienti da altri ambiti disciplinari. Peterson infatti descrive l'antropologia dei media come disciplina eclettica, che liberamente prende in prestito concetti e linguaggi teorici dagli

studi sulla comunicazione, dai *cultural studies* inglesi, dalla critica letteraria, così come dalle altre scienze sociali e politiche (Peterson 2003 : 56). Dall'altro lato l'antropologia ha partecipato allo studio dei mass-media portando i propri contributi specifici, in particolare l'approccio etnografico, gli studi comparativi, e paradigmi teorici alternativi (*ibidem* 2003). L'interdisciplinarietà che ha caratterizzato questa area del sapere si contraddistingue per una reciproca "fertilizzazione" avvenuta tra campi disciplinari diversi, piuttosto che come copresenza di punti di vista differenti su uno stesso oggetto di studio. Gli studiosi di media che hanno voluto mettere in relazione i testi mediali con i mondi sociali e culturali più ampi delle persone che producono e consumano i media hanno trovato nell'antropologia utili strumenti teorici e di analisi. Allo stesso tempo gli antropologi, recuperando i saperi prodotti negli studi sulla comunicazione, hanno cercato di teorizzare i media come parte della vita di tutti i giorni (*ibidem* 2003). In Italia lo sviluppo dell'antropologia dei media è ancora agli esordi, nonostante stia crescendo un certo interesse verso la disciplina. Come conseguenza sia del ruolo marginale che viene riservato all'antropologia in Italia, sia della relativa novità di questo ambito di studi anche in contesto anglosassone, il numero delle pubblicazioni in lingua italiana è esiguo² e al momento non esistono etnografie e manuali tradotti da altre lingue.

Presenterò ora brevemente i principali nodi teorici, le tendenze e le rotture che hanno caratterizzato la disciplina, prendendo in considerazione i contributi forniti sia dagli studiosi di media che hanno utilizzato metodologie etnografiche, sia dagli antropologi dei media, con l'obiettivo di collocare le premesse epistemologiche alla base della mia ricerca all'interno di una cornice teorica e storica più ampia.

L'antropologia ha cominciato ad interessarsi ai media negli anni in cui all'interno degli studi culturali era in corso un ripensamento critico dei modelli semiotico-testuali. Precedentemente negli anni settanta in Inghilterra si erano affermate, a partire dallo sviluppo delle teorie post-strutturaliste, ipotesi teoriche che attribuivano al testo il potere di produrre le proprie possibili letture e le formazioni delle varie soggettività 'interpellate'. Negli anni settanta, la *Screen Theory* aveva diffuso le sue proposte

² Si veda Fagioli e Zambotti (2005), Vereni (2008), Bindi (2005)

teoriche sul rapporto soggetto-ideologia, recuperando Louis Althusser, la categoria di 'interpellazione' e di 'soggetto' di Jacques Lacan e le teorie del discorso di Michel Foucault (Grandi 1992 : 123). "La soggettività veniva teorizzata come effetto testuale del tutto collegato ai processi di vedere e ascoltare del film come medium" (Bergstrom e Doane 1989 : 6, in Grandi 1992 : 126). Il testo veniva caricato di autorità e potere nei confronti dei suoi lettori, tanto da portare altri esponenti dei *cultural studies* a definire questa posizione nei termini di determinismo testuale.

A partire dagli anni ottanta si passò progressivamente dalla diffusa considerazione dell'importanza dei contenuti dei messaggi mediali nell'aver determinate conseguenze ed effetti sul sociale, e sul loro potere nel determinare l'interpretazione di chi li riceve, ad una attenzione maggiore per il contesto di ricezione, oltre che all'idea che sia la posizione soggettiva del ricevente a determinare l'interpretazione che viene data del testo. Come ha evidenziato Grandi (1992: 132), questa rottura è stata determinata dall'emergere di nuovi ambiti di interesse ed approfondimento teorici esterni ai *Cultural Studies*, tra cui il postmodernismo, le critiche femministe, il post-colonialismo, l'antropologia e gli approcci etnografici.

Una graduale introduzione dell'etnografia all'interno di queste ricerche ha spostato l'attenzione non solo verso il momento di interpretazione e lettura del messaggio, ma anche verso l'intera vita quotidiana e verso il contesto sociale in cui il *medium* veniva utilizzato. Veniva così progressivamente abbandonato non solo il grosso potere attribuito al testo, ma anche l'idea di un lettore o di un ascoltatore solitario che 'decodifica' i contenuti mediali sulla base dei suoi schemi di decodifica.

Questo passaggio iniziò con i lavori di David Morley (1980, 1986) e Janice Radway (1983, 1984). Gli interessi di Morley si diressero all'ascolto televisivo visto come pratica situata all'interno del nucleo familiare, che interagisce con altre dinamiche proprie del nucleo domestico. Radway invece lavorò sulla lettura dei romanzi rosa, visti come strumenti di resistenza ai sistemi di potere domestici. Fu con gli studi di questi due studiosi che all'interno dei *media studies* si consolidò una pratica di ricerca etnografica ed un interesse per lo studio della ricezione dei messaggi mediali come inscindibilmente legati ad altre reti di relazione e potere. L'oggetto di ricerca si spostò

così dal momento immediato della ricezione dei messaggi e dalla pratica interpretativa intesa come atto individuale, all'insieme dei mondi sociali in cui i contenuti mediali circolano. Questa tendenza continuò sino ad allargare sempre più la sfera di analisi. L'approccio etnografico portò così a concepire i media come veicoli per la distribuzione di rappresentazioni collettive che si possono combinare in una molteplicità di forme con altri significati, in una pluralità di situazioni differenti. Fu così che negli studi etnografici sui media vennero messe in risalto sempre più le pratiche attive di riutilizzo dei contenuti e delle tecnologie mediali, con un'attenzione sempre maggiore data alle pratiche dei soggetti all'interno di situazioni specifiche ed in relazioni ad altre pratiche sociali. Questo spostamento di prospettiva portò a mettere in secondo piano il testo che veniva ridotto a strumento generativo, insieme a molti altri, di pratiche sociali, di identità, di soggettività, e più in generale di 'cultura'. La 'scomparsa' del testo diventò così un elemento caratterizzante gli studi etnografici sui media a partire dagli anni ottanta (Morley 1980, 1986; Radway 1983, 1984; Nobuhiro 1998; Gillespie's 1995; Mankekar 1999; Larkin 1998; Spitulnik 2001; Fiske 1989a, 1989b).

Le assunzioni di base degli studi mediali, che portavano a vedere la comunicazione come un trasferimento di messaggi da dei mittenti a dei riceventi, entrambi dotati di specifici codici comunicativi utilizzati per codificare e decodificare i messaggi, veniva messa in crisi con la diffusione degli approcci etnografici. Il consumo iniziò ad essere visto sempre più come processo di produzione. Il fare del consumatore di contenuti diventò un fare attivo. Questa posizione trova una compiuta espressione nel pensiero di Michel de Certeau (2001) che all'interno de "L'invenzione del quotidiano" propose di studiare le pratiche quotidiane di consumo dei contenuti mediatici, come atti "poietici", cioè creativi e generativi di cultura.

L'affermazione dell'antropologia dei media come sotto-disciplina che inizia ad avere una produzione sistematica di ricerche a partire dalla pubblicazioni dei due volumi *Media Worlds* (Ginsburg; Abu-Lughod; Larkin 2002) e *The Anthropology of Media: a reader* (Askew and Wilk 2002) si inserisce all'interno di queste riflessioni e percorsi teorici. Le pratiche quotidiane di utilizzo dei media viste come performative e

generatrici di “cultura”, la circolazione dei significati e delle tecnologie all’interno di una pluralità di mondi differenti in cui è in corso la continua circolazione simultanea anche di persone, oggetti e rappresentazioni, sono i punti di partenza di coloro che oggi, da una prospettiva antropologica, si interessano al ruolo che i media hanno all’interno della configurazioni culturali della contemporaneità. Produttori, *audience* e media sono in simultanea circolazione (Appadurai 2006) e portano alla formazione di centri e periferie multiple di produzione mediatica e culturale.

L’attenzione si è spostata dai processi di produzione e di consumo a quelli di distribuzione vista come forma di pratica culturale (Peterson 2003 : 260). Peterson scrive:

“There is an enormous amount of work to be done tracking the complexes of connections, crossovers, and intersections by which media are circulated throughout the world – especially as these connections are often fortuitous, unplanned, and unexpected even by those engaged in the processes”. (Peterson 2003: 260-261)

Nel processo di distribuzione i contenuti mediali non solo vengono interpretati di volta in volta in maniera diversa dai suoi utilizzatori, ma possono essere anche modificati; da questo punto di vista i processi di localizzazione comporterebbero spesso delle mediazioni aggiuntive, con la conseguenza che una concezione del testo come oggetto di analisi dotato di una struttura internamente coerente viene a perdere ulteriormente di significato.

Le prospettive che si sono affermate all’interno degli studi antropologici sui media, e le conseguenti scelte metodologiche ed epistemologiche intraprese, hanno portato ad una progressiva scomparsa del testo dal proprio oggetto di analisi.

Queste tendenze hanno generato anche delle posizioni critiche, come quella di Elizabeth Bird (2010) che nel suo ultimo testo “The anthropology of news and journalism” invita, in riferimento in particolar modo alle notizie giornalistiche, a ridare importanza all’analisi dei contenuti mediali. Dalla sua prospettiva una analisi delle storie qui contenute possono dire molto sulle circostanze specifiche di produzione, sulle motivazioni che hanno portato a scegliere specifici temi, in quel momento

specifico, ed in quel contesto particolare. Bird sottolinea come le notizie abbiano un grosso potere nel costruire la realtà, e come i lettori e gli ascoltatori, per quanto possano avere un ruolo attivo nel decodificare i messaggi, non possano creare un numero infinito di significati a partire dal testo a loro disposizione (Philo 2008 in Bird 2010). La sua proposta è di riportare al centro degli interessi della disciplina antropologica l'analisi testuale, oggetto di studio ritenuto oggi di secondaria importanza. Da questa prospettiva, le analisi dei contenuti delle notizie diventano di primaria importanza per avere una figura più completa delle storie "dominanti" che arrivano a costruire la realtà di tutti i giorni (Bird 2010):

“So in addition to asking how journalists make news, and how people use news, an important question is: What are the stories that people in any given society are being offered as tools to make meaning?” (Bird 2010: 8).

L'obiettivo di Bird non è cancellare decenni di contributi rivolti a mettere in luce il ruolo attivo del lettore o dell'ascoltatore nel decodificare un certo contenuto mediatico, ma piuttosto modificare la tendenza ad attribuire eccessivo potere al momento della ricezione. Sono infatti le cornici interpretative utilizzate nelle notizie ad invitare l'*audience* ad adottare quello stesso punto di vista. Questa prospettiva si mette così in controtendenza con il movimento che negli ultimi anni aveva spostato l'attenzione da una analisi del testo a quella del contesto.

Come ha sottolineato Pedelty, anche se tutti i media cercano di ridurre e fissare l'interpretazione che l'*audience* può dare del testo, nel caso delle notizie l'interpretazione attiva del lettore viene particolarmente scoraggiata (Pedelty 1995 : 14). L'arte, il cinema e la *fiction* in generale si prestano in misura molto maggiore ad una interpretazione critica dei contenuti, perché a differenza delle notizie giornalistiche queste non affermano di essere una riproduzione stretta della realtà (*ibidem* : 14). In quanto consumatori di notizie e cittadini, ci orientiamo nel mondo in relazione allo 'spettacolo teatrale' delle notizie piuttosto che alla realtà degli eventi di per sé (Scarry 1993 in Pedelty 1995).

Come mostrerò più avanti, la mia ricerca si pone in continuità con le proposte avanzate da Elizabeth Bird (2010) e già precedentemente formulate da Mark Pedelty (1995): obiettivo del mio lavoro è infatti integrare una etnografia dei produttori delle notizie con un'analisi delle rappresentazioni, dei testi e delle immagini prodotte sul Libano dal giornalismo internazionale. Nella mia ricerca l'analisi dei discorsi contenuti nelle notizie riacquista una sua centralità ed autonomia. Come emergerà nelle pagine seguenti, le storie dominanti sul Libano vengono utilizzate continuamente dai giornalisti che ne devono fare necessariamente uso nel loro atto di interpretare e descrivere la realtà. Per quanto essi siano dei soggetti attivi e creativi, le rappresentazioni da loro prodotte sono per lo più omogenee e coerenti. Le storie e le cornici di senso che i giornalisti possono utilizzare per costruire le notizie sono finite, così come lo sono le storie dominanti contenute negli articoli da loro pubblicati. Da un lato recupero quei contributi che in antropologia hanno rivolto la loro attenzione all'azione sociale, ai soggetti agenti, alle *performance*, alle pratiche situate (Peterson 2003; Bordieu 1997; Ortner 1984; Sahlins 1976; Postill 2010), dall'altro cerco di non perdere di vista l'importanza che una analisi del testo deve avere nel mettere in luce le storie dominanti esistenti su un certo argomento in un determinato periodo storico. Il mio contributo è rivolto a far dialogare una teoria dei soggetti agenti con una analisi testuale, con lo scopo di cogliere come, attraverso l'utilizzo creativo di un numero finito di storie ed immagini a disposizione, i giornalisti producono e riproducono discorsi egemonici.

Negli studi etnografici sul giornalismo, la relazione tra *agency* e struttura è stata un tema centrale. Nel prossimo paragrafo presenterò le principali prospettive da cui è stato affrontato questo nodo teorico all'interno degli studi antropologici sul giornalismo.

1.2 Antropologia del giornalismo: le prospettive teoriche.

L'antropologia dei media durante gli anni della sua esistenza ha privilegiato uno studio delle forme comunicative di *entertainment* rispetto ad altre tipologie di prodotti mediatici: nei volumi considerati i classici della disciplina si è posta attenzione soprattutto alla televisione, ai film, alla musica e alla radio, e ci si è occupati solo marginalmente di giornalismo. Sia nel volume di Askew e Wilk (2002), che in quello di Ginsburg, Abu-Lughod e Larkin (2002), l'attenzione per il giornalismo è stata del tutto marginale e periferica. Questa mancanza può essere in parte spiegata prendendo in considerazione l'influenza esercitata dai *cultural studies*, da sempre interessati alle forme mediatiche di intrattenimento piuttosto che al giornalismo (Bird 2010), ma anche con motivazioni più profonde legate alle radici stesse della disciplina antropologica (Hasty 2010). Jennifer Hasty (2010) nell'articolo "Journalism as Fieldwork" sostiene che, alla luce della grossa somiglianza fra la professione giornalistica e quella antropologica, uno studio delle dinamiche di potere all'interno del quale il giornalismo è coinvolto, avrebbe portato gli antropologi, ancora una volta, a doversi confrontare con le proprie complicità con poteri di varia natura. Al di là delle denunce che hanno animato la disciplina fin dai suoi inizi, rivolte al colonialismo, all'autoritarismo, alla burocrazia, allo sviluppo e ai poteri economici, gli antropologi sono immersi nelle oscurità del potere in maniera per certi versi simili a come lo sono i giornalisti (Hasty 2010 : 133). Analizzare le forme di potere coinvolte nell'esercizio della professione giornalistica, metterebbe gli antropologi di fronte a ciò che spesso rinnegano e disconoscono. Una ricerca di campo fra i giornalisti porterebbe infatti il ricercatore ad agire in situazioni in cui le distinzioni tra potere e resistenza, colpa ed innocenza, interessi personali ed interessi pubblici non sono chiari. Il giornalista convive quotidianamente di compromessi e di rapporti con i detentori del potere ma, in misura maggiore rispetto all'antropologo, il giornalista accetta senza sensi di colpa collaborazioni e complicità con le élite, riconoscendole e rendendole esplicite (*ibidem* 2010). L'antropologo, invece, spesso fa i conti con i silenzi sulla mancanza di purezza etica presente nelle contemporanee forme di ricerca sul campo e nei rapporti tra

ricercatore ed informatori, soprattutto nel caso di ricerche fra persone che detengono potere (Nader 1972).

Nonostante la marginalità che il giornalismo ha avuto all'interno dell'antropologia dei media, diverse ricerche sono state realizzate e l'interesse per questo tema sta progressivamente aumentando. I lavori più importanti realizzati fino ad oggi sono le etnografie sugli inviati esteri durante la guerra in Salvador di Mark Pedelty (1995), il lavoro sui corrispondenti stranieri di Ulf Hannerz (2004), la ricerca sulla stampa in Ghana di Jennifer Hasty (2005) e i lavori sull'audience di Elizabeth Bird (1998; 2003; 2010). Eccetto i lavori di Elizabeth Bird che si sono focalizzati sui processi di ricezione e circolazione delle notizie, l'oggetto di ricerca preferito è stato il momento di produzione delle notizie. La presenza situata del ricercatore sul campo, elemento che contraddistingue la ricerca etnografica, ha facilitato questo tipo di studi a discapito di ricerche sull'*audience*. Una ricerca etnografica sulla ricezione comporta maggiori difficoltà perché spazi e luoghi della ricerca non sono facilmente circoscrivibili e delimitabili.

Prenderò ora in considerazione le due etnografie realizzate sui corrispondenti stranieri, quella di Mark Pedelty e quella di Ulf Hannerz, e metterò in luce come i loro lavori siano esemplificativi di due differenti prospettive che affrontano in maniera diversa una questione importante all'interno degli studi sui media, il rapporto *agency*-struttura. Come nelle ricerche sulla ricezione mediale, anche qui l'aspetto attorno a cui si differenziano le principali posizioni teoriche e metodologiche è legato a diverse concezioni dell'*agency*. In generale la svolta etnografica ha portato a riconoscere una maggiore importanza alle specificità dei soggetti e degli attori sociali, prima assente negli studi sui media. Infatti nelle diverse prospettive presenti all'interno di queste discipline, riducibili alle due grandi famiglie, mediacentriche e sociocentriche (McQuail 1994), i singoli attori sociali avevano perso la loro individualità ed erano ridotti a meri agenti e veicoli di strutture istituzionali nel primo caso, o a riproduttori delle differenze sociali nel secondo. Modalità di analisi mediacentriche e sociocentriche possono essere viste come rappresentanti i due poli di un *continuum*

teorico in cui viene negata la capacità di agire dei produttori mediatici (Pedelty 2003: 164). L'approccio etnografico, con la sua attenzione a pratiche situate di attori che si muovono strategicamente all'interno di spazi sociali, ha portato al centro dell'attenzione i produttori mediali visti come soggetti con proprie specificità, che si muovono all'interno di specifiche reti sociali, producendo oltre ai testi anche cultura, identità e concezioni di sé. Con l'introduzione dell'indagine etnografica il rapporto *agency*-struttura viene problematizzato, ed è diventata una priorità della ricerca sviluppare adeguatamente la relazione presente fra queste due dimensioni del polo. Pur mettendo entrambi al centro delle loro analisi i produttori mediali nella loro quotidianità, con le loro pratiche e credenze, Pedelty e Hannerz realizzano due ricerche che sviluppino concezioni differenti dell'*agency* del giornalista.

L'etnografia di Hannerz è il risultato di lunghe conversazioni avute con numerosi corrispondenti stranieri in diversi centri del giornalismo internazionale. Nell'introduzione al volume, egli sottolinea come il suo obiettivo sia quello di concentrarsi sull'attività professionale dei giornalisti prestando più attenzione alle loro scelte e motivazioni, piuttosto che alla struttura organizzativa dentro cui lavorano: "A bit less structure, perhaps, and some more agency" (Hannerz 2004: 9). Hannerz definisce il suo lavoro come esempio di una "Parachute anthropology" (*ibidem* 2004: 11), recuperando l'espressione "parachute correspondent" che in inglese si riferisce gli inviati esteri obbligati a recarsi nei posti per periodi di breve durata. I giornalisti descritti nella sua etnografia sono individui dotati di un grosso potere nel determinare la scelta delle notizie e i loro contenuti. La forte *agency* attribuita ai corrispondenti può essere vista come il risultato di una serie di fattori: da un lato la scelta dei corrispondenti stranieri "anziani" che lavorano a capo degli uffici di corrispondenza ha ristretto l'oggetto della ricerca a coloro che probabilmente hanno progressivamente aderito agli obiettivi e ai costrutti ideologici dell'istituzione giornalistica. Non vengono presi in considerazione le moltitudini di attori precari che nell'era della crisi della stampa e del giornalismo affollano i luoghi del giornalismo internazionale, e sui quali la struttura esercita un potere molto ben visibile agli occhi di chiunque. Dall'altro lato, come ha ben messo in luce anche Pedelty (2004 : 344-345) in una *Review* del

lavoro di Hannerz, anche la metodologia scelta ha influito sulla sopravvalutazione data all'*agency* dei giornalisti. Concentrandosi sulla scala micro e non sulla rete più ampia delle istituzioni in cui i giornalisti lavorano, il potere della struttura scompare dallo sguardo:

“However it is clear that Hannerz sees the press largely as a collection of reporter working in various institutions, rather than a system of institutions working through reporters” (Pedelty 2004 : 345).

Privilegiando una prospettiva che getta luce sulle pratiche di diversi giornalisti in luoghi e tempi differenti, Hannerz cade in uno dei rischi principali dell'etnografia multisituata, quello di perdere di vista la complessa totalità delle relazioni e dei legami che costruiscono l'oggetto di analisi. Inoltre, la sua etnografia è estranea ai dibattiti che negli ultimi decenni sono stati realizzati in ambito antropologico, filosofico, degli studi culturali, e di genere, attorno alla problematica della soggettività. Il giornalista che emerge dalla sua descrizione sembra rimanere legato ad un'idea moderna del soggetto, individuo razionale e pensante che non è stato travolto dai grossi capovolgimenti che le teorie poststrutturaliste e postmoderne hanno portato al concetto di 'Uomo'.

Il lavoro di Pedelty è una etnografia dei corrispondenti di guerra che hanno lavorato in Salvador durante la guerra civile. L'obiettivo principale della sua ricerca è comprendere perché le notizie che descrivono la guerra sono quelle che sono, cioè storie che supportano gli interessi degli Stati-Uniti e le sue politiche estere in America Latina. Attraverso un lungo periodo di campo trascorso assieme ai giornalisti della SPECA, *The Salvadoran Foreign Press Corps Association*, il suo obiettivo è studiare pratiche e credenze dei corrispondenti come parte di quegli “apparati disciplinari” che modellano la maggior parte delle loro azioni (Pedelty 1995: 5). Il concetto ibrido di “apparato disciplinare” viene proposto da Pedelty recuperando i concetti di “disciplina” di Foucault e di “apparato” di Althusser, con lo scopo di considerare le forme produttive di potere (Foucault) che si dispiegano attraverso l'operare di organizzazioni specifiche (Althusser). Il suo focus sono la struttura del campo

giornalistico e le caratteristiche degli apparati disciplinari che organizzano e producono le condizioni all'interno di cui prende forma l'*agency* dei giornalisti. La ricerca di Pedelty può essere considerata un valido esempio di applicazione della teoria dei campi di Bourdieu alla realtà dei corrispondenti stranieri, anche se il sociologo francese non viene mai esplicitamente citato dall'autore (Peterson 2003: 180-181). Nonostante l'attenzione data ai processi di socializzazione che riproducono le diverse forme di potere, i giornalisti vengono descritti come agenti attivi che decidono di sottomettersi ad un sistema che in cambio fornisce identità, appartenenza ad un corpo professionale dotato di un certo prestigio, e una buona ricompensa economica. Allo stesso tempo i limiti del suo lavoro vanno ricollegati alla problematica propria di una prospettiva che privilegia gli aspetti strutturali e che restringe gli elementi creativi ed imprevedibili della professione giornalistica. Il corrispondente straniero a volte appare come un riproduttore di credenze e rituali sui quali ha poco potere di resistenza e opposizione. Questa è stata anche la principale critica rivolta al pensiero di Bourdieu e ai suoi concetti di *habitus* e di campo, da parte di coloro che hanno privilegiato un'idea di soggettività multipla e dotata di immaginazione, elemento di imprevedibilità dentro quei giochi di forza che danno forma alla processualità dentro cui prende forma il soggetto.

L'etnografia di Pedelty recupera diversi tratti teorici di Bourdieu. Egli si interessò di giornalismo all'interno del suo programma di ricerca nel gruppo di lavoro al *Centre de Sociologie Européenne* - CSE - a partire dagli inizi degli anni novanta. Il contributo di Bourdieu fu di fondamentale importanza negli studi etnografici sul giornalismo. Il sociologo francese applicò alla studio della produzione giornalistica la teoria dei campi e il concetto di *habitus* formulati nei suoi precedenti lavori. Questi concetti divennero degli utili strumenti analitici che furono ripresi ed utilizzati da chi studiò la produzione giornalistica nell'ambito delle scienze sociali e della comunicazione. Il campo viene inteso da Bourdieau come:

“ Uno spazio sociale strutturato, un campo di forze – ci sono i dominanti e i dominati, ci sono rapporti costanti, permanenti, di ineguaglianza che si esercitano all'interno di

tale spazio – che è anche un campo di lotte per trasformare o conservare questo campo di forze. Ciascuno, all'interno di questo universo, sviluppa nella sua concorrenza con gli altri la forza (relativa) che ha, quella che definisce la sua posizione nel campo e, di conseguenza, le sue strategie” (Bourdieu 1997, pp: 49).

Complementare alla teoria dei campi di Bourdieu è la nozione di *habitus* inteso come insieme di disposizioni acquisite, durature, ma flessibili, come “struttura strutturante” che organizza pratiche e la percezione delle pratiche (Bourdieu 2005 : 83). Il campo di produzione giornalistica viene visto come uno spazio sociale con una propria logica più o meno autonoma e con i suoi sistemi di significato, sulla base dei quali gli attori attribuiscono valori agli oggetti e alle situazioni che incontrano. I campi sono luoghi dove prendono forma continue lotte attorno ai significati dei testi, ma anche lotte per ottenere molto altro come denaro, status sociale, identità e autorità.

A partire dai contributi forniti da Bourdieu sono state sviluppate diverse ricerche che si interrogano sulle disposizioni, sugli *habitus* propri del campo giornalistico, e su come questi diano vita a certe rappresentazioni del mondo piuttosto che altre. Il pensiero di Bourdieu ebbe infatti un certo impatto negli studi mediali e sociologici che si sono focalizzati sui processi di costruzione delle notizie in ambito anglofono. Ad esempio la raccolta “Bourdieu and the journalistic field” (Benson and Neveu 2005) fu uno dei principali tentativi di integrare in maniera sistematica il suo pensiero all'interno degli studi sul giornalismo nordamericani.

I produttori mediali vengono visti da Bourdieu come attori che si muovono all'interno di un campo sociale che premia alcune pratiche e ne penalizza altre. Il valore euristico della teoria dei campi è di essere un *work in progress* (Benson and Neveu 2005 : 1); il campo è uno strumento analitico da riadattare alle esigenze del contesto. In particolare, come dimostrerò in seguito, questo strumento teorico sarà particolarmente utile per affrontare le interrelazioni che intercorrono tra nuovi e vecchi giornalismo in contesti dove i confini del giornalismo professionale diventano sempre più permeabili ad altre nuove forme comunicative.

Partendo da una critica al concetto di *habitus* dalla prospettiva proposta da Appadurai (1996: 66), metterò in luce come, con la diffusione delle nuove forme di

comunicazione digitale, in particolare i blog, l'*habitus* dei giornalisti si avvicini ad essere “un’arena di scelte, giustificazioni e rappresentazioni consapevoli, queste ultime spesso rivolte ad un pubblico multiforme e spazialmente dislocato.” (*Ibidem* 2006 : 66).

Un terza prospettiva alternativa a quella di Hannerz, Pedelty e Bourdieu, è quella formulata da Peterson (2001, 2003) che focalizza la sua analisi sulla descrizione dettagliata delle micro-pratiche attraverso cui i testi medialti vengono negoziati e prodotti (*Ibidem* 2003 : 184), pur non perdendo di vista la dimensione del potere. Il suo obiettivo è cogliere la creatività e l’ interpretazione attiva dei giornalisti nel momento in cui devono dare senso al mondo intorno a loro per riuscire a trasformare quello che vedono sotto forma di notizia:

“This approach assumes that interpretive creativity is not random but both constituted by and constitutive of social heuristic and cultural epistemologies. By social heuristic, I mean routines, procedures, and concepts that are part of the professional knowledge of the media producer, and which assists him or her in the process of interpreting the world so that it can be represented. By cultural epistemologies, I mean specific ways of knowing things associated with particular practices” (Peterson 2003 : 184)

Secondo questa prospettiva, sono le pratiche interpretative dei giornalisti a generare le regolarità che i sociologi che si occupano di media descrivono come struttura (*ibidem* 2003). La cultura viene compresa come un ampio sistema di simboli che le persone utilizzano per creare sensi del mondo con lo scopo di orientare se stessi, costruire identità e comunicare con gli altri. Di conseguenza i giornalisti vengono visti come soggetti che utilizzano questi stessi sistemi simbolici per rendere le loro rappresentazioni significative. Ad esempio quello che nel giornalismo americano viene chiamato oggettività, secondo Peterson è un modo particolare di conoscere, è un insieme di assunzioni sia su ciò che costituisce una conoscenza valida, sia su come questa conoscenza viene creata (Peterson 2001; 2003).

La proposta è di considerare il lavoro del giornalista come un insieme di *interpretive practice*, ossia procedure di routine in cui vengono utilizzate categorie culturali che danno forma alle particolari interpretazioni (Beeman and Peterson 2001). I giornalisti sono attori sociali che devono interpretare il mondo attorno a loro per renderlo significativo ai propri lettori ed accettabile a redattori ed editori. L'interpretazione è vista come una pratica situazionale e strategica ed il lavoro del ricercatore come una etnografia delle “pratiche interpretanti”.

Questa prospettiva ci dà la possibilità di osservare le attività specifiche di coloro che producono le notizie senza ridurle e reificarle come conseguenze di strutture sociali o mediali. Questa prospettiva cattura i processi situati all'interno dei quali vengono negoziati significati provenienti da fonti, informatori e contesti.

Nell'articolo “Situations and interpretations: explorations in interpretive practice” di Beeman and Peterson (2001) gli autori propongono delle linee guida metodologiche per svolgere una “interpretazione delle pratiche interpretanti” che possono essere riassunte in quattro punti:

- l'interpretazione avviene all'interno di epistemologie operative e di procedure di azioni.
- gli interpreti lavorano interagendo attivamente con la comunità in cui operano, a più livelli di coinvolgimento sociale.
- gli interpreti devono perseguire obiettivi pratici e pragmatici che rendono i loro atti perlocutori, ossia rivolti a produrre delle conseguenze di un certo tipo.
- il lavoro interpretativo è sempre inserito all'interno di forze sociali, economiche e politiche che gli danno forma.

In quanto pratica interpretante, il giornalismo incorpora creatività sociale e allo stesso tempo produce regolarità, portando alla diffusione di discorsi e rappresentazioni egemoniche caratterizzate dalla presenza di una stretta relazione tra un certo tema e come le rappresentazioni di quel tema sono organizzate.

La prospettiva proposta da Beeman e Bourdieu (2001) non cade in contraddizione con la teoria dei campi di Bourdieu, ma piuttosto è integrativa ad essa. Le negoziazioni ed interpretazioni di significati dei giornalisti prendono infatti forma all'interno di campi

sociali che spesso si sovrappongono. Ciascuna interazione sociale in cui il giornalista è coinvolto può quindi essere spiegata nei termini della sua partecipazione situata all'interno di più campi sociali. Le negoziazioni prendono forma come risultato del perseguimento di specifici interessi all'interno di contesti dati. La produzione delle notizie giornalistiche sono il prodotto dell'incontro del giornalista e del suo mondo culturale di riferimento con il contesto culturale e sociale in cui arriva.

I tre approcci che abbiamo preso in considerazione, quello di Hannerz, quello di Pedelty e Bourdieu, e quello di Peterson, costituiscono tre modalità diverse di guardare alla produzione delle notizie nel giornalismo. E' ai contributi forniti da questi quattro autori che farò riferimento nella mia ricerca, utilizzando in maniera critica strumenti analitici e categorie interpretative da loro proposte. Da un lato la teoria dei campi di Bourdieu e la teoria della *interpretive practice* di Peterson risultano essere complementari perché entrambe cercano di rispondere al seguente interrogativo: perché vengono prodotte certe notizie? Chi vuole queste rappresentazioni? Come il potere è coinvolto nella produzione delle notizie?

Pedelty, Bourdieu e Peterson hanno l'obiettivo di comprendere come forze sociali, economiche e politiche convergono nel dar forma alle pratiche professionali dei giornalisti e quindi alle notizie stesse. Il pensiero di Hannerz rimane invece sullo sfondo. Ciò che trovo essere molto utile nei contributi da lui forniti sono i concetti di "immaginazione geoculturale" e "scenario geoculturale", strumenti d'analisi che egli tuttavia utilizza senza prendere in considerazione le istituzioni, i rapporti di potere e le lotte per l'egemonia nelle quali l'immaginazione è necessariamente coinvolta. Per questo motivo nella mia ricerca utilizzerò i concetti di 'immaginazione' e 'scenario geoculturale', inseriti all'interno di cornici teoriche differenti da quelle utilizzate da Hannerz.

2. Costruzione dell'oggetto della ricerca

Nella prospettiva epistemologica propria delle scienze umane e sociali, l'autoconsapevolezza da parte del ricercatore della problematicità intrinseca del rapporto osservatore-osservato è diventata negli ultimi decenni un elemento fondamentale che non può non essere preso in considerazione. Il coinvolgimento del ricercatore all'interno del processo di ricerca non solo condiziona tutte le fasi del disegno di questa, ma ne è anche parte integrante. Inoltre, in seguito alla critica postmoderna rivolta alla produzione dei testi etnografici, che ha visto il testo "Scrivere le culture" curato da Clifford a Marcus (1986) una delle sue principali espressioni, la scrittura etnografica viene considerata come un atto di creazione, di *fiction*, che restituisce l'esperienza dell'antropologo sul campo nel suo incontro con l'altro. La costruzione della conoscenza antropologica si sviluppa quindi come un processo all'interno del quale è centrale l'esperienza personale dell'etnografo. Confinare l'antropologia a questa esperienza o disperdere l'autorità etnografica fra gli informatori significa negare alla disciplina il suo statuto di scienza (Malighetti 2004: 7). Piuttosto "la forza dell'interpretazione risiede nello scarto che consente all'analista di costruire il senso" (*ibidem* 2004 :7).

A partire da queste premesse la scelta dell'argomento della ricerca e la formulazione delle domande teoriche risulta essere il risultato dell'interazione di più elementi tra cui la combinazione di fattori personali, la presenza di forze politiche e storiche all'interno del contesto sociale più generale in cui la ricerca si colloca, e lo status delle disciplina (Davies 1999: 27). Le ricerche etnografiche sono infatti il risultato di una continua interazione tra teoria, esperienze sviluppate sul campo e metodologie utilizzate. E' a partire da questi presupposti che ho intenzione di presentare brevemente le modalità del mio coinvolgimento soggettivo all'interno della ricerca: illustrerò come esperienze biografiche personali, intenzioni ed inclinazioni teoriche hanno influito sulla scelta e sulla costruzione dell'oggetto della ricerca. In un secondo momento introdurrò alcune riflessioni attorno agli effetti che la ricostruzione etnografica può avere nella realtà

sociale e politica indagata. Come afferma Ivo Quaranta “un’etnografia che aspiri ad essere riflessiva deve preoccuparsi di andare oltre la mera indagine dei significati culturali” (2006: 280-281). La riflessività etnografica deve riuscire a comprendere anche “una analisi dialettica della relazione tra forme culturali e processi sociali, chiedendo a noi stessi: cosa viene prodotto a livello sociale da specifiche forme culturali?” (Quaranta 2006: 280-281). Dal momento in cui il sapere antropologico è socialmente prodotto e posizionato, questo deve essere inteso come pratica culturale che interpreta la realtà senza essere tuttavia mai in grado di sottrarsi ad essa (*ibidem* 2006: 282). E’ a partire da questa consapevolezza che intendo l’antropologia oltre che come critica culturale anche come critica politica che può produrre categorie nuove e diverse attraverso cui è possibile pensare in modi differenti la realtà. Con l’obiettivo di prendere in considerazione le conseguenze socio-politiche che possono derivare dalle costruzioni dell’etnografo, le questioni di carattere metodologico e concettuale che influiscono sul sapere prodotto dall’antropologo saranno valutate anche nei termini di queste conseguenze.

2.1. Note autobiografiche

Il mio interesse per il mondo arabo iniziò quando ero una giovanissima attivista che sosteneva la causa palestinese. Fu durante gli anni della mia adolescenza che iniziai a partecipare ad attività di sostegno internazionale alla Palestina in diversi gruppi e collettivi milanesi. Un giorno, qualche mese dopo l’inizio della seconda *Intifada*, decisi di partire per i Territori Occupati, mossa dal desiderio di vedere con i miei occhi cosa stava accadendo in quelle terre. Quello è stato uno dei miei primi viaggi fuori dall’Europa. Fu durante quel viaggio che divenni spettatrice di un episodio che al

momento trovai piuttosto divertente e che successivamente capii avere avuto un impatto significativo nella mia formazione di giovane con vent'anni appena compiuti. Stavo partecipando nella città di Betlemme ad una manifestazione contro l'occupazione israeliana, organizzata da diversi gruppi e associazioni palestinesi cattoliche. Nel corteo marciavano alla mia destra un gruppo di suore palestinesi che vivevano a Betlemme e che tenevano in mano dei palloncini colorati, alla mia sinistra c'era un gruppo di giovani romani che sventolava grosse bandiere rosse raffiguranti delle falci e martello. Per tutta la durata del corteo i ragazzi romani continuavano a gridare "Palestina libera, Palestina rossa!", creando un certo imbarazzo fra le suore alla mia sinistra. Dopo ripetuti ed educati tentativi di azzittire il coro dei giovani italiani senza ottenere nessun risultato, ad un certo punto alcune suore incominciarono ad urlare e a strappare violentemente di mano la bandiera rossa ai ragazzi. Era scoppiata una rissa fra le agguerrite suore palestinesi, e i giovani, determinati nel non voler abbandonare né la bandiera, né i cori. Il tutto accadeva sotto gli occhi dei cecchini israeliani che tenevano puntati verso di noi i loro fucili. Io ero incredula davanti allo spettacolo tragicomico in stile 'Don Camillo e Peppone' che si stava compiendo davanti ai miei occhi.

Fu in seguito a quell'episodio che incominciai ad interrogarmi sul senso e sull'efficacia dell'attivismo europeo nei Paesi del 'Sud del mondo'. Da giovanissima militante che sosteneva la causa Palestinese prendendo parte ad azioni di interposizione e manifestazione nei Territori Occupati, iniziai a pormi la questione di come, anche all'interno dei movimenti di solidarietà internazionale, fosse importante interrogarsi sugli effetti che certe azioni e certi discorsi hanno sulle realtà locali. Questi sono stati gli eventi che mi hanno avvicinato al Medio-Oriente e agli studi in antropologia. Una volta iniziato questo percorso di studi, continuavo a rimanere affascinata dall'antropologia intesa come critica destinata a politicizzare ciò che viene vissuto come dato di fatto fra coloro, cooperanti, militanti, volontari, giornalisti, media-attivisti, artisti, ma anche militari e politici, che si recano in Medio-Oriente con l'obiettivo di intervenire a vario titolo nella realtà in cui arrivano. In larga parte i miei interessi di ricerca sono stati poi articolati nei termini di una curiosità per le reti di

significato dentro cui vivono i gruppi che esercitano qualche forma di potere in contesti diversi da quelli di provenienza, e per le loro conseguenze ed effetti che questi hanno a livello locale. E' stato quindi in parte anche un mio coinvolgimento e *background* personale a condurmi verso l'indagine dei processi culturali e sociali in cui sono coinvolte le élite che formano le "sovranità mobili" del mondo (anche se i corrispondenti stranieri nella mia ricerca si riveleranno essere sempre più dei soggetti 'subalterni'³).

Negli anni successivi al mio primo viaggio in Palestina andai in Libano per lavorare sei mesi all'interno dei campi palestinesi a Beirut. In quei mesi iniziai a conoscere meglio il contesto libanese e ad interessarmi ad esso, e con l'inizio del dottorato decisi di ritornare a Beirut per fare ricerca. Dalle mie numerose letture sull'argomento, ritenevo che lo studio delle trasformazioni sociali legate allo sviluppo delle nuove tecnologie nel mondo arabo fosse un argomento molto interesse. Per questo motivo appena arrivata sul campo ero intenzionata a studiare le nuove forme comunicative della sfera digitale libanese. Arrivai in Libano due mesi prima delle elezioni politiche del 2009 quando la produzione di contenuti *online* era abbondante: giornalisti libanesi e stranieri, media-attivisti provenienti da una pluralità di ambiti ideologici differenti, militanti di partiti, blogger, tutti partecipavano al dibattito pre-elettorale molto intensamente ed in modo originale utilizzando i diversi strumenti forniti dalla rete. Ero rimasta colpita e affascinata dalla quantità di materiale che si poteva trovare su internet, molto del quale in lingua inglese o francese. Trascorrevo così molte ore a navigare *on-line* nei caffè di *Hamra* o a casa.

Non svolgevo questa attività in luoghi isolati dal resto del mondo: ero sempre circondata da persone che mi tenevano compagnia e che condividevano con me gli stessi spazi e gli stessi interessi. Giornalisti stranieri professionisti e amatoriali, fotografi, viaggiatori avventurieri, aspiranti giornalisti, ricercatori, cooperanti curiosi, volevano comprendere meglio quello che stava accadendo nel Paese dei Cedri, e trascorrevano così molto del loro tempo *on-line* nei caffè del quartiere di *Hamra* a

³ Mi riferisco al grosso numero di giovani corrispondenti precari e sottopagati, grazie al lavoro dei quali le organizzazioni mediatiche riescono ancora ad esistere nonostante la crisi che ha colpito il mondo del giornalismo e dell'editoria.

Beirut Ovest. Tutti gli ‘stranieri’ che per vario motivo si trovavano in Libano e che non erano in grado di leggere i quotidiani in lingua araba, trovavano in internet delle ottime fonti di informazioni per approfondire il dibattito e i discorsi che circolavano in campagna elettorale. Inoltre, in seguito ad una serie di eventi casuali, stavo condividendo l’ appartamento con due giovani giornalisti che lavoravano come *freelance* per diverse testate straniere: Matthew, ragazzo nord americano di Chicago, e Moe, ragazzo libanese nato e cresciuto a Beirut. Entrambi trascorrevano la maggior parte della loro giornata a casa, lavorando su un computer portatile e condividendo con me la lentissima connessione internet e un continuo scambio di informazioni e pareri su quello che stava accadendo nel paese.

L’ interesse per il dibattito pre-elettorale e per le nuove forme di giornalismo *on-line* mi aveva portato a condividere luoghi, tempi e conversazioni con i numerosi giornalisti stranieri che attraversavano la città di Beirut. Sia io che loro eravamo accomunati dagli stessi strumenti di lavoro e da argomenti di discussioni simili, anche se i nostri obiettivi ed interessi rimanevano differenti. Senza averlo deciso a-priori, mi ero ritrovata ad essere un’osservatrice privilegiata delle vita quotidiana dei giornalisti stranieri che lavoravano a Beirut.

Allo stesso tempo stavo incontrando una certa difficoltà nel prendere contatti con gli attori del *citizenship journalism*, del giornalismo *online* libanese e in generale della sfera web 2.0: blogger, produttori di video diffusi su Youtube, utilizzatori di Facebook, creatori dei vari siti di notizie, giornalisti dei nuovi portali internet. Il clima politico era abbastanza teso e i partecipanti al web 2.0 libanese preferivano rimanere anonimi, rendendo quasi del tutto impossibile un mio incontro con loro. La paura dello scoppio di un’altra guerra civile era diffusa, creando non poche ansie, timori e diffidenza nei confronti delle persone non conosciute che facevano troppe domande. Il primo mese di campo, quando non avevo ancora capito quale era la modalità migliore per raccogliere informazioni, sono stata spesso scambiata per una agente del *Mukabarats* (servizi segreti) e non sono riuscita a farmi raccontare quasi nulla dalle persone che conoscevo. Ai loro occhi ero un personaggio un po’ ambiguo. Gli italiani che risiedevano in Libano per lunghi periodi di tempo erano di solito cooperanti, al

massimo giornalisti, e in ogni caso erano legati a qualche istituzione facilmente identificabile e riconoscibile. Io ero arrivata a Beirut da sola, e affamata di conoscenza avevo iniziato a fare domande di interesse politico a tutti coloro che potevano raccontarmi qualcosa di interessante.

Uno studio etnografico che metteva in relazione le notizie ed i contenuti trovati su internet con le persone ed il loro contesto sociale e storico di vita quotidiana si stava dimostrando di impossibile realizzazione in Libano alla vigilia delle elezioni politiche della primavera 2009. Un altro elemento di ordine pratico ha contribuito alla scelta del mio argomento di ricerca: una discreta ma non ottima conoscenza dell'arabo moderno non mi dava la possibilità di leggere velocemente ed approfonditamente i quotidiani locali. Una ricerca sul giornalismo *online* che non avesse realizzato un continuo confronto ed una attenta comparazione con il giornalismo cartaceo, mezzo di comunicazione di gran lunga più diffuso all'interno della sfera pubblica libanese, sarebbe stata superficiale ed incompleta. Infine, un ultimo episodio ha contribuito a spostare i miei interessi di ricerca verso i corrispondenti stranieri: durante una cena organizzata da una amica che lavorava in una rivista di economia e finanza araba, conobbi Giuseppe Bonavolontà, corrispondente RAI dell'ufficio di Beirut. Di fronte alla mia richiesta di realizzare una ricerca etnografica da loro e quindi di poter partecipare tutti i giorni alle loro attività, sia in ufficio, sia nei momenti di reportage e di riprese sul campo, ho incontrato la massima apertura ed ospitalità. Dopo aver consultato i pareri dei superiori a Roma, Bonavolontà mi diede il via libera per lavorare nel loro ufficio tutti i giorni per un periodo di tre mesi a cavallo delle elezioni politiche libanesi.

Fu per questo insieme di motivazioni che decisi di lavorare sui corrispondenti stranieri che vivevano e lavoravano a Beirut. Preferii in ogni caso non abbandonare del tutto l'interesse per il giornalismo *online* libanese e quest'ultimo sarà infatti preso in considerazione nell'ultimo capitolo della mia tesi in relazione al giornalismo internazionale, come parte di quella molteplicità di mondi mediali interconnessi fra loro che sono stati chiamati di volta in volta *mediascape* (Appadurai 1996),

communication ecology (J. Anderson 1999 : 46) o *media worlds* (Peterson 2003 : 224).

2.2 Oggetto della ricerca

I giornalisti internazionali che lavoravano in Libano e che ebbi modo di incontrare durante la mia ricerca sul campo erano diversi da quelli descritti da Hannerz (2004) e Pedelty (1995) nelle loro etnografie. Nell'ultimo decennio sono avvenuti dei cambiamenti radicali nelle modalità di produzione dell'informazione e nell'organizzazione delle attività lavorative, con delle profonde conseguenze non solo sul tipo di informazione in circolazione, ma anche nella formazione di soggettività ed identità di coloro che producono le notizie oggi.

Hannerz e Boyer (2006) nell'introduzione al numero della rivista "Ethnography", "Worlds of journalism", sostengono che una delle motivazioni principali per studiare il giornalismo oggi risieda proprio nei suoi continui e profondi cambiamenti, ed invitano giovani studiosi ad intraprendere ricerche in questo senso. John Maxwell Hamilton e Eric Jenner (2003) sostengono come le trasformazioni in corso guidate dagli sviluppi tecnologici stiano modificando le configurazioni dei flussi di notizie internazionali, dando vita alla proliferazione di nuove forme comunicative e di nuove figure professionali.

Nonostante nelle recenti pubblicazioni sul tema diversi studiosi abbiano auspicato la realizzazione di ricerche sulle trasformazioni che stanno avvenendo nel mondo dell'informazione, i contributi in questo senso non sono stati molti. La figura professionale del corrispondente straniero è stata data per scontata per interi decenni, e la letteratura etnografica sull'argomento ha problematizzato poco la sua esistenza.

Ritengo che una comprensione più ampia e articolata delle diverse figure che si aggiungono al 'tradizionale' corrispondente straniero sia necessaria se si vuole comprendere come e cosa oggi le persone arrivano a sapere del mondo. Pur non condividendo la tendenza ad enfatizzare le trasformazioni portate dalle nuove tecnologie, penso che l'utilizzo esclusivo della categoria di corrispondente straniero sia poco utile per comprendere la pluralità delle pratiche e dei processi che portano alla produzione di notizie internazionali.

Il linguaggio giornalistico e di 'senso comune' ha coniato negli ultimi anni una serie di nuove ed utili categorie per incasellare la molteplicità delle informazioni in circolazione e degli attori coinvolti nella loro creazione: 'giornalismo dei cittadini', 'blog', 'giornalisti free-lance', 'contenuti generati dagli utenti', 'web 2.0'. Sono convinta che affrontare separatamente lo studio del giornalismo professionale e del giornalismo dei cittadini, dei giornali online e dei giornali cartacei, dei giornalisti con un contratto e dei giornalisti *free-lance* non restituisca la ricchezza e la complessità delle diverse pratiche di produzione di informazione. Queste piuttosto si intersecano e sovrappongono tra loro: molti dei giornalisti 'professionisti' da me incontrati scrivono anche su blog; alcuni sono *free-lance* professionisti a tempo pieno; altri invece sono cooperanti o persone che percepiscono redditi di vario tipo e che nel tempo libero scrivono provando a vendere articoli ai giornali, e allo stesso tempo realizzano reportage e servizi fotografici che vengono pubblicati su internet e forse in un secondo momento venduti; altri sono giornalisti libanesi che scrivono per diverse testate giornalistiche di cui alcune straniere; altri ancora sono giornalisti europei o americani che lavorano per giornali *online* libanesi rivolti ad un pubblico internazionale in lingua inglese e francese; infine ci sono blogger o scrittori libanesi che scrivono per giornali *online* supportati e finanziati da organismi internazionali. Il corrispondente straniero che lavora con un contratto a tempo indeterminato per un giornale, una televisione o una radio europea o nord-americana è ormai solo una delle tante tipologie professionali all'interno di un mondo mediale che è sempre più complesso e differenziato.

Inoltre il carattere 'nazionalcentrico' che ha caratterizzato tutti gli studi sul giornalismo e il giornalismo stesso non è oggi più adeguato. Nuove geografie dell'informazione stanno prendendo forma: con la diffusione di internet sono nate decine di siti di informazione inesistenti solo dieci anni fa, frutto dell'incontro di percorsi diasporici fra Europa, Usa e Medio Oriente. La diaspora libanese nel mondo, che conta 16 milioni di persone a confronto dei 4 residenti nel paese di provenienza, ha contribuito a rendere ancora più complesso lo scenario delle produzioni giornalistiche. Una caratteristica importante dei flussi di informazione che si vanno ad aggiungere a quelle "tradizionali", organizzati sulla base di confini nazionali, è il loro essere globali e transnazionali. Le notizie diffuse sui siti di giornalismo *online* si rivolgono spesso ad un pubblico globale, sono legate a network organizzativi transnazionali, e utilizzano la lingua inglese invece delle lingue nazionali.

Beirut, a seguito delle sue specificità storiche, politiche e culturali, è stato un interessante punto di osservazione da cui guardare il nuovo panorama informativo in trasformazione. Beirut è centro della cultura e delle arti del Mediterraneo e allo stesso tempo archetipo della guerra e delle violenze mediorientali. Per questo motivo ha attirato tanti giovani giornalisti che hanno sperimentato le nuove possibilità offerte dal mercato dell'informazione. Beirut è in grado di fornire ai giovani giornalisti o aspiranti tali la possibilità di costruirsi un' identità e una professionalità di inviato di guerra, mantenendo allo stesso tempo uno stile di vita europeo in una città che ha un fermento artistico e culturale da far invidia a qualsiasi metropoli del primo mondo. A Beirut, lavorare come corrispondente straniero è più facile e divertente rispetto a molte altre città: è possibile trascorrere una piacevole mattinata tranquilla in spiaggia in qualche attrezzatissimo bagno privato dotato di piscine e vasche idromassaggio nell'attesa di ricevere un sms dalle agenzie di stampa che comunica lo scoppio di qualche autobomba o di qualche morto, e poi andare in uno dei tanti *caffè* della città a scrivere la notizia. Oppure si possono trascorrere tutte le sere della settimana in un locale diverso e poi scrivere un servizio sulla vita notturna della capitale araba, argomento di elevato interesse per i media occidentali. Beirut, in misura maggiore rispetto ad altri

centri del giornalismo internazionale, ha attirato negli ultimi anni numerosi giornalisti che oltre alle possibilità lavorative e di divertimento, hanno trovato lì anche valide risorse per la costruzione della propria identità e della propria percezione di sé. Per questi motivi il Libano si è rivelato un interessantissimo punto di osservazione delle nuove forme di produzione e divulgazione delle notizie internazionali.

L'obiettivo generale della mia ricerca è comprendere come si stanno trasformando le forme di produzione giornalistica. La mia attenzione si focalizza su come la riconfigurazione dell'ecologia mediale, tecnologica ed economica in corso trasformi pratiche professionali, mondi culturali di riferimento, obiettivi e vissuti esperienziali dei produttori di notizie, e come e perché queste trasformazioni hanno delle conseguenze sulle notizie prodotte. La mia ricerca vuole contribuire alla comprensione di come si stanno modificando le pratiche lavorative all'interno del mondo dell'informazione e gli effetti di queste sui contenuti delle notizie. Mi interessa ricostruire, attraverso una "descrizione densa" (Geertz 1973) delle pratiche quotidiane dei giornalisti e attraverso le narrazioni autobiografiche da me raccolte, la processualità all'interno della quale prendono forma soggettività ed identità dei 'vecchi' e 'nuovi' produttori di informazione. I produttori mediali, infatti, non sono coinvolti solamente nella produzione di testi, ma anche nella produzione di diverse forme di sé. La produzione di contenuti mediatici è un ambito dove struttura, identità collettive e soggettività si intrecciano (Peterson 2003 :162); è un atto sociale e culturale che oltre a produrre testi, produce 'cultura'. Il mio obiettivo è quindi cogliere le relazioni fondamentali che intercorrono tra la produzione di notizie, la costruzione identitaria dei diversi giornalisti, e i mondi sociali e culturali in continuo cambiamento all'interno dei quali questi sono inseriti.

2.3 Metodologie e posizionamento del ricercatore

L'attenzione per le figure 'tradizionali' del mondo dell'informazione è andata di pari passo con l'utilizzo di una specifica metodologia di ricerca. All'interno degli studi etnografici sul giornalismo è stata predominante la tendenza a prendere in considerazione i processi di costruzione delle notizie all'interno degli uffici giornalistici, includendo solamente quelle figure professionali "tradizionali" che lavorano nelle redazioni o alle loro dipendenze. Questa metodologia sarebbe stata inadeguata a indagare il mio oggetto di ricerca. Salvo i pochi casi di corrispondenti stranieri che lavoravano per le principali testate o televisioni internazionali, la maggior parte dei giornalisti stranieri presenti in Libano lavorava da casa propria o dai caffè sparsi in giro per la città. La situazione da me trovata sul campo ha rispecchiato le tendenze degli ultimi anni che hanno visto spostare la produzione delle notizie dai soliti centri di produzione, ad una molteplicità di siti, luoghi fisici e piattaforme digitali (Cottle 2007). L'ufficio redazionale non è più l'unico luogo da cui osservare il processo di costruzione delle notizie. Sempre più i giornalisti lavorano da casa, da bar e da caffè, da soli, oppure in rete con altre persone, in contesti relazionali e sociali decisamente differenti da quelli presenti negli uffici. Wahl-Jorgensen (2010: 22) parla di "newsroom centrality" per riferirsi alla preferenza, da parte degli studi etnografici sul giornalismo, per la località circoscritta degli uffici redazionali. Questa tradizione di ricerca avrebbe portato ad enfatizzare alcuni tipi e categorie di produzione giornalistica e ad escluderne altre:

"The neglect of journalistic practices marginalized within the newsroom is particularly alarming. That is to say, newsroom-centric research tends to overlook particular categories of news worker. It predominantly charts the professional cultures of privileged full-time reporters over stringers and free-lance journalists" (Wahl-Jorgensen 2010: 29)

I corrispondenti stranieri *free-lance*, così come i loro colleghi che lavorano in Europa, sono aumentati notevolmente di numero negli ultimi anni. Anche se la figura del giornalista *free-lance* è sempre esistita, non è mai stata presa sufficientemente in

considerazione negli studi realizzati nell'ambito delle scienze umane e sociali. La loro assenza all'interno delle ricerche rispecchia il loro stato di subalternità che li ha relegati ai margini del mercato del lavoro durante tutti questi anni. Anche la ricerca realizzata da Hannerz ha incluso principalmente i corrispondenti stranieri 'anziani', escludendo un' ampia gamma di altri produttori di notizie, più deboli, più giovani, più ricattabili e meno rappresentati.

La mia ricerca da questo punto di vista vuole essere originale ed innovativa: con l'obiettivo di comprendere chi sono e cosa fanno i nuovi produttori di notizie, ho utilizzato una metodologia di ricerca multipla e multi-situata, che mi desse la possibilità di prendere in considerazione la molteplicità delle pratiche e delle forme del giornalismo contemporaneo.

Sono stati tre i luoghi della mia ricerca: prima di tutto ho fatto etnografia nel quartiere di *Hamra* a Beirut. Da questa zona della città avevo una prospettiva privilegiata per osservare la vita quotidiana dei giornalisti che lì trascorrevano le loro giornate e serate. Qui ho realizzato una etnografia caratterizzata dalla mia presenza prolungata sul campo che mi ha dato accesso alla vita quotidiana dei giornalisti *free-lance*.

In secondo luogo ho condotto una "etnografia per appuntamento" (Hannerz 2004). Inseguivo i giornalisti negli ambienti in cui vivevano o ci davamo appuntamento nei caffè di Beirut, per poter realizzare delle interviste in profondità. Cercavo di incontrarli almeno una volta, meglio se due o tre. Ho incontrato non solo giornalisti, fotografi e reporter, ma anche coloro che erano in qualche modo coinvolti nel processo di produzione delle notizie, come *fixer*, traduttori e giornalisti libanesi, personale dell'ambasciata italiana, dell'Unifil e del Ministero dell'Informazione libanese.

Infine, ho lavorato per un periodo di tre mesi all'interno degli uffici della RAI a Beirut. Qui la metodologia utilizzata si è avvicinata a quella 'tradizionale', che in ambito anglofono viene chiamata "Ethnography of newsroom".

La mia ricerca è quindi stata multi-situata: vivevo ad *Hamra* dove incontravo i giornalisti nelle diverse occasioni di socialità, incontro e lavoro, andavo a lavorare negli uffici della RAI, oppure raggiungevo i diversi giornalisti in diversi quartieri della

città per fare le interviste. Quasi tutti i giorni attraversavo una varietà di ambienti socioculturali e politici differenti della capitale libanese, aspetto che ha sollevato diverse problematiche legate alla mia posizione di ricercatrice in un contesto socialmente e politicamente molto conflittuale.

La realizzazione di una etnografia dei giornalisti stranieri che lavoravano a Beirut mi ha portato ad attraversare in continuazione spazi e luoghi diversi della capitale libanese, ancora oggi profondamente divisa, e ad intessere legami con informatori e persone appartenenti a gruppi sociali e politici diversi e in conflitto fra loro.

La mia ricerca è stata una “antropologia nella città e della città”: Beirut è continuamente parte del mio oggetto di analisi, non rimane solo sullo sfondo. I giornalisti da me studiati si rapportavano quotidianamente alla metropoli libanese e ai suoi abitanti. Solamente collocando le loro pratiche e credenze all’interno delle specifiche conformazioni urbane di Beirut è stato possibile comprendere miti, rituali, norme professionali e produzione identitaria dei numerosi giornalisti che a Beirut vivono e lavorano. Le mille città che formano la metropoli libanese sono state il mio campo di ricerca.

Hamra prende il nome dalla via principale che divide in un due, da est a ovest, l’area più ampia di *Ras Beirut*, che in arabo significa ‘testa’ di Beirut, e prende il nome dalla conformazione fisica della estremità nord-occidentale della città che è circondata da due lati dal mare. *Hamra* è il quartiere storico dei giornalisti che hanno lavorato a Beirut fin dagli anni della guerra civile e oggi come in passato è il principale centro cosmopolita, intellettuale e artistico della città. I caffè, i locali e le strade di questo quartiere sono stati i luoghi dove ho svolto la ricerca. Anche se il quartiere mantiene una sua specifica identità, di cui parlerò in maniera più approfondita nel prossimo capitolo, in esso convivono abitanti e frequentatori appartenenti ad orientamenti politici ed ideologici differenti. In un contesto sociale e politico profondamente diviso come quello libanese alla vigilia delle elezioni, era difficile non prendere una posizione riguardo alle questioni più calde che dividevano la società libanese, come l’influenza americana ed europea nella regione, quella iraniana e siriana, la resistenza ad Israele e la legittimità degli armamenti di Hezbollah, la situazione dei rifugiati

palestinesi, il ruolo dell'ONU. Il mio ingresso nel campo è stato segnato dalla mia precedente esperienza in Libano durante l'anno 2004. Avendo lavorato nei campi palestinesi per sei mesi, le mie reti sociali erano per lo più legate all'area dell'associazionismo palestinese e della sinistra libanese. Attraverso questi contatti ritornai a Beirut anche nel 2009, e a partire da questi allargai la mia rete sociale. Queste conoscenze iniziali si dimostrarono necessarie per svolgere qualsiasi tipo di attività: trovare casa, recuperare i contatti dei giornalisti da intervistare, conoscere ricercatori che potevano aiutarmi nel lavoro, conoscere persone. Il mio ingresso nell'arena pubblica libanese è stato quindi posizionato e non sarebbe potuto essere altrimenti; ma per svolgere la ricerca ho dovuto intrattenere rapporti con persone legate anche ad altri ambienti sociali e culturali, come ad esempio i cristiani maroniti provenienti dai ricchi quartieri di Beirut-Est che lavoravano negli uffici della RAI.

Questa 'multiposizionalità' ha sollevato non pochi problemi di ordine etico e pratico: molte storie sulla creazione dei rapporti sul campo sono in qualche modo legate a forme di complicità (Marcus 1997: 87). Nel rileggere l'etnografia del combattimento dei Galli a Bali di Geertz, Marcus mise in luce come la creazione di complicità con i propri informatori non si limitasse ad un semplice rapporto fondato sulla fiducia, ma comprendesse un coinvolgimento comune attorno ad un progetto o ad una agenda di qualche tipo (ad esempio nel caso di Geertz, la condivisione di un combattimento illegale di galli). Da questo punto di vista l'antropologo riesce a diventare membro del gruppo di coloro che studia nel momento in cui è capace di posizionarsi come membro 'interno' in opposizione ad una qualche realtà esterna. Come ha messo in luce Hasty (2010), riflettendo sulla sua ricerca sul giornalismo in Ghana, le contemporanee forme di ricerche sul campo sollevano problematiche che non erano state prese in considerazione nelle riflessioni di Marcus sull'etnografia multi-situata. Nel mio caso, ad esempio, se volevo mantenere dei buoni legami con i miei informatori, dovevo cambiare di volta in volta le mie posizioni politiche e i miei punti di vista sulle diverse questioni che coinvolgevano il Libano e la regione araba. Il cambiamento di spazi e di gruppo sociale comportava di volta in volta l'organizzazione di una serie diversa di

relazioni, di desideri, di obblighi e di posizioni politiche in ciascun contesto differente. Jennifer Hasty (2010 : 144) scrive:

“Here lies the most profound challenge to the ethical sensibilities of anthropologists. If anthropological rapport requires ethical complicity, how can an anthropologist achieve rapport and maintain ethical relationships with multiple groups whose agendas may be completely at odds with one another?” (Hasty 2010: 144)

In un contesto come quello libanese la mia presenza sul campo non poteva non essere posizionata. Quando lavoravo in RAI dovevo giustificare in maniera appropriata ai miei amici di *Hamra* quello che stavo facendo se non volevo perdere la loro complicità e il loro supporto. Allo stesso modo, in RAI, dovevo evitare di esprimere liberamente quello che pensavo davanti al personale libanese lì presente.

Quando, ad esempio, nei caffè che ero abituata a frequentare mi veniva chiesto cosa stessi facendo in Libano, rispondevo prendendo le distanze da coloro con cui trascorrevi la maggior parte della mia giornata, i giornalisti: “Faccio ricerca negli uffici della RAI, il servizio radio-televisivo pubblico italiano, e cerco di capire come i giornalisti costruiscono le notizie, come creano le rappresentazioni del Libano che poi arrivano in Italia.” Cercavo di mettere in chiaro che non stavo lavorando per loro, ma che stavo facendo una ricerca su come loro lavoravano. Fra coloro che frequentavano i caffè della sinistra libanese era diffusa l’idea che i media e i giornalisti occidentali fossero per la maggior parte filo-Israeliani, o comunque filo-Hariri. Non avrei più ottenuto la loro simpatia se fossi stata identificata come “una di loro”. Nel presentare la mia ricerca ad amici e conoscenti di Beirut, incontravo sempre obiezioni simili. Ad esempio Ali, ragazzo libanese di origine sciita, nato e cresciuto nel sud del Libano, montatore video per lavoro, regista e attore teatrale per passione, un giorno mi disse:

“Io ho vissuto in Italia, l’opinione pubblica è tutta fortemente filo-Israeliana e i giornalisti sono i principali responsabili di questo. I giornalisti stranieri che scrivono dal Libano sono tutti fortemente filo-israeliani, e anti-Hezbollah. In Europa si parla così facilmente di pace, ma si come si fa a parlare di pace se il tuo vicino è una delle

più grandi potenze militari di tutto il mondo e si vuole espandere in tutta la regione? Non puoi parlare di pace! Devi fermarlo! Se non c'era Hezbollah a quest'ora tutto il Libano era territorio loro, era territorio occupato. Poi certo, io non mi riconosco in Hezbollah per la sua ideologia islamica, ma sono a favore della resistenza.”

Pensieri di questo tipo sono molto comuni fra tutti coloro che in Libano non appartengono alle aree conservatrici cristiane e musulmane sunnite della società Libanese. Per continuare a mantenere la complicità che ero riuscita a raggiungere con molte persone non potevo esprimere considerazioni che legittimavano troppo il lavoro dei giornalisti stranieri. Anche se trascorrevi con i corrispondenti la maggior parte della mia giornata, cercando di comprendere i loro punti di vista sulla politica della regione e sul loro lavoro, dovevo prendere da loro le distanze quando mi relazionavo con altre persone.

Gli spostamenti che richiedevano un mio riposizionamento non si limitavano al passaggio dai giornalisti occidentali ai giovani libanesi di *Hamra*, ma comprendevano anche i miei movimenti tra zone diverse della città, ad esempio quando prendevo lezioni di lingua araba nei quartieri cristiani di Beirut-Est. A Beirut non è semplice trovare dei docenti di lingua bravi a costi ragionevoli, fu così che iniziai a prendere lezioni di lingua dal fratello di un docente che lavora all'Università di Milano-Bicocca. Andrè era cristiano maronita e viveva a Beirut-Est nel quartiere cristiano di *Furn-El Chebbak*, conosciuto a Beirut-Ovest per essere una delle zone cristiane più conservatrici e anti-palestinesi della città. Ogni volta che andavo da Andrè, dovevo giustificare a qualcuno la mia scelta di prendere lezioni di arabo in quella parte della città: “Ma sei pazza ! Vai fino a *Furn-El Chebbak* a studiare arabo? Impieghi due ore per andare e due per tornare, e spendi i soldi del taxi. Chi te lo fa fare?” Abituata alle code delle tangenziali milanesi, la distanza da percorrere mi sembrava del tutto ragionevole. Ogni volta c'era qualcuno che si improvvisava insegnante di arabo pur di impedirmi di andare a *Furn-El-Chebbak*. Non dovevo giustificarmi solamente davanti ai Libanesi che abitavano a Beirut-Ovest, ma spesso anche davanti i giornalisti e cooperanti “occidentali” che avevano fatto di Ras-Beirut uno dei loro principali luoghi

di appartenenza. Continuai un paio di mesi e poi cambiai insegnante. Trovai una scuola vicino a casa.

Le appartenenze in Libano sono multiple, stratificate ed in continuo cambiamento, e segnano in maniera così intensa ed intima la vita quotidiana delle persone, al punto che anche amici o parenti più vicini sono oggetto di sospetto perché probabilmente non condividono la stessa posizione su una dimensione specifica della loro identità. Appartenenze 'tradizionali' e 'nuove' si intersecano in maniera fluida e variabile, producendo configurazioni in continuo cambiamento attorno a differenze di classe sociale, religione, famiglia, partito, ideologia politica, alleanze pluripartitiche, nazionalità, quartiere di residenza, regione di provenienza, orientamento sessuale, gusti musicali, lingua parlata e legami internazionali. Anche se ai 'non Libanesi' veniva concesso un maggiore spazio di performatività, io dovevo continuamente ricreare una identità differente a seconda dei contesti in cui mi collocavo e delle persone con cui volevo creare complicità e relazioni di fiducia.

Presenterò ora le principali tappe storiche che il Libano ha attraversato a partire dalla sua comparsa come provincia dell'Impero ottomano, con l'obiettivo di fornire una cornice storica all'interno della quale collocare il periodo da me preso in considerazione nella ricerca.

3. Il Libano dal dopoguerra ad oggi.

“Il desiderio dice: ‘Non vorrei dover io stesso entrare in quest’ordine fortuito del discorso; non vorrei aver a che fare con esso in ciò che ha di tagliente e di decisivo; vorrei che fosse tutt’intorno a me come una trasparenza calma, profonda, indefinitamente aperta, in cui gli altri rispondessero alla mia attesa e in cui le verità, ad una ad una, si alzassero; non avrei che da lasciarmi portare, in esso e con esso, come un relitto felice’(...) Ma che c’è dunque di tanto pericoloso nel fatto che la gente parla e che i suoi discorsi proliferano indefinitamente? Dov’è dunque il pericolo? “
(Michel Foucault, *L’ordine del discorso*.)

Ogni ragionamento sul Libano che non tiene conto della sua complessità è una presa di posizione dentro una guerra di parole che ha ucciso tanto quanto la guerra dei cannoni, dato che ne ha diretto il tiro, sostiene Georges Corm (2006) in “Il Libano contemporaneo”. In Libano, in maniera forse più evidente che in altri luoghi del mondo, i discorsi dei media, degli opinionisti e degli analisti riflettono lotte politiche ed ideologiche che possono prendere la forma di crisi e conflitti aperti. Inoltre, la storia del Libano è stata da sempre raccontata attraverso molti miti che hanno riempito l’immaginazione degli studiosi e l’immaginazione popolare, e che ancora oggi vengono utilizzati per narrare i fatti contemporanei (Corm 2006, Baydoun 1984, Kassir 2003).

Il Libano è un paese molto complesso e anche per questo motivo si è facilmente prestato a numerose generalizzazioni da parte di media, giornalisti, intellettuali e studiosi. Sintetizzare la storia contemporanea di questo paese non è un’impresa assolutamente semplice: le divisioni che caratterizzano la vita politica e sociale si manifestano anche nelle ricostruzioni che intellettuali, accademici e giornalisti fanno degli eventi passati più o meno recenti. Le diverse interpretazioni storiografiche tendono a riflettere le diverse concezioni di ciascuna comunità e i diversi utilizzi della storia che da queste vengono fatti (Beydoun 1984). E’ possibile, infatti, ritrovare ricostruzioni storiche significativamente differenti a partire dal periodo del mandato francese fino ad oggi.

In questo capitolo introdurrò alcuni cenni della storia e della politica del Libano contemporaneo, con l'obiettivo di collocare il paese nel periodo da me preso in considerazione - la fase successiva agli accordi di Doha del 2008 - all'interno di qualche coordinata storica. Il mio contributo cerca di far luce soprattutto sul periodo del dopoguerra, in particolare la fase di crisi iniziata con la risoluzione ONU 1559 e con il successivo omicidio del Primo Ministro Rafiq Hariri il 14 febbraio del 2005. In un primo momento introdurrò brevemente le caratteristiche del sistema confessionale libanese e la sua interazione con il livello politico, successivamente fornirò una breve ricostruzione delle principali tappe attraversate dal paese a partire dal periodo ottomano, infine presenterò una ricostruzione dei fatti più importanti accaduti negli ultimi anni. Nella scrittura di questo capitolo ho utilizzato i contributi di diversi storici ed antropologi, in particolare George Corm (2006), Fawwaz Traboulsi (2007), Franck Mermier (2007) e Rosita di Peri (2010) e quello di alcuni giornalisti, tra cui Lorenzo Trombetta e Borzou Daragahi.

Uno degli elementi che contraddistingue maggiormente la vita sociale e politica del Libano è il suo sistema politico comunemente denominato "democrazia confessionale". Oggetto di numerose rappresentazioni storiche, giornalistiche e sociologiche, le appartenenze confessionali-religiose del Libano sono diventate un fatto "sociale totale" che rende molto difficile una descrizione della società libanese con modalità che non riaffermano le comunità che la compongono come unica e incontestabile realtà della vita di tutti i Libanesi (Corm 2006: 23).

Il comunitarismo in Libano è un prodotto della modernità; è un prodotto storico e quindi in continua trasformazione. Il costituirsi di comunità e la loro politicizzazione è il risultato di un processo storico che iniziò durante il diciannovesimo secolo nel quadro delle rivalità fra le potenze europee e l'Impero ottomano. Nel 1861 venne adottato per la prima volta un sistema di rappresentanza politica delle comunità religiose in relazione al loro peso demografico all'interno di un consiglio consultivo presso il governatore del Monte Libano. Fu in questo momento che per la prima volta le differenze religiose degli abitanti delle terre libanesi vennero istituzionalizzate

all'interno di un sistema di rappresentanza politica. A partire dall'ordinamento del 1861, il sistema comunitario libanese iniziò a costituire l'ostacolo principale per qualunque tipo di coesione politica in grado di consentire l'emergere di uno Stato pienamente sovrano (Makdisi 2000). La Francia, autorità mandataria, nel 1936 calcificò questo ordine comunitario attraverso un decreto che sancì diciassette comunità identificate come “storiche”. A partire da quel momento e fino ad oggi, ogni libanese esiste legalmente solo in quanto appartenente a ciascuna di queste comunità. Il Libano è oggi una Repubblica parlamentare, le cui massime cariche civili e militari dello Stato sono ripartite tra le più numerose comunità religiose: la carica di Presidente spetta ad un membro della comunità cristiano-maronita, quella di Capo del Governo ad un musulmano sunnita, quello di Capo del Parlamento ad un musulmano sciita. I seggi sono distribuiti su base comunitaria, in maniera proporzionale alle dimensioni delle comunità in ciascun distretto elettorale.

Le appartenenze confessionali-politiche hanno interagito in tutti questi anni con le intense influenze culturali e politiche che si sono esercitate sul Libano a partire dalla crisi dell'Impero ottomano. “Il Monte Libano fu di fatto la provincia araba dell'Impero ottomano che si aprì più precocemente all'influenza culturale dell'Europa e a quel fiorire di passioni ideologiche che ha caratterizzato l'Ottocento europeo” (Corm 2006: 23). Per questo motivo, la questione comunitaria, la sua evoluzione, il suo ruolo autonomo e la sua dipendenza da forze esterne, per essere comprese a fondo devono essere collocate all'interno delle reti internazionali e transnazionali che hanno attraversato e attraversano ancora oggi il paese e la regione: la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, i paesi arabi musulmani, Israele, l'Iran, gli Stati Uniti, la Russia, sono intervenute continuamente negli affari interni del Libano portandovi le loro ideologie e i loro interessi politici e religiosi. Georges Corm definisce il popolo libanese un “popolo spugna” (*ibidem*: 25, 26) che si lascia facilmente impregnare da idee altrui e si fa ingannare da ambizioni altrui travestite da ideali patriottici e nazionalistici. Lo Stato libanese è quindi un'istituzione molto fragile, prigioniera dei diversi gruppi confessionali e dei legami complessi che uniscono questi al mondo esterno.

Il sistema confessionale che sta alla base della politica libanese è responsabile della maggior parte dei conflitti e delle crisi che il Libano ha vissuto e continua a vivere ancora oggi. Piuttosto che essere riconducibile all'istituzionalizzazione di differenze religiose e culturali ascritte e preesistenti, deve essere visto come in reciproca interrelazione con queste. Diverse teorie (Chatelard 2001; Picard 2002) che hanno cercato di spiegare le cause dei conflitti che assumono tratti confessionali, hanno messo in luce come le persone entrano in conflitto con l'obiettivo di prendere il potere, piuttosto che a causa delle loro differenze culturali e religiose. In un sistema politico come quello libanese, il confessionalismo è il mezzo più efficace per accedere a determinate risorse. Questa è una delle più valide chiavi interpretative attraverso cui spiegare il perpetuarsi di conflitti e crisi che vedono coinvolti attori che si differenziano lungo assi di appartenenze politico-confessionali.

Provincia dell'impero Ottomano, il Monte Libano è stato il principale laboratorio delle potenze europee che agivano in chiave anti-ottomana. Abitato principalmente da cristiani maroniti e da drusi, durante gli anni dell'impero era diventato una delle mete delle minoranze religiose perseguitate. Sotto la spinta delle potenze europee, nel 1861 venne creato un nuovo statuto per il Monte Libano, che diede vita al regime della *mutasarrifiyya*, che come abbiamo appena messo in luce, era una unità amministrativa che godeva di una certa autonomia e che rappresentava i diversi gruppi religiosi presenti. Alla fine della prima guerra mondiale in seguito al crollo dell'Impero ottomano, il Libano cadde sotto il protettorato francese assieme alla Siria. Fu negli anni del mandato che prese forma il “Grande Libano” entità territoriale che comprendeva, oltre al Monte Libano, altre zone limitrofe come il Libano del Sud, la valle della Bekaa e la costa attorno a Tripoli, che storicamente avevano mantenuto legami e avuto sviluppi molto diversi (Di Peri 2010). Inoltre, la politica francese provocò un' accelerazione del processo di confessionalizzazione del paese (*ibidem* 2010), con la promulgazione della Costituzione del 1926 che istituzionalizzò l'esistenza del regime confessionale. Raggiunta l'indipendenza nel 1943, venne

stipulato il Patto nazionale che esprimeva una egemonia maronita e sunnita a discapito degli altri gruppi religiosi.

Gli anni che vanno dall'indipendenza allo scoppio della guerra civile, sono stati descritti dalla stampa internazionale ed in parte anche locale come anni di benessere e di ricchezza: il Libano veniva chiamato la Svizzera e Beirut la Parigi del Medio-Oriente. Come ha bene messo in luce Corm (2006) questa fu una delle tante mitologie utilizzate per descrivere la storia del Libano; fu infatti durante questi anni che si svilupparono le condizioni che portarono poi allo scoppio della guerra civile, nota a tutto il mondo per la tragicità delle sue vicende. La guerra civile libanese durò quindici anni, dal 1975 al 1990. Conflitto dalle cause complesse e molteplici⁴, legate all'ingresso delle montagne e delle coste libanesi nella modernità europea, terminò con la totale assoluzione dei carnefici responsabili delle violenze. Nell'immediato dopoguerra si affermò un discorso sulla responsabilità collettiva "del libanesi" che portò all'impunità di tutti i "signori della guerra", le cui famiglie sono ancora oggi a capo del Paese e protagoniste delle vicende più recenti.

Il periodo successivo alla fine della guerra è stato caratterizzato da una certa stabilità politica all'interno della quale le élite dei diversi gruppi politico-confessionali al potere avevano trovato un loro equilibrio in un assetto multipolare che si reggeva su continui negoziati e sul controllo militare e politico della Siria (Mermier e Picard 2007). Questo stato di equilibrio fu reso possibile anche grazie alla presenza del primo ministro Rafiq Hariri, che rimase al potere dal 1992 fino alla sua morte nel febbraio 2005. Figura emblematica della Seconda Repubblica, incarnò per molti, durante tutti questi anni, il simbolo del ritorno all'ordine. Riuscì a realizzare una alleanza tra i capi delle milizie che uscirono arricchiti dalla guerra, politici libanesi, e nuovi miliardari che fecero fortune durante quegli anni, il tutto in collaborazione con la classe dirigente siriana, e con il forte supporto della casa regnante Saudita (Corm 2006). Uomo d'affari con stretti legami con il re Abdullah, Hariri realizzò una veloce ascesa politica ed

⁴ Per un approfondimento della guerra civile libanese si veda: Corm (2006); Traboulsi (2007); Tuani (1985); Khalaf (2002).

economica, diventando il principale proprietario dell'intero paese. Georges Corm lo descrive in questo modo:

“La sua immagine di Babbo Natale e di benefattore del Libano diventa irresistibile; entra nella leggenda, in Libano come all'estero (...), tanto che all'inizio del decennio è già uno dei nuovi arrivati della finanza internazionale, possiede un impero mediatico e bancario, si sposta solo con l'aereo privato, è amico intimo di Jacques Chirac, il futuro presidente della Repubblica Francese, va in visita dal papa e gode di facile accesso presso i grandi di questo mondo” (Corm 2006: 247).

Descritto da molti giornalisti e osservatori occidentali come eroe della ricostruzione nazionale, venne presentato al pubblico internazionale come principale artefice della rinascita del Libano.

Questi anni sono caratterizzati anche dalla nascita e diffusione del "neoliberalismo" (*ibidem* 2006: 258), insieme di ideologia nazionalista e neoliberista che associa al valore del successo individuale una immagine del Libano come luogo di ricchezza, pace e benessere raggiungibili grazie agli sforzi imprenditoriali dei singoli. Il periodo successivo alla guerra civile fu quindi caratterizzato dal predominio incontrastato di Rafiq Hariri che governò con l'appoggio e sotto il controllo del governo siriano che occupava militarmente il territorio libanese.

Nell'autunno del 2004 iniziò una svolta nella politica regionale. Principale attore dei cambiamenti che contribuirono alla crisi fu il Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Corm 2006; Mermier e Picard 2007). Sotto proposta di Francia e USA, nell'autunno 2004 venne emessa la Risoluzione 1559 che chiedeva, oltre al divieto di prolungare il mandato presidenziale al Presidente Lahoud filo-siriano, il ritiro immediato di tutte le truppe siriane dal Libano, il disarmo di Hezbollah e dei campi palestinesi e il dispiegamento dell'esercito libanese lungo la frontiera con Israele. L'intromissione internazionale nelle questioni di politica interna libanese e regionale diede legittimità a tutte quelle forze politiche libanesi che si riconoscevano con le richieste avanzate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Fu a partire da questa risoluzione che i sentimenti anti-siriani già diffusi fra i libanesi trovarono sostegno e legittimità internazionale, portando alla diffusione senza precedenti di una ostilità nei confronti della Siria.

Fu in questo contesto che Rafiq Hariri venne assassinato il 14 Febbraio del 2005. Questo episodio fece “esplosione tutta l’ostilità fino a quel momento trattenuta” (Corm 2010: 329), portando ad enormi manifestazioni nella piazza dei Martiri nel centro di Beirut. Le interpretazioni delle manifestazioni della Primavera 2005 conosciute in Europa come “La rivoluzione dei Cedri” sono molteplici. Georges Corm (2010: 329) ha uno sguardo critico verso la risoluzione dell’Onu 1559 e verso i tentativi egemonici americani ed europei nella regione e mette in luce le “ambiguità” delle dimostrazioni. Sottolinea il ruolo dell’ONU e delle potenze occidentali nel catalizzare gli scontenti giovanili e nell’incanalare all’interno di forti sentimenti e di posizioni anti-siriane, il tutto in presenza delle strumentalizzazioni delle élite politiche libanesi appoggiate da Francia e Stati Uniti.

I partecipanti e gli organizzatori delle proteste compresi gli intellettuali che vi presero parte e ne furono gli ispiratori, come ad esempio Samir Kassir, mantengono uno sguardo più ottimista e meno critico. Viene utilizzato il termine “Rivoluzione dei Cedri” per richiamarsi esplicitamente alla “Rivoluzione arancione” avvenuta in Ucraina poco tempo prima, o a quella “dei garofani” in Georgia. Dal loro punto di vista le proteste nacquero da un genuino sentimento popolare di richiesta di liberazione del Libano dall’occupazione siriana e di affermazione della sovranità nazionale. La mobilitazione popolare di quei giorni è stata mitizzata dai suoi partecipanti e dai media locali e internazionali che l’hanno sostenuta come un momento di riconciliazione nazionale e di superamento delle divisioni interne libanesi. Rita Chemaly (2009), pur notando i limiti e le ambiguità insite nelle dimostrazioni, descrive questi momenti come memorabili, perché fu finalmente resa possibile la riconciliazione tra le diverse comunità del Paese e perché i Libanesi di tutte le confessioni si unirono finalmente per affermare la volontà di sovranità e di libertà reale. Non viene messo in luce quanto questi nuovi sentimenti di appartenenza nazionale siano stati strumentalizzati e allo stesso tempo favoriti dalle tradizionali forze politiche libanesi.

Dopo le manifestazioni in Piazza dei Martiri avvenute subito dopo l’omicidio di Rafiq Hariri il 14 Febbraio 2005, Hezbollah l’8 marzo organizzò una contromanifestazione

nella vicina piazza *El-Solh*, per ribadire il proprio sostegno alla Siria e per denunciare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, vista come favorevole agli interessi americani ed israeliani nella regione. Aderirono appartenenti a diverse confessioni religiose, tutti contrari alla risoluzione ONU e favorevoli a mantenere legami privilegiati con la Siria. Hezbollah denunciò la presenza di un complotto di cui il Libano sarebbe caduto vittima, affermando il proprio sostegno alla Siria, e ribadendo la necessità dell'unità nazionale nella resistenza ad Israele. Fu in risposta alle dimostrazione della giornata dell' 8 Marzo che i politici ostili ad Hezbollah e all'occupazione siriana organizzarono un'altra partecipatissima dimostrazione il 14 di Marzo, richiamando tutti all'unità nazionale.

La presenza dei media locali ed internazionali fu molto importante nel dare forma alle mobilitazione della primavera 2005. La stampa e la televisione internazionale appoggiò apertamente le proteste anti-siriane, presentandole come passo verso la democrazia e l'autonomia, con l'effetto di incoraggiare i partecipanti a prendere parte alla manifestazione (Chemaly 2009; Corm 2006). Con gli episodi della primavera del 2005, la stampa internazionale si schierò apertamente a favore di una coalizione politica e continua ad essere così anche oggi.

La primavera 2005 fu un momento di rottura nella storia contemporanea del Libano: la Siria ritirò le sue truppe, lasciando il Libano inserito in nuove dinamiche geopolitiche regionali ed internazionali; si formarono le due coalizioni politiche ancora oggi esistenti: la coalizione dell' *8 Marzo* e quella dell' *14 Marzo*. A partire da quel momento il paese si troverà diviso in due blocchi e vi rimarrà fino al momento della scrittura di questa tesi. Il Libano passò da una egemonia siriana in declino ad un'altra americana ed europea che iniziò a ridisegnare gli assetti dell'intera regione, in continuo conflitto con la prima. I dirigenti che furono responsabili della guerra civile e che collaborano in gran parte con la Siria nel periodo del dopoguerra, rimasero tutti in primo piano e non venne dato spazio a nessuna figura politica nuova. Gemayel, Jumblatt, Hariri, Frangìè, Chamoun, continuarono tutti a dominare incontrastati, questa volta attorno allo slogan "I Siriani sono responsabili di tutte le colpe".

Nell'anno 2005 il raggruppamento *14 marzo* era formato dalla comunità sunnita fedele all'ex Primo ministro Rafiq Hariri ormai defunto, i cristiani delle Forze Libanesi di Samir Geagea, quelli della Corrente Patriottica Libera seguaci del generale Aoun, i drusi fedeli al leader Walid Jumblatt, e il Partito della sinistra democratica. Il raggruppamento *8 marzo* era formato dagli sciiti di Hezbollah e di Amal, da una parte del Partito Comunista libanese, il Partito Nazionalista Siriano e altri partiti minori. L'anno successivo l'*8 Marzo* vedrà l'adesione del generale Aoun e nel 2009 anche quella di Walid Joumblatt.

A partire dalla primavera 2005 si crea una situazione in cambiamento, fluttuante e contraddittoria del nemico esterno, Israele, Siria, Iran, Usa o Francia, che si incarna di volta in volta in un nemico interno, con l'effetto di portare i Libanesi a vedere nei propri nemici politici l'incorporazione di una potenza straniera (Mermier 2007). Inoltre, le delusioni furono molte fra chi inizialmente aveva creduto nella possibilità di cambiamento portata dalle dimostrazione della primavera 2005. Tolta la tutela siriana, il Libano ritrova la sua posizione di stato cuscinetto in mezzo al riemergere di due diverse contrapposizioni: una parte favorevole agli interessi occidentali, l'altra favorevole all'inclusione del paese in un fronte di resistenza alla politica israelo-americana nella regione che ha come principali protagonisti Siria e Iran. Questa asse di divisione è la stessa che attraversa buona parte dell'opinione pubblica araba (Corm 2006: 347).

Il Libano precipita nella destabilizzazione. Nel 2005 esplodono molte autobombe e vengono assassinati diversi esponenti politici ed intellettuali, tra cui il giornalista e scrittore Samir Kassir. In questo clima il Paese si prepara alle elezioni del maggio 2005 che vedono rieletti gli stessi leader prima al potere. Il general cristiano Aoun nel febbraio 2006 decide di allearsi con Hezbollah e entrambi firmano un documento di intenti che sancisce la loro alleanza, scegliendo un luogo simbolico, la vecchia linea di demarcazione degli anni della guerra civile, l'*Eglise Mar Mikhail* tra i quartieri *Chiyah* a maggioranza sciita e quello *Ein El Rommaine* a maggioranza cristiana maronita. La memoria della guerra civile alimenta fortemente i repertori simbolici del linguaggio politico in quegli anni (Mermier 2007). Questa alleanza modifica gli

equilibri interni libanesi e divide l'opinione pubblica cristiana in due blocchi differenti.

Il 12 luglio dell'estate del 2006 scoppia la guerra fra Israele e Hezbollah. Israele, con il pretesto della cattura di due militari al confine, compie un'azione militare che era già stata programmata da mesi o anni (Di Peri 2010). L'esercito israeliano in 33 giorni uccide più di 1200 civili Libanesi, esclusi i morti fra i combattenti di Hezbollah, e distrugge grosse aree del paese. La milizia sciita, pur avendo delle forze numericamente assai inferiori a quelle israeliane, riesce a fermare l'esercito nemico. Per la prima volta nella sua storia, l'esercito israeliano viene fermato da forze combattenti non regolari. La guerra ha un grosso impatto sulla società e sulla politica libanese: oltre alle devastanti distruzioni ci furono delle significative conseguenze politiche. Hezbollah ne uscì rafforzato e i conflitti fra sciiti e sunniti aumentarono.

Al termine della guerra il Consiglio di Sicurezza dell'Onu emana la risoluzione 1701 che ribadisce il necessario disarmo di Hezbollah, invia le truppe della missione Unifil al confine, e obbliga il presidio del sud del Libano da parte dell'esercito libanese, sottraendolo così alle truppe di Hezbollah. La risoluzione ONU 1701 si pone in continuità con quella precedente la 1559 nel ribadire la necessità del disarmo del Partito Sciita, e nel riaffermare in questo modo una volontà politica filo-Israeliana nel paese e nella regione. Fu così che i conflitti interni si acuirono ancora di più.

A partire dal 1 dicembre 2006 iniziano una serie di sit-in in *Down-Town* a Beirut, organizzati da Hezbollah ed Amal che volevano portare avanti le proteste contro il governo di Fouad Siniora. I sit-in durano quasi un anno e mezzo, fino a raggiungere nel maggio 2008 il momento di massima crisi che si risolse con gli accordi di Doha. All'inizio del maggio 2008 il capo del governo accusa l'opposizione di star organizzando delle azioni terroristiche e prende una serie di provvedimenti contro Hezbollah, tra cui la chiusura della sua rete di telecomunicazioni, considerata strumento fondamentale nella guerra contro Israele, e la rimozione di Wafic Shkeir, capo della Sicurezza dell'aeroporto vicino ad Hezbollah. Hassan Nasrallah considera le decisioni del governo una dichiarazione di guerra e chiede immediatamente la loro sospensione. Davanti ad una risposta negativa del capo del Governo, le milizie di

Hezbollah occupano diversi quartieri di Beirut, dando origine a violenti scontri tra i seguaci del partito islamico sciita e gli aderenti al Movimento del Futuro. Negli scontri che durarono qualche giorno sia a Beirut che in molte altre località del Libano, ci furono decine di morti. Lo Stato si dimostra ancora una volta del tutto inesistente: l'esercito libanese non interviene negli scontri per paura di spaccare l'esercito in due blocchi come già accadde durante la guerra civile, il presidente della Repubblica non esisteva ancora dopo sei mesi di attesa di una sua nomina. Per la prima volta Hezbollah utilizzò le proprie armi contro dei libanesi, nonostante Nasrallah avesse dichiarato durante tutti questi anni che ne avrebbe fatto uso solamente contro il nemico Israeliano. Scrive Lorenzo Trombetta in un articolo del 13 maggio 2008 pubblicato su *Limes*:

“Le armi, questo nessuno lo può negare, sono state usate contro altri libanesi. E questi libanesi non lo dimenticheranno. Certo, rispondono altri, sono state usate per difendere la "resistenza" dallo smantellamento che invece il governo di Fuad Siniora, filoccidentale, vuole imporre alla "resistenza islamica". Chi vuole vedere in Siniora un onesto servo delle istituzioni del suo paese, lo descrive come un novello Ibrahim Pascia che vuole far crescere il Libano ed eliminare le milizie perché illegali. Chi vuole vedere in Siniora un onesto servo degli Stati Uniti, considera invece le decisioni del suo governo (rete telefonica, rimozione del capo della sicurezza dell'aeroporto) dettate da Washington e da Tel Aviv, non per "modernizzare" il Libano ma per trasformarlo in "una nuova testa di ponte per il progetto americano" (Lorenzo Trombetta, *Limes*, 13 Maggio 2008)

La stampa internazionale descrive queste giornate come l'inizio di un'altra guerra civile, questa volta non più tra cristiani e musulmani, ma tra sciiti e sunniti, legati a loro volta ai due blocchi politici in cui è diviso il paese.

Fu con gli accordi di Doha del maggio 2008 che gli scontri trovano una fine e il paese rientra in un periodo di relativa normalità politica che si è protratta fino al momento di scrittura di questa tesi. Con gli accordi del Qatar, a detta di diversi giornalisti e analisti politici, Hezbollah esce rafforzato, perché ottiene il diritto di veto sul gabinetto e non rinuncia a nessuna delle richieste fatte dal governo nei mesi precedenti. Viene inoltre

nominato come Presidente l'ex capo dell'esercito Michel Suleiman che si presenta come persona neutrale ai due schieramenti in campo.

A partire dal maggio 2008 non scoppiano più conflitti aperti e le autobombe smettono di esplodere, eccetto qualche scontro nel nord, nella città di Tripoli, nei quartieri misti sciiti-

sunniti a Beirut, e l'attacco dell'esercito palestinese al campo palestinese di Nahr- El-Bared⁵. Il Paese e la comunità attendono però con preoccupazione le elezioni politiche fissate per l'anno successivo a giugno 2009. Io arrivai in Libano nei primi mesi di quest'anno. Gli scontri erano terminati un po' di mesi prima e a distanza di poco si sarebbero svolte le elezioni politiche che tutti pensavano potessero essere l'occasione per lo scoppio di un'altra guerra. Libanesi, giornalisti locali ed internazionali, analisti ed opinionisti erano tutti d'accordo nel presagire futuri scontri e conflitti armati. Il clima che si respirava nelle strade di Beirut nei mesi precedenti al giugno 2009 era di paura e di attesa.

E' in seguito ai fatti sopra riportati che il Libano è tornato ad essere oggetto di interesse per la stampa internazionale. Con la fase di destabilizzazione iniziata con l'omicidio del Primo Ministro Rafiq Hariri i corrispondenti stranieri cominciarono ad essere inviati in Libano, e i giornalisti *free-lance* iniziarono ad inviarsi da soli. Le crisi che si susseguirono perlopiù continuativamente dal Febbraio 2005 al maggio 2008 divennero di notevole interesse per tutti i giornalisti, per i loro redattori, per i lettori a casa, e per i governi dei Paesi coinvolti a vario titolo nelle vicende del Libano.

⁵ La battaglia del campo palestinese di Nahr-El-Bared, situato nel nord del Libano vicino a Tripoli, iniziò nel 2007 e si protrasse anche l'anno successivo. Gli scontri si svolsero tra l'esercito libanese e il gruppo islamico palestinese di ispirazione salafita, "Fatah Al Islam" e terminarono con la distruzione del campo e la morte di centinaia civili palestinesi e soldati libanesi.

CAPITOLO SECONDO. Identità, pratiche e potere

1. Introduzione

La prospettiva adottata in questa ricerca considera la produzione di contenuti mediatici una pratica sociale e culturale che porta alla creazione di testi e allo stesso tempo alla formazione delle identità e delle soggettività dei giornalisti, all'interno di più ampi processi sociali e culturali (Peterson 2003: 162). La mia ricerca etnografica considera i corrispondenti stranieri degli attori sociali coinvolti in pratiche interpretative strategiche, perché finalizzate al perseguimento di determinati obiettivi all'interno di campi sociali politicamente densi.

Se concordiamo con Geertz (1973) circa il fatto che lo sguardo antropologico è rivolto a cogliere le reti di significato entro cui gli attori sociali vivono e lavorano, l'obiettivo di una ricerca etnografica sui corrispondenti stranieri diventa quello di cogliere i significati dei giornalisti nel flusso della vita sociale, in relazione alla forma pubblica assunta da questi significati nel momento in cui vengono fissati nel testo della notizia. Le notizie giornalistiche sono una forma di 'cultura espressiva' ed in quanto tale fanno parte di un sistema culturale in cui i significati e le pratiche producono sia rappresentazioni sia forme di soggettività che vanno d'accordo con le rappresentazioni prodotte.

Ortner (2005) mise in luce come il lavoro di Geertz fu un tentativo di leggere le forme pubbliche della cultura per poter parlare di coscienza collettiva, e come i *cultural studies* inglesi a partire da Raymond Williams portarono a concepire le forme culturali come legate a processi di dominazione, introducendo così un passaggio dall'interpretazione di culture alla critica culturale. A partire dalle riflessioni di Geertz sugli aspetti pubblici ed espressivi delle cultura e dai contributi forniti dai *cultural studies* e da Raymond Williams, considero le notizie giornalistiche una forma pubblica di cultura prodotta da soggetti, i giornalisti, che attraverso la produzione dei testi, producono, mantengono e cambiano i loro modi di essere. Le attività dei giornalisti sono pratiche interpretanti situate che avvengono all'interno di cornici simboliche e

mondi culturali che fanno parte di strutture di potere molteplici e a volte in contraddizione fra loro.

I corrispondenti stranieri sono visti come “soggetti al lavoro” (Vignato 2010) e l'etnografia come il miglior strumento per arrivare ad una comprensione delle modalità attraverso cui le trasformazioni socio-economiche avvenute negli ultimi anni nel mondo del giornalismo e nel mercato dell'informazione hanno cambiato il modo di costruire le notizie. Mettendo al centro delle mie riflessioni la soggettività come “insieme dei modi di percepire, degli interessi, dei pensieri, dei desideri e delle paure, che animano i soggetti che agiscono, e allo stesso tempo le formazioni sociali che danno forma, organizzano e provocano questi modi di essere” (Ortner 2005: 31), vedo i giornalisti come entità complessa che pensano, riflettono, provano emozioni, producono e cercano significato (*ibidem* 2005).

Secondo la prospettiva proposta da Sherry Ortner (2005; 2006), gli studiosi che a partire dagli anni settanta hanno messo al centro della loro analisi una teoria della pratica, ad esempio Bourdieu e Sahlins, hanno avuto il limite di ridurre le pratiche alla riproduzione inconsapevole di disposizioni incorporate, e gli attori sociali a soggetti incapaci ad accedere alla logica delle loro pratiche.

Secondo Ortner, invece, una attenzione verso le soggettività complesse ci porta a concepire l'*agency* come risultato di azioni che sono sempre in parte consapevoli. La teoria del soggetto agente proposta da Ortner vede gli attori sempre almeno in parte riflessivi, e con qualche forma di consapevolezza su come e quanto essi siano formati dalle circostanze in cui agiscono. D'accordo con l'antropologa femminista, intendo l'*agency* come la capacità di produrre discorsi e azioni da collocare in un orizzonte culturale di significati, nonché la facoltà di plasmare contesti e formulare progetti culturalmente determinati per soddisfare coerentemente esigenze, desideri e interessi (Ortner 2006: 144).

Nell'articolo *Subjectivity and cultural critique* (Ortner 2005) l'antropologa legge il lavoro di Sennett, “L'uomo flessibile”, come una brillante realizzazione di uno studio che unendo una prospettiva interpretativa della cultura con la rilettura di Gramsci, cerca di studiare le forme di soggettività dei lavoratori nel tardo capitalismo. Il

soggetto che emerge non è mai del tutto subalterno alla cultura dominante, né mai del tutto nella posizione di potere, ma è un attore che in parte interiorizza ed in parte riflette su una serie di circostanze in cui si trova. Ritengo che la prospettiva proposta da Ortner contribuisca a restituire la complessità dei molteplici movimenti che formano le micro-azioni quotidiane dei corrispondenti stranieri da me incontrati sul campo, e a mettere in relazione queste con il mondo sociale di cui fanno parte. Come ha messo in luce anche Scott (2006: 184-5) “la maggior parte della vita politica dei gruppi subordinati non sta nella sfida aperta e collettiva ai detentori del potere e nemmeno nella totale conformità all’egemonia, ma sta nel vasto territorio compreso tra questi due estremi.”

Integrando le riflessioni sull'*agency* proposte da Sherry Ortner (2005; 2006) con quelle di Peterson sulla pratiche interpretanti (2002; 2003), il giornalista emerge essere un soggetto che negozia in maniera attiva simboli e significati a disposizione per interpretare e rappresentare il mondo a sé circostante in forme che siano accettabili a redattori ed editori, ed in accordo con la propria percezione di sé.

I corrispondenti stranieri sono soggetti situati che utilizzano conoscenze e significati che provengono sia dal loro contesto di provenienza europeo o nordamericano, sia da quello libanese. Le rappresentazioni e le nozioni di senso comune che circolano in questi due diversi luoghi sono spesso profondamente divergenti e i corrispondenti stranieri sono coloro che negoziano significati e rappresentazioni. Si trovano nel mezzo di due sistemi culturali differenti di cui diventano interpreti e 'traduttori'. “Il lavoro del corrispondente straniero in Medio-Oriente non può che essere un lavoro di mediazione e negoziazione continuo” mi è stato ripetuto infinite volte dai giornalisti da me intervistati.

Inoltre, le pratiche dei giornalisti sono sempre parte di più ampie attività sociali e culturali: i corrispondenti stranieri sono soggetti che ricercano notorietà, identità e uno stile di vita piacevole e gratificante. Solamente considerando questi lavoratori come persone coinvolte in un più ampio spettro di attività sociali è possibile comprendere come vengono riprodotte e ricreate rappresentazioni ed immagini giornalistiche.

Nei primi due paragrafi di questo capitolo prendo in considerazione due importanti fattori che contribuiscono alla formazione di rappresentazioni egemoniche all'interno delle notizie internazionali. Nel primo paragrafo del capitolo intendo mettere in luce come una delle cornici simboliche privilegiate nella descrizione di ciò che accade in Libano all'interno del giornalismo internazionale sia la stessa attorno a cui viene costruita l'identità dei giornalisti stranieri. A partire dalla memoria di Beirut come luogo di interminabili guerre e violenze, i giornalisti producono e riproducono questo immaginario perché a partire da esso riescono a creare la loro identità come corrispondenti o inviati di guerra. L'identità è uno dei principali premi del loro lavoro, e molte delle loro scelte quotidiane, per alcuni anche la decisione stessa di recarsi in Libano a lavorare, sono effettuate con lo scopo di vedersi riconosciuta la prestigiosa identità di corrispondente di guerra.

Nella seconda parte del capitolo prendo in considerazione le pratiche professionali dei giornalisti stranieri in relazione ai luoghi e ai quartieri che abitano. Le reti sociali che i giornalisti creano sul campo hanno un ruolo importante nel determinare i contenuti delle notizie prodotte. A seconda di quale sia la loro condizione lavorativa, i giornalisti creano relazioni e rapporti differenti con i propri informatori e diventano più o meno vulnerabili ad essi.

Nel terzo e quarto paragrafo analizzo invece alcuni racconti in cui i giornalisti ricostruiscono in termini coerenti le loro esperienze. Mi interessa a come i corrispondenti rielaborano consapevolmente le loro esperienze professionali e mettono in luce come vengono percepite le forme di potere a cui sono soggetti e come vengono viste ed immaginate possibilità di resistenza e di azione. Nel terzo paragrafo mi focalizzo sulla percezione che i giornalisti hanno dei rapporti con i media per cui lavorano e cerco di comprendere come le trasformazioni del mercato del lavoro influiscono sul modo in cui viene esercitata la loro *agency*.

Nel quarto paragrafo prendo in considerazione la diffusione dei blog e dei nuovi media digitali per comprendere come questi strumenti stiano modificando gli spazi di azione dei giornalisti e le rappresentazioni loro che hanno di questi.

Nei primi due paragrafi privilegio una visione delle pratiche e del potere che si avvicina alla teoria dei campi di Bourdieu. Faccio infatti riferimento a disposizioni inconsce incorporate dai giornalisti, come ad esempio la loro sottomissione ad un sistema di organizzativo di produzione giornalistica in cambio del riconoscimento dell'identità da corrispondente di guerra. Nel terzo e quarto paragrafo, invece, metto in luce forme più consapevoli di sottomissione al potere, rivolgendomi ai giornalisti come soggetti che pensano, riflettono, creano e cercano significati (Ortner 2005: 33).

2. Beirut luogo di memoria: immaginari, memoria collettiva ed identità dei corrispondenti stranieri.

Questo capitolo è dedicato all'analisi di una importante componente della dimensione identitaria dei giornalisti stranieri che vivono e lavorano a Beirut: l'identità di corrispondente di guerra. La produzione di contenuti medialità coinvolge non solo una lotta attorno a quello che deve essere il contenuto più appropriato delle notizie, ma anche una lotta per ottenere identità, ricchezze, potere, status e benessere (Bourdieu). Ciascun campo di produzione mediale è organizzato attorno a due livelli che sono strettamente legati uno all'altro: il primo è costituito dalla rete di attori sociali coinvolti nella produzione dei contenuti, il secondo dalla comprensione di tutto ciò che coinvolge gli attori sociali in quanto persone che in maniera strategica cercano di raggiungere i propri scopi all'interno di specifiche configurazioni sociali.

Una molteplicità di campi e relazioni sociali si sovrappongono fra loro collocando i giornalisti all'interno di configurazioni complesse in cui la lotta per l'identità costituisce una delle principali poste in gioco.

“Un giornalista per essere veramente completo deve vivere l'esperienza della guerra. Deve vivere almeno una volta nella sua carriera situazioni di grosso pericolo e rischio!” in questo modo esordì un corrispondente della RAI che lavorò in Iraq durante l'ultima guerra. In modo per certi versi simili alla ricerca sul campo per gli antropologi, l'esperienza di guerra costituisce per i giornalisti il rituale di passaggio che porta al raggiungimento del pieno status di corrispondente straniero. A partire dall'importanza che la guerra ha nel determinare lo status di un giornalista è possibile comprendere perché Beirut è abitata da un così alto numero di giornalisti giovani che cercano una propria affermazione professionale e personale, anche in assenza di lavoro e di conflitti che siano di interesse per il giornalismo internazionale.

Beirut per milioni di persone in Europa e negli Stati Uniti è l'archetipo della guerra.

Beirut è un 'luogo di memoria', un sito in cui sono condensate le immagini di un passato carico di significati (Halbwachs 1988; Nora 1992; Fabietti e Matera 2000).

Cecile, giornalista a capo dell'ufficio di corrispondenza di *Le Monde* a Beirut, mi raccontò:

“Sono nata nel 1974 e nel 1975 iniziava la guerra in Libano. Sono cresciuta con le immagini della guerra civile in televisione tutte le notti. In Francia era molto importante, poi hanno rapito i giornalisti e ogni giorno...Ci sono stati più di 300 rapimenti e noi aspettavamo la liberazione. Questo mi ha segnato profondamente...le conseguenze di essere cresciuta con la guerra civile. Quando è finita avevo 14 anni ed ero molto ossessionata di non riuscire a capire, ero troppo piccola. Era così violenta, strana e affascinante allo stesso tempo (...) Credo che uno dei motivi che mi ha spinto in Medio Oriente era il desiderio di vedere con i miei stessi occhi tutte le cose che ho visto nella mia infanzia ma non riuscivo a capire da sola. Ho parlato a lungo di questo nel libro che ho scritto”. (Intervista a Cecile Hennion tradotta dall'inglese. Agosto 2009)

I luoghi di memoria sono spazi fisici investiti di un significato 'totale', che evocano elementi spaziali e temporali che offrono immagini di permanenza e stabilità (Fabietti e Matera 2000: 36). Per una qualsiasi persona europea o nord-americana Beirut ancora oggi evoca immediatamente immaginari di guerra. La memoria della guerra civile libanese è ancora viva nei ricordi di milioni di persone che associano a questa città il significato 'totale', a-storico e permanente di guerra e violenza.

Jan Assmann (1997) mise in luce il legame fra diversi tipi di memoria e i supporti tecnici a cui queste sono ancorate. Distinse memoria comunicativa e memoria culturale, dove la prima è legata al ricordo vivo delle persone, e la seconda a supporti a cui viene agganciato il ricordo. La memoria comunicativa è associata all'oralità, la memoria culturale alla scrittura e ad altri supporti tecnici di comunicazione. “La distinzione tra memoria comunicativa e memoria culturale non può non richiamare, appunto, la comparsa della scrittura, che senza dubbio modifica – fra le molte altre componenti sociali – anche ruolo e funzioni delle memoria” (Fabietti, Matera 2000 : 20). Beirut è un sito di memoria culturale legato ad una tipologia particolare di supporto tecnico: il giornalismo televisivo. In quanto prodotto del giornalismo televisivo la memoria di Beirut è legata alle sue specifiche forme comunicative: violenza, sangue e guerra nella loro forma spettacolarizzata e visiva sono oggi le immagini associate a questa città. Si può affermare che la guerra civile libanese sia

stata una delle forme meglio compiute di 'evento della memoria' prodotto dalla televisione.

Samir Kassir (2003) in “Beirut, storia di una città” descrisse molto bene le motivazioni che resero il Libano così interessante agli occhi del giornalismo internazionale:

“Se in qualche modo la caduta di Saigon ha “beneficiato” il conflitto libanese, liberando i titoli dell'attualità e i corrispondenti di guerra, un'altra coincidenza temporale ha contribuito a popolarizzarne le immagini nel mondo. E' il mutamento del giornalismo televisivo, grazie all'avvento della videocamera nella seconda metà degli anni Settanta e poi alla crescente facilità dei collegamenti via satellite” (Kassir 2003: XXX)

Samir Kassir descrive in questo modo il ruolo del mezzo televisivo nella costruzione delle immagini a cui viene normalmente associato il Libano:

“La morte, ancora la morte, in prima serata. Chiunque nel mondo abbia acceso il televisore all'ora delle informazioni, in un qualsiasi momento di quei quindici anni durante i quali si sono consumate migliaia e migliaia di vite, non è potuto sfuggire alle immagini troppo familiari di Beirut e del Libano. Chiunque nel mondo abbia cercato di mettere insieme i titoli di una trasmissione televisiva di attualità in un qualsiasi momento di quei quindici anni ha dovuto inevitabilmente attingere a immagini che nonostante siano state ripetute fino alla nausea sono comunque rimaste spettacolari. Chiunque abbia aperto un giornale, in un qualsiasi momento di quei quindici anni, è stato urtato dalle parole di violenza di cui pareva compiacersi il Libano. Chiunque abbia voluto utilizzare una metafora del caos, della follia degli uomini, dell'incomprensibilità della politica, non ha dovuto troppo lambiccarsi nel corso di quei quindici anni, e anche dopo: Beirut era lì, sinonimo di guerra, e la si può ancora sentire evocare qualche volta nei dialoghi di film americani dell'inizio del XXI secolo.” (Kassir 2003)

L'impatto delle immagini televisive che per quindici anni narrarono la guerra civile è stato così forte al punto da naturalizzare Beirut come luogo di violenza atavica all'interno di una pluralità di rappresentazioni mediatiche e forme comunicative: nel 1991 il termine 'libanisation' entrò formalmente nel vocabolario della lingua francese. Definito dal dizionario Larousse come “processo di frammentazione di uno stato, risultante dallo scontro tra diverse comunità”, il termine 'libanizzazione' entrò in circolazione alla fine degli anni ottanta e divenne la chiave interpretativa per leggere i

conflitti post-guerra fredda (Harris 1997). Le rappresentazioni cinematografiche americane ed europee per anni continuarono a riprodurre Beirut come un luogo di battaglie e violenze. Lina Khatib (2008), studiosa di cinema libanese, scrisse:

“La visione di edifici mangiati dalle bombe, di negozi abbandonati e di strade deserte ha trasformato Beirut, all'interno del cinema libanese dei tempi di guerra, da uno spazio vivo in un immaginato incubo urbano. Questa immagine di Beirut è diventata iconica non solo all'interno del cinema libanese, ma anche nelle rappresentazioni della città diffuse all'interno della cinematografia occidentale”.

Come effetto di un processo di “costruzione della memoria” prodotto da quindici anni di rappresentazioni giornalistiche, cinematografiche e letterarie, l'icona del Libano come luogo di violenze arcaiche e tribali mediorientali è parte del 'senso comune' di milioni di persone in tutto il mondo.

Durante i mesi di campo ho dovuto tranquillizzare numerose persone che volevano recarsi in Libano e che erano preoccupate all'idea di entrare in un luogo percepito come in condizione di guerra e violenza permanente. Amici, conoscenti, amici di amici, parenti lontani, una decina di persone mi telefonarono cercando di essere tranquillizzate sulla sicurezza del loro viaggio nel Paese dei Cedri. Anche se non ancora meta dei viaggi organizzati, nell'estate del 2009 il Libano iniziò ad attirare molti turisti dall'Europa, intimiditi e spaventati:

“Sai, io sono tranquillo perché sono abituato a viaggiare anche nelle situazioni più difficili e pericolose, ma la mia ragazza è un po' più difficile, non vuole venire in Libano perché ha paura. Le puoi dire tu per favore che adesso la situazione è tranquilla e non ci sono né bombe, né morti?”

Mi resi anche conto di come queste immagini avessero influenzato la memoria che io stessa avevo di Beirut: nonostante avessi già vissuto in Libano per sei mesi durante il 2004, al mio arrivo in Libano nel 2008, una delle principali preoccupazioni riguardava la mia incolumità e sicurezza. Nei miei ricordi erano più vive le immagini dei giornali

e delle televisioni prodotte negli ultimi anni, come quelle della guerra dei 33 giorni con Israele, dell'omicidio di Hariri, delle varie autobombe esplose negli anni successivi, che non i ricordi della mia permanenza in Libano quattro anni prima, o il sapere che la situazione politica al momento non facesse pensare a reali pericoli imminenti. Mi resi conto di quanto le immagini che io avevo di Beirut provenissero più dalle rappresentazioni mediatiche a cui ero stata esposta negli ultimi anni e che confermavano gli immaginari normalmente associati al Libano, che non dalla memoria della mia esperienza diretta. Appena arrivata in Libano tutto ciò che vedevo e sentivo attorno a me evocava le rappresentazioni televisive e giornalistiche che si erano sedimentate nel mio immaginario. Per almeno una settimana continuai ad associare il suono di un petardo ad un possibile scontro armato tra sciiti e sunniti; in strada l'ascolto di una voce ad un volume più alto del solito mi faceva pensare allo scoppio della guerra civile. Giravo goffamente per le strade di Beirut pensando che da un momento all'altro potesse scoppiare uno scontro armato, anche se la situazione politica

in quel momento non faceva pensare a questo⁶.

Siamo così tanto socializzati alle rappresentazioni mediatiche della violenza che diventa impossibile distinguere le immagini mediate da quelle provenienti dall'esperienza diretta, perché le prime rendono intellegibili le seconde solamente attraverso le loro cornici di senso.

Anche l'immaginario dei giornalisti che arrivano in Libano è strettamente legato a questa costruzione della memoria. La loro immaginazione di sé è inscindibilmente legata all'immaginazione di questi luoghi, con il risultato che l'identità dei corrispondenti stranieri che lavorano a Beirut è legata alla immagine di Beirut e del Libano diffusasi nel mondo a partire dalla guerra civile e dalla rappresentazione mediatica che ne è stata data.

Il loro spazio immaginato è formato da immagini evocatrici di guerra e violenza che rimandano ad un mondo che oggi non esiste più, se non nei termini delle sue

⁶ Mi riferisco al mese di dicembre 2008. Altrove ho scritto che iniziai la ricerca ad Aprile 2009. Arrivai però in Libano a dicembre 2008 e vi rimasi un mese per svolgere una ricerca bibliografica, per poi spostarmi a Damasco a studiare arabo qualche mese.

rappresentazioni ancora vive nel presente. Molte idee che i giornalisti hanno di Beirut e del Libano sono prive di riferimenti concreti alla realtà che si trovavano a vivere e a descrivere. Non solo, la memoria collettiva della città viene continuamente riprodotta e ricreata perché è funzionale alla identità che i giornalisti desiderano avere. Come è stato dimostrato da diversi studiosi (Appadurai 2006; Halbwachs 1988, 1996) esiste un forte legame fra le rappresentazioni che vengono date di un luogo e le definizioni che le persone che vivono quel luogo danno di sé. La memoria seleziona ricordi che entrano a far parte degli orizzonti esistenziali in base alle esigenze del presente. Le strategie della memoria che venivano messe in atto erano strettamente funzionali alla creazione e al mantenimento dell'identità che i giornalisti volevano raggiungere e volevano mostrare al mondo.

Nel caso di giornalisti giovani alla ricerca dei primi impieghi come *free-lance*, già la mera presenza in territorio libanese conferiva loro un senso di appartenenza alla professione dell'inviato di guerra. L'immagine di Beirut veniva continuamente creata e ricreata strategicamente a partire da un passato che consentiva la produzione e il mantenimento di una propria identità.

Per questo motivo Beirut era continuamente rivestita di un valore simbolico particolare da parte dei giornalisti che avevano tutto l'interesse a far sì che questa immagine non venisse modificata. Come ha evidenziato Mark Pedelty (1995) in “War stories” esiste un corpus mitologico sui corrispondenti stranieri che contiene narrative condivise di avventure, indipendenza, atti eroici e coraggiosi. Come si può evincere dalle numerose biografie scritte dai corrispondenti stranieri, l'immagine che viene da loro proposta pubblicamente è caratterizzata dalla successione continua di gesta eroiche compiute in situazione di violenza e pericolo estremo. Secondo Pedelty, i corrispondenti hanno bisogno di terrore per realizzarsi sia in senso spirituale, sia per raggiungere e mantenere la loro identità di “corrispondenti stranieri” (*ibidem* 1995). L'identità pubblica continuamente ricercata ed ostentata da parte dei giornalisti, “l'ideologia del giornalista” assume le sembianze di un mito : lontano da essere una semplice illusione o falsità, è un sistema di coscienza profondamente radicato, che impatta sia la struttura delle organizzazioni mediatiche, sia le pratiche quotidiane dei

giornalisti (Hallin Daniel 1986 : 23 in Pedelty 1996 : 24). L'ostentazione di indipendenza, avventura, poesia e romanticismo è una forma di manifestazione di questa identità desiderata che non trova corrispondenza nelle pratiche di lavoro quotidiane.

Nel contesto da me preso in considerazione, il Libano successivo agli accordi di Doha e precedente alla caduta del governo di Saad Hariri, la guerra e il terrore non si sono mai verificati se non sotto forma di memoria del passato e paure per il presente ed il futuro. Tuttavia, i giornalisti che hanno lavorato a Beirut durante questo periodo trovavano una infinità di occasioni per narrare la propria quotidianità nei termini di avventure pericolose ed gesta coraggiose che, solamente per il fatto di essersi svolte a Beirut, acquistavano un loro specifico significato.

Il ricordo della guerra civile libanese è un ricordo fondante che include le storie attuali entro un orizzonte simbolico ancora vivo nel presente: da un lato è un ricordo fondante che mantiene in vita l'identità di decine e centinaia di giornalisti, dall'altro lato è un ricordo fondante perché ancora oggi costituisce la principale cornice interpretativa attraverso cui vengono costruite le notizie internazionali sul Libano. In Libano le guerre con Israele e le continue crisi interne vengono interpretate e narrate dai giornalisti attraverso la cornice simbolica della guerra e della violenza atavica, col risultato che i conflitti libanesi nel giornalismo internazionale ricevono una attenzione maggiore rispetto a quella che potrebbero avere in qualsiasi altro paese del mondo. La rappresentazione del Libano come luogo di guerra da un lato è utile al mantenimento dell'identità dei giornalisti, dall'altra costituisce la principale cornice interpretativa per narrare i fatti che accadono in questo paese, col risultato che l'identità dei corrispondenti emerge avere un impatto diretto sulle notizie da loro prodotte.

La guerra civile, in quanto figura del ricordo che ha efficacia simbolica e capacità evocativa fra i giornalisti e i loro lettori oggi nel presente, rende il Libano un luogo che assume le sembianze di un mito: i conflitti e le crisi che continuano ad accadere vengono comprese all'interno della cornice simbolica della guerra, strumento analitico utilizzato da giornalisti e lettori per dare significato a quello che accade.

La guerra civile è un ricordo fondante perché ha un potere evocativo che produce rappresentazioni, pratiche ed identità. Diversi giornalisti *free-lance* e fotografi si sono recati in Libano per realizzare dei servizi proprio in virtù dei ricordi che riempivano la loro immaginazione.

Alex, fotografo portoghese arrivò a Beirut a fine luglio e vi rimase una paio di settimane per realizzare un reportage:

“Ho sempre desiderato venire a Beirut, ha sempre fatto parte del mio immaginario. Fin da quando ero piccolo ho sentito parlare molto di Libano, magari non per le migliori ragioni, ma ho sempre desiderato venire qui. Ricordo quando è iniziata la guerra in Libano, io ero piccolo ma era strano, un luogo così lontano in Medio Oriente, dove cristiani e musulmani vivevano assieme e poi sono entrati in guerra. Ho sempre cercato di capire come funziona la società libanese, come interagiscono tra di loro i diversi gruppi (...) Per me la guerra libanese è stato il momento in cui ho cominciato ad interrogarmi su molte cose.” (Alex. Intervista dell'Agosto 2009)

Ma i giornalisti che negli ultimi anni arrivavano a Beirut dalla fredda Europa e dall'America non trovavano scenari apocalittici di violenze incontrollate (ad eccezione degli attacchi israeliani, come quello del 2006).

Trovano una calda città sul mare, circondata da belle montagne e da coste con il clima e profumi mediterranei. Durante il giorno possono frequentare i quartieri pieni di caffè e di vita sociale nelle strade, di notte possono prendere parte ad una vita simile a quella di qualsiasi metropoli europea. Nel giro di pochi giorni hanno la possibilità di conoscere tante persone simpatiche e disponibili che sanno perfettamente come comportarsi nei loro confronti, e allo stesso tempo hanno il fascino dell'esotico, dell'altro, dell'arabo. Incontrano persone ed amici che sanno parlare tre lingue e che conoscono la storia dell'Europa meglio di tanti europei. Trovano un fermento culturale e artistico che è possibile trovare solamente in città cosmopolite e aperte a continui flussi culturali e contaminazioni esterne. Trovano un'ottima cucina a basso costo e ristoranti per tutti i gusti e gli stili. Trovano cibo in quantità, alcool di tutti i tipi e a qualsiasi ora del giorno. I più coraggiosi e spericolati possono provare ottime droghe prodotte localmente, come il famoso hashish della valle della Bekaa o la meno

conosciuta cocaina libanese. Ci sono concerti, spettacoli di teatro, rave, pazze feste sulla spiaggia, o cene al caldo nelle baite di montagna. Per coloro che hanno voglia di soddisfare desideri di esotismo e sete di conoscenza, c'è la possibilità di avventurarsi tra le comunità druse e cristiane maronite delle montagne, tra i cristiani ortodossi delle coste, tra gli sciiti del sud e della valle della Bekaa, tra i sunniti dei paesini e delle città, tra gli armeni dell'interno, tra i palestinesi dei campi profughi, tra i curdi, tra gli immigrati siriani, tra i rifugiati iraqeni, tra i ricchi sauditi in vacanza, tra i rifugiati trans algerini e gli omosessuali e artisti di *Hamra*. In Libano non ci si stanca e non ci si annoia mai. E' un luogo di avventure continue che offre ai giornalisti stranieri una ampia gamma di oggetti di consumo.

Per molti giornalisti stranieri che vivono in Libano questa è la quotidianità. I momenti di divertimento non mancano mai. Come mise in luce Pedelty (1995: 128), i rituali di divertimento, sia quelli di 'intossicazione', sia quelli 'sessuali', costituiscono i più importanti rituali ricreativi dei corrispondenti stranieri. Fra i corrispondenti stranieri che coprivano la guerra in Salvador, i momenti di divertimento estremo e svago, come il consumo di alcolici o rapporti sessuali occasionali spesso a pagamento, erano parte integrante delle loro pratiche quotidiane sul campo, necessarie a riaffermare la loro identità di giornalista coraggioso, e a ridurre la frustrazione proveniente dalla loro quotidianità lavorativa (*ibidem* 1995). In Libano la vita quotidiana dei corrispondenti stranieri è sicuramente diversa da quella descritta da Pedelty in Salvador. A Beirut tutti i divertimenti sono a portata di mano. Quando lo sono meno, come ad esempio durante la guerra di Israele del 2006, i corrispondenti stranieri riescono comunque a mantenere un particolare stile di vita. Come è emerso dai diversi racconti di *fixer*⁷ autisti, traduttori libanesi che hanno lavorato per i media stranieri durante la guerra di Israele nel luglio 2006, il corrispondente straniero ha una condotta che ai loro occhi risulta riprovevole. Mi è stato raccontato più volte di come i giornalisti riuscissero ad ubriacarsi mentre le bombe israeliane cadevano facendo decine e centinaia di morti.

⁷ Il *fixer* è colui che offre assistenza ai corrispondenti stranieri nello svolgimento del loro lavoro. Si occupa di tutto ciò che il giornalista non riesce a svolgere da solo (traduzioni, organizzazioni interviste, logistica, guida dell'automobile, ecc.)

Un episodio impresse la memoria di Ghais, giovane libanese sciita del sud che al momento della mia ricerca lavorava come giornalista sportivo:

“Eravamo tutti a Tiro ad aspettare che finissero i bombardamenti per poter andare a fare le riprese nelle zone colpite. Abbiamo trascorso una giornata a mangiare e a bere in abbondanza. Visto che le bombe non terminavano, loro continuavano a bere. Erano ubriachi e si divertivano come dei matti prendendo il sole nelle spiagge di Tiro. Poi quando Israele finì con le bombe ci siamo messi in auto e in venti minuti siamo arrivati ad uno dei paesi colpiti dall'attacco. Abbiamo intervistato una donna a cui Israele aveva appena distrutto la casa e a cui qualche giorno prima aveva ucciso il figlio. Mentre la intervistavano erano ubriachi e fino ad un attimo prima si stavano divertendo come dei matti. Non ho mai provato così tanta vergogna. In quel momento decisi che non avrei fatto mai più quel lavoro.” (Ghais)

La vita quotidiana dei giornalisti che ho osservato durante la mia ricerca etnografica, in un periodo senza grosse crisi ed episodi di violenza, era caratterizzata dalla frequentazione continua di locali, ristoranti, caffè e discoteche. Beirut offre diverse tipologie di luoghi di divertimento a seconda di quale sia il reddito, l'età e l'orientamento politico e sessuale dei corrispondenti. E' l'unica città di tutto il Medio-Oriente ad offrire la possibilità di mantenere uno stile di vita europeo, con i vantaggi di un clima ed una vegetazione tipici dei paesi del sud del mediterraneo.

Quale altra città al mondo, meglio di Beirut, fornisce ai giornalisti le risorse immaginative necessarie a produrre una identità epica da eroe che lavora in situazione di guerra, e allo stesso tempo dà la possibilità di vivere con comodità, lussi e divertimenti da fare invidia a qualsiasi cittadino europeo e nordamericano? Credo nessuna. Per questo motivo Beirut è diventata nel corso degli ultimi anni una delle mete preferite dai giornalisti che non solo vi lavorano, ma che decidono di far di questa città il loro luogo di residenza. Beirut negli ultimi anni è diventata una delle capitali del giornalismo del Medio-Oriente dalla quale vengono coperti molti paesi della regione: Siria, paesi del Golfo, Iran, Iraq, nord-Africa⁸. Alle motivazioni sopra esposte se ne aggiungono molte altre, come la comodità dei trasporti: Beirut è una

⁸ Sono diverse le testate giornalistiche e le agenzie che negli ultimi cinque anni hanno reso Beirut la sede di un ufficio di corrispondenza regionale. Fra queste: New York Times, Los Angeles Times, Le Monde, Le Figarò, Ansa, RAI, AFP, Reuters, Der Spiegel, CNN, BBC.

delle città meglio collegata di tutta la regione, ed è possibile, con poche ore di volo, raggiungere qualsiasi località del Medio-Oriente, rendendo i tempi di viaggio inferiori rispetto a quelli che sono necessari agli spostamenti da qualsiasi altra capitale europea. Inoltre a Beirut si godono libertà di espressione e di stampa uniche in tutta la regione: qui i giornalisti stranieri raramente hanno problemi di censura o di limitate libertà di espressione, come accade in molti altri paesi della regione. A Beirut la maggior parte delle persone parlano oltre all'Arabo anche l'Inglese e il Francese, rendendo molto semplice la comunicazione con persone, uffici, e politici. E' possibile incontrare ministri e capi di stato facendo una telefonata il giorno prima per fissare un appuntamento il giorno successivo. Come dice un detto comune in Libano: “La metà dei libanesi sono politici, l'altra metà sono pop-star”. In un paese piccolo con 4 milioni di abitanti i politici non sono così lontani ad invicini come in tanti altri paesi più grossi. Inoltre, a partire dall'omicidio del Primo Ministro Rafiq Hariri nel 2005, il Libano cominciò a regalare ai giornalisti e ai lettori di tutto il mondo numerosi episodi di violenza e misteriose storie da 007.

A partire dalla primavera del 2005, molti corrispondenti cominciarono a recarsi a Beirut per lavorare e per cercare lavoro. Ebbe inizio la rinascita del Libano come oggetto di rappresentazione mediatica. Gli episodi vissuti da questo paese negli ultimi anni diedero lavoro a numerosi giornalisti internazionali. Anche nei periodi privi di gravi fatti di sangue, il Libano riusciva a trovare spazio all'interno della stampa internazionale.

Laure, giornalista *free-lance* che lavorava per diversi giornali e radio francesi ed italiane, soprattutto *Liberation* e Radio Vaticana, nell'inverno 2009/2010 non aveva abbastanza lavoro. In Libano non accadeva più nulla che potesse interessare la stampa internazionale. Decise allora di spostarsi nella regione alla ricerca di qualche nuova possibilità e si stabilì in Giordania dove rimase però solo per un breve periodo:

“E' ancora più difficile lavorare lì. Il grande errore del giornalismo oggi, ma forse è stato sempre così, è che ad ogni Paese vengono associati dei concetti. In Italia sono la mafia e Berlusconi. Se volevi parlare di Prodi, di riforme e di politiche giovanili, dovevi darti da fare perché non eri sicuro di riuscirci. Il Libano è la guerra. La

Giordania il nulla. I giornalisti lì non so come fanno a sopravvivere. Un tempo da Amman coprivano l'Iraq, ma adesso ad Amman viene associato il nulla, al massimo i crimini d'onore. Io ho visto tante cose interessantissime, ho provato a convincere *Liberation*, ma niente, nulla da fare! Non sono riuscita a scrivere nemmeno un pezzo. C'era la questione dell'elettricità: forse in Giordania fra due, tre anni ci sarà il nucleare, e mi sembra che abbia una grossa importanza. Mi è sembrato veramente strano, anche perché i francesi stanno cercando di avere in mano il mercato del nucleare, quindi dovrebbe interessare molto i lettori francesi. Invece sul Libano, anche se non accade nulla, i giornali in qualche modo vogliono sempre pubblicare qualche cosa, anche se non è facile si riesce sempre a lavorare un pochino! ” (Laure. Intervista del luglio 2010)

Beirut dà lavoro ai giornalisti perché fornisce notizie che possono essere narrate come notizie di guerra, e allo stesso tempo dà loro la possibilità di creare la loro identità nei termini di corrispondenti di guerra. Lavorare come giornalista in una città che agli occhi del mondo è archetipo della violenza, se da un lato rende possibile la produzione continua di notizie, dall'altro porta ad un riconoscimento pubblico dei giornalisti come corrispondenti di guerra. Ma l'ambiente in cui vivono, è radicalmente diverso da quello immaginato. Le loro pratiche quotidiane, pur se molto diverse fra loro, non sono mai in nessun caso assimilabili alle retoriche con cui viene descritta normalmente questa professione. Beirut è entrata nel mito e vi rimarrà ancora per lungo tempo perché gli attori preposti a raccontarne gli avvenimenti ad un pubblico internazionale hanno tutto l'interesse a narrare storie che non si discostano da tale rappresentazione mitologica.

3. Pratiche situate, località e testi

Le attività professionali dei giornalisti sono pratiche interpretanti (Peterson 2001; 2003) in cui vengono negoziati significati e rappresentazioni multiple e polifoniche con l'obiettivo di costruire un testo che sia dal loro punto di vista il più adeguato possibile al pubblico a cui si rivolgono. Le notizie che essi scrivono sono legate a discorsi e costruzioni di senso a disposizione del giornalista, che non provengono solamente dalle agenzie di stampa, dai giornali *on-line* o dalle sue conoscenze pregresse, ma anche dalla sua interazione con il mondo circostante, dalle relazioni informali, dalle amicizie, dalle conoscenze e dai luoghi che frequenta. Le notizie internazionali del giornalismo occidentale sono anche e soprattutto il prodotto del contesto locale in cui i corrispondenti stranieri lavorano (Bishara 2006).

A Beirut le posizioni sulle questioni che interessano la vita politica e sociale del paese e della regione variano notevolmente da un quartiere all'altro. Beirut è una città divisa, formata da una molteplicità di quartieri differenti che riflettono le divisioni confessionali-politiche del Libano. In ciascuno di questi vicinati e all'interno di essi è possibile incontrare mondi differenti dal punto di vista della classe sociale e del gruppo politico di appartenenza.

I giornalisti a Beirut di solito vanno ad abitare solamente in due zone della città: *Ras Beirut*, in particolare *Hamra*, e *Ashrafyie*⁹, in particolare *Jammayse*. Le zone più popolari e meno turistiche della città, siano esse a maggioranza cristiana, sunnita o sciita sono del tutto escluse dalla traiettorie quotidiane dei giornalisti: *Dahye*, *Furn El-Chebbak*, *Corniche-El Masra*, *Cola*, *Ein-El-Romaine*, *Shiia*, *Sin-El-Fill* sono quartieri del territorio urbano di Beirut che raramente entrano negli itinerari dei corrispondenti stranieri.

Riccardo Cristiano (2008) in “Beirut, Libano tra assassini, missionari e grands cafés” scrive:

⁹ Ashrafyie è il principale quartiere cristiano di Beirut, situato sopra una collina nella parte est delle città. A differenza degli altri quartieri cristiani più popolari, qui gli abitanti appartengono alla classe media, medio-alta.

“Era il 16 settembre del 2007: poco prima, mentre ero in fila al controllo passaporti, ho salutato una collega. Mi ha detto che andava a stare a Jemmayze: “Ah, il mio quartiere preferito”, ho detto istintivamente, aggiungendo “Io invece alloggioro ad Hamra...”. Lei mi ha risposto che quello è il suo quartiere preferito, “lo percepisci che in tempi lontani era un quartiere cristiano: poi con i mutamenti urbani...Ma Hamra è Beirut!”. Stranezze della vita: benché tutto il quartiere di Ras Beirut, cioè “la testa di Beirut”, abbia luoghi prestigiosi e una vista stupenda, il suo corso principale, via Hamra, cioè “la rossa”, l’ho sempre trovato un po’ freddo, deludente, a differenza di Jemmayze, quartiere per me caldo, romantico, come il suo nome che è quello degli alberi che riempivano i suoi patii; lì mi è facile andarci, molto più difficile è decidere di andarmene via; Ma è vero che Hamra pur potendo deludere comunque sorprende.” (Cristiano 2008: 7).

I giornalisti che vanno a lavorare in Libano, così come i cooperanti, il personale diplomatico e gli uomini d'affari, non prendono in considerazione la possibilità di andare a vivere in altre zone oltre a quelle più ricche e più 'occidentalizzate'. La scelta di questi luoghi ha degli effetti di una certa rilevanza sulla produzione delle notizie: i giornalisti conoscono solamente i libanesi del ceto medio-ricco che mantengono uno stile di vita cosmopolita, e all'interno di questa fascia ristretta di popolazione la posizione politica di chi frequenteranno determinerà in parte il punto di vista dal quale interpreteranno la complessità del ginepraio libanese.

Nelle prossime pagine prenderò in considerazione le attività quotidiane dei giornalisti, viste come pratiche situate e localizzate in luoghi specifici. Il rapporto che essi mantengono con gli spazi in cui vivono e lavorano, e i processi di riappropriazione degli elementi che compongono tali spazi contribuiscono alla “produzione della località” (Appadurai 2001), che è anche fortemente legata a processi di costruzione identitaria dei giornalisti e ai processi di costruzione delle notizie.

Come metterò in luce nelle pagine seguenti, il rapporto che i giornalisti mantengono con i luoghi che abitano e con le persone che incontrano varia a seconda del ruolo ricoperto all'interno del sistema organizzato di autorità e potere proprio del campo giornalistico. Per questo motivo ho pensato fosse opportuno sviluppare il discorso individuando tre differenti tipologie di giornalista, identificate sulla base della loro posizione occupazionale: il corrispondente straniero dipendente da una testata

giornalistica e che lavora presso un ufficio di corrispondenza, il giornalista *free-lance*, e l'inviato che si reca a Beirut per brevissimi periodi di tempo.

Dei quaranta corrispondenti stranieri incontrati a Beirut nel 2009, la maggior parte di loro lavorava come *free-lance*. Fra questi vi erano quelli che collaboravano più stabilmente con alcuni giornali, e quelli che avevano solo collaborazioni saltuarie. Invece, i principali quotidiani nord-americani, inglesi, francesi e tedeschi, come il *New York Times*, il *Los Angeles Times*, *The Guardian*, *Le Monde*, *Le Figarò* e *Der Spiegel*, e le televisioni come la RAI avevano degli uffici di corrispondenza con dei giornalisti assunti e mediamente molto ben pagati. Infine ho incontrato numerosi giornalisti che venivano in Libano per periodi di tempo molti brevi, inviati dai loro giornali, oppure *free-lance* che si inviavano da soli.

Queste tre diverse tipologie professionali non rappresentano un insieme omogeneo di persone che sviluppano pratiche professionali simili, sono piuttosto indicativi di una molteplicità di percorsi personali non riducibili uno all'altro: il giornalista è un'entità astratta che non esiste; esistono piuttosto giornalisti diversi per età, sesso, livello di istruzione, giornale d'appartenenza e "medium". Il mondo dei giornalisti è un mondo diviso, traversato da conflitti, concorrenze, ostilità (Bourdieu 1997).

Mio obiettivo è mettere in luce le singole particolarità e allo stesso tempo delineare gli elementi che oggi ritengo essere più significativi nel contraddistinguere le principali differenze nelle modalità di produzione delle notizie, e nelle strutture di potere in cui i giornalisti sono inseriti: alla luce delle trasformazioni che sta vivendo il mercato del lavoro nel campo dell'editoria e del giornalismo in Europa e negli Stati-Uniti si stanno delineando in maniera sempre più netta due fasce differenti di lavoratori, una sempre più folta caratterizzata da assenza di diritti, flessibilità, ricattabilità, e l'altra, sempre meno numerosa e dotata di grossi privilegi economici. Il mio contributo è rivolto a comprendere quale sia l'impatto delle differenze contrattuali sulla formazione identitaria dei giornalisti, sui processi di costruzione delle notizie, e sui loro mondi culturali e soggettivi di riferimento. Bourdieu (2003; 2005) aveva messo in luce come bisognasse conoscere il posto che il giornalista occupa all'interno del campo per comprendere quello che scrive. La produzione dei contenuti medialì è sempre

un'attività situata e strategica che deve essere quindi studiata sulla base della rete dei rapporti di forza e di potere in cui si colloca. Le relazioni di produzione sono costituite da ruoli che formano il sistema di produzione di testi, ma questi ruoli sono sempre occupati da persone coinvolte in lotte attorno a salari, all'autorità, alla promozione di sé, all'autostima, al riconoscimento e al potere (Peterson 2003: 179).

3.1 Giornalisti free-lance.

Beirut è stato un laboratorio in cui osservare giovani e meno giovani giornalisti europei e nord-americani che iniziavano a lavorare come corrispondenti stranieri. Attratti dall'immagine romantica del Libano e allo stesso tempo dalla facilità delle condizioni di lavoro e di vita che era possibile trovarvi, con l'uccisione del Primo Ministro Rafiq Hariri nel febbraio del 2005, numerosi giornalisti precari arrivarono a Beirut con la speranza di trovare lavoro. Spesso alla ricerca di stili di vita nuovi, avventurosi ed entusiasmanti, ed allo stesso tempo incuriositi dalla regione mediorientale negli anni successivi l'11 settembre, molti capirono che Beirut poteva soddisfare i loro desideri: lo scoppio delle autobombe, le proteste e le minacce di Hezbollah, il tribunale dell'Onu per l'omicidio di Rafiq Hariri, gli scontri tra sciiti e sunniti, la continua minaccia di Israele, i vuoti di governo, davano la possibilità di produrre materiale informativo da vendere ai giornali, alle radio o alle televisioni. A Beirut i giornalisti scrivevano di possibili guerre e scontri armati e nel tempo libero frequentavano i numerosi caffè, i locali, le spiagge e i bagni privati. Potevano scrivere di guerra pur non stando in guerra. Potevano scrivere di *Hezbollah* bevendo una birra e utilizzando la connessione *wireless* in uno dei tanti locali del lungo mare. A Beirut vivevano meglio di come avrebbero potuto immaginare.

I giornalisti all'inizio della loro carriera lavorativa, con una situazione professionale poco definita e con dei rapporti lavorativi incerti, erano alla ricerca di una identità e di una situazione più stabile. La condizione di precarietà e povertà economica in cui

molti di loro erano costretti a vivere veniva ripagata oltre che dal piacevole contesto in cui vivevano, anche dal raggiungimento dello status da corrispondente straniero che come abbiamo visto nel paragrafo precedente in 'Occidente' è considerato essere prestigioso, e a Beirut non era difficile raggiungere.

Come mette in luce Sennett (2007), le situazioni di estrema precarietà ed instabilità lavorativa del lavoratore precario vengono di solito compensate da un guadagno nella percezione di sé. I corrispondenti *freelance* che incontrai a Beirut erano un esempio particolare di lavoratori post-fordisti che in cambio della continua esposizione ai rischi e dell'accettazione di un costante stato di vulnerabilità, ne guadagnavano in percezione di sé. Il corrispondente straniero, forse in misura maggiore rispetto ad altre figure professionali, incarna la moderna cultura del rischio, in cui i mancati spostamenti sono presi come indicazione di fallimento e la stabilità sembra quasi una morte in vita (Sennet 2007). La maggior parte dei giornalisti *free-lance* arrivò a Beirut nel 2005 dopo l'omicidio del Primo Ministro Hariri, o nel 2006 dopo la guerra con Israele, di propria iniziativa, alla ricerca di possibilità lavorative che altrimenti in Europa non avrebbero incontrato. Nei loro racconti l'iniziativa di partire e recarsi in Libano viene narrata nei termini di una delle poche possibilità a disposizione per poter sfuggire alla disoccupazione o a lavori saltuari e malpagati. Lo spirito di iniziativa e la capacità di auto-promozione viene presentata in tutte le storie da me raccolte come condizione necessaria alla propria riuscita professionale.

Inoltre per i corrispondenti stranieri il proprio successo lavorativo è strettamente legato alla presenza delle crisi altrui. La propria vulnerabilità diminuisce se aumenta quella degli altri. Il proprio rischio si trasforma in successo in presenza di conflitti e violenza degli altri. Come è già stato messo in luce da Pedelty (1995), i corrispondenti stranieri hanno bisogno di terrore per realizzarsi professionalmente e spiritualmente. Nel caso dei giornalisti precari questa dipendenza viene portata all'estremo, perché solo in presenza della morte degli altri i giornalisti riescono a lavorare. In mancanza di questa non solo vi è disoccupazione, ma anche il crollo del proprio progetto di vita e della propria percezione di sé. I corrispondenti stranieri da me incontrati partecipavano al grande gioco d'azzardo nel quale “un gran numero di giovani scommette sulla

possibilità di entrare a far parte della stretta cerchia di fortunati, specie oramai in estinzione” (Sennet 2007); e l'ingresso o meno alla cerchia dei fortunati dipendeva anche e soprattutto dalla presenza delle crisi degli altri:

“La gente si è abituata a sentire parlare del Libano ogni volta che ci sono episodi di violenza e guerra, quando succede qualche cosa ti chiameranno. Tutti noi *free-lance* in fondo in fondo stiamo sperando che accada qualche cosa di grave e di brutto così possiamo lavorare. Se no, no.” (Giornalista che vuole rimanere anonima)

Alcuni giornalisti erano preoccupati per le conseguenze dell'ascesa di Obama alla Casa Bianca:

“Con l'arrivo di Obama per noi reporter interessati al Medio Oriente inizia una nuova era con meno lavoro e più disoccupazione! Obama risulta più simpatico ai lettori di tutto il mondo e nessuno si interesserà più a quello che combinerà in Medio-Oriente!” (Giornalista che vuole rimanere anonimo)

La precarietà professionale, materiale, affettiva ed identitaria di molti giornalisti *free-lance* che risiedevano per lunghi periodi in Libano senza avere legami stabili con organizzazioni giornalistiche, portava al bisogno di stringere legami amicali, lavorativi ed affettivi con le persone e con i luoghi del posto, in misura maggiore rispetto ai colleghi che lavoravano stabilmente presso gli uffici di corrispondenza. Questi legami erano funzionali e necessari sia allo svolgimento dei propri compiti professionali, sia al soddisfacimento di bisogni della vita quotidiana, come ad esempio la ricerca di stabilità, identità, affetti e notorietà. Di conseguenza gli spazi della città e i suoi abitanti, le sue rappresentazioni, racconti e leggende assumevano una certa importanza nella formazione della percezione che i giornalisti avevano di sé.

In uno dei tanti post pubblicato sulla pagina di Facebook da una giovane giornalista italiana vi era scritto:

“Sono le 11 del mattino e *Punk is not dead*. Miei cari, svegliarsi senza acqua a casa – non una singola doccia – e andare in giro come uno zombie è così *beirut*, così quotidiano, così...e' quasi uno stile di vita se ci pensi. Puoi anche convincere te stessa che sia una scelta di vita” .

Rendendo pubbliche queste riflessioni su Facebook, Lena si descriveva nei termini della giornalista avventurosa che sfida le difficoltà e le avversità che è possibile trovare in una città che viene comunemente immaginata icona del caos e della pazzia. Anche se la mancanza di acqua che ogni tanto colpiva le abitazioni della capitale libanese era una delle poche scomodità che una persona abituata agli stili di vita europei poteva trovare a Beirut, questa diventava un elemento importante nella propria definizione di sé. Questa breve riflessione volutamente resa pubblica grazie all'utilizzo di Facebook è parte di un processo di produzione identitaria legato al significato immaginativo di un luogo. Lena e molti altri giornalisti mettevano in atto quotidianamente diverse forme di appropriazione degli spazi attraverso le loro pratiche quotidiane.

Ora prenderò in considerazione nello specifico le narrazioni e le pratiche dei giornalisti che vivevano ad *Hamra*. I giornalisti *free-lance* che vivevano in questo quartiere mettevano in atto diverse tecniche di produzione di località (Appadurai 2006), ossia una serie di pratiche quotidiane e di significati attraverso cui producevano i loro sé nel momento in cui davano senso e significato ai luoghi che abitavano. La città di Beirut si caricava di valori e significati che i giornalisti le assegnavano ed in base alla quale agivano quotidianamente. Queste rappresentazioni erano il risultato di particolari esigenze ed *habitus*. Le motivazioni per cui una buona parte dei giornalisti viveva nel quartiere di *Hamra* sono in parte riassunte nell'affermazione di Ben Gilbert, giornalista americano che collaborava come *free-lance* per vari giornali statunitensi:

“Sai perchè mi piace abitare ad *Hamra*? Perchè qui ci sono questi personaggi come Faysal che organizzano *JamSession* techno, si fumano i cannoni e hanno un dottorato in archeologia a Princeton. Questa è *Hamra*! Nella mia palazzina ci sono film-maker, artisti ed intellettuali, questa è la Beirut che mi piace e mi stimola! (...) Io amo abitare ad *Hamra*! Nelle aree cristiane non succede molto. Il conflitto fra Geagea e Aoun è un conflitto della classe media. Non è interessante, non ci sono scontri! Qui ci sono cristiani, drusi, curdi, sciiti, sunniti e palestinesi. Qui un lato della strada appartiene al 14 marzo, un altro lato all' 8 marzo.

Da qui inoltre non hai bisogno di andare a *Dahye*¹⁰ se vuoi fare delle interviste a persone di quell'area lì (Hezbollah). Tu ci vai? Anche sì, ma è così difficile avere informazioni. Anche solo per poter fare delle interviste hai bisogno delle autorizzazioni di Hezbollah, se no, non puoi! Qui invece trovi pure loro! Anche durante gli scontri del maggio 2008, i combattimenti più interessanti erano qui più che a *Dahye*, qui la situazione è molto più fluida ed interessante” (Ben Gilbert. Intervista del settembre 2009)

Hamra è il principale centro cosmopolita, intellettuale ed artistico della città, e allo stesso tempo è il luogo dove convivono diversi gruppi politico-confessionali libanesi, in particolare i sunniti del partito *Al-Mustaqbal* di Hariri, gli sciiti di *Amal* ed *Hezbollah* e i loro alleati del SSNP (Partito nazional-socialista siriano). Come conseguenza principalmente di questi due ordini di fattori, *Hamra* forniva ai giornalisti capitale sociale e culturale utile al raggiungimento dei loro obiettivi: prima di tutto era possibile crearvi facilmente relazioni sociali necessarie allo svolgimento della professione e al mantenimento di uno stile di vita avventuroso, divertente e mai noioso. I contatti sociali che qui si potevano creare facilmente riuscivano a soddisfare desideri di esotismo, scoperta, amicizie, pragmatismo senza un grosso dispendio di energie. Per un giovane giornalista appena trasferitosi a Beirut, ad *Hamra* era piuttosto semplice riuscire a creare in breve tempo una rete di rapporti che fosse di supporto ed aiuto allo svolgimento del proprio lavoro. Questo quartiere soddisfaceva pienamente le esigenze del giornalista precario per il quale la facilità relazionale costituisce una forma di importante capitale necessario allo svolgimento della propria attività professionale (Morini 1997). La possibilità di stringere relazioni non solo con potenziali informatori, ma anche con altri giornalisti internazionali e locali che detenevano capitale culturale e conoscenze utili era di fondamentale importanza.

In secondo luogo ad *Hamra* e nelle zone limitrofe, in virtù della pluralità dei gruppi confessionali e politici che vi vivevano, era possibile assistere a conflitti e scontri dalla finestra di casa propria. Ad esempio nel Maggio del 2008, quando Hezbollah occupò le strade della città, *Hamra* fu uno dei quartieri in cui si verificarono gli scontri più

¹⁰ Dahye in arabo significa periferia, banlieu. A Beirut questo termine viene comunemente utilizzato per indicare tutta la zona attorno al centro della città abitata principalmente da sciiti e sotto il controllo di Hezbollah. Dahye è stato il quartiere distrutto dalle bombe israeliane durante la guerra del 2006.

feroci tra le milizie sciite e quelle sunnite di Hariri assieme ai drusi di Jumblatt. Inoltre alcune strade che si trovavano cinque minuti a piedi da *Hamra* erano sede di diversi episodi di scontro armato che ogni tanto causavano la morte di qualcuno: da un lato della strada vi vivevano membri del partito sciita di Amal, dall'altro i curdi sunniti legati ad Hariri. Le strade erano inoltre sempre presidiate da carri armati dell'esercito libanese che avevano il compito di mantenere la calma se il conflitto diventava troppo violento. Nelle zone attorno ad *Hamra* erano presenti tracce materiali della guerra, che oltre a rendere più agevole la scrittura di qualche notizia in caso di conflitto, conferivano ai giornalisti risorse necessarie alla costruzione della propria identità come corrispondente che viveva in zone di pericolo.

Come risultato di questi fattori, *Hamra* era investita di un valore particolare da parte dei giornalisti. Matthew Cassel, editorialista del giornale on-line *Electronic intifada* e fotografo *free-lance* per diversi quotidiani e giornali nord-americani, nonché mio coinquilino per quasi tutta la durata della mia permanenza sul campo, ad *Hamra* aveva trovato uno spazio in cui sentirsi accolto ed integrato. Egli si definiva 'giornalista di *Hamra*'. Per lui vivere in questo quartiere significava condividere la quotidianità con i libanesi 'più autentici', piuttosto che con i libanesi ricchi dei quartieri cristiani che ostentavano uno stile di vita europeo. I giornalisti di *Ashrafyie* o *Jammaise* (i quartieri commerciali e benestanti della zona cristiana di Beirut-est) venivano da lui descritti come capaci di intessere relazioni solamente con i libanesi più 'occidentalizzati' e benestanti. Le rappresentazioni che Matthew aveva della città di Beirut riproducevano le geografie immaginarie e vissute di molti libanesi nati e cresciuti in città:

“Conosco molti giornalisti occidentali che passano tanto tempo a *Jammayse* ad ubriacarsi. Stanno nel quartiere di Beirut-est, quello molto più occidentale. E loro riescono a mostrare un solo lato di Beirut. Poi invece, ci sono i giornalisti che trascorrono il loro tempo ad andare nei campi profughi, a parlare con la gente, a muoversi in giro per la città, a vedere cosa la gente fa e pensa. Io mi considero uno appartenente a quest'ultima categoria. Non vuole dire essere pro-questo o pro-quello, ma vuol dire essere di mente aperta e parlare con la gente. Io sono per la gente comune, sono qui per capire cosa è meglio per la maggior parte delle persone. Per

questo vivo ad *Hamra*”. (Matthew Cassel. Intervista tradotta dall'inglese del giugno 2009)

Hamra era così carica di significati al punto che i giornalisti che vivevano lì spesso si definivano in base alla loro appartenenza al quartiere. Simbolo del Libano più progressista e aperto, negli anni Sessanta e Settanta *Hamra* era diventata sede della resistenza libanese e palestinese, comunista e panaraba, e veniva spesso descritta in opposizione a *Jammayse* ed *Aschrafye*, abitate dal ceto medio conservatore cristiano. Per i giornalisti arrivati a Beirut in cerca di lavoro, senza rapporti lavorativi stabili e continuativi, in una condizione di ampia precarietà professionale ed esistenziale, *Hamra* era un' ambiente in cui sentirsi integrati ed accolti.

Nelle quotidiane relazioni con gli abitanti del quartiere, i giornalisti creavano e ricreavano la loro identità in relazione a questi spazi, producendo e riproducendo nuove forme di località, intesa come “struttura di sentimento prodotta da particolari forme di attività intenzionale e che produce tipi peculiari di effetti materiali” (Appadurai 2001: 237). La località è secondo Appadurai una proprietà della vita sociale all'interno di un determinato contesto. Egli intende la 'località' come “complessa qualità fenomenologica costituita da una serie di legami tra la sensazione di immediatezza sociale, le tecnologie dell'interattività e la relatività dei contesti. Questa qualità dei fenomeni, che si esprime in forme particolari di azione, socialità e riproducibilità, è il predicato principale della località in quanto categoria (o soggetto)” (*ibidem* 2001: 231). La località è pensata da Appadurai come “struttura di sentimento”, mentre il vicinato come “l'insieme di forme sociali effettivamente esistenti in cui la località, come dimensione o valore, si realizza in misura variabile” (*ibidem*: 231). La *località* è un aspetto della vita sociale, mentre i *vicinati* sono una forma sociale effettiva.

I corrispondenti stranieri ad *Hamra* partecipano alla produzione di una località 'translocale', che è il risultato del movimento e dell'intreccio di persone che provengono da più luoghi, che abitano gli stessi spazi e che intessono relazioni sociali

dando vita ad uno stesso vicinato. *Hamra* è il prodotto di pratiche, significati, racconti, ed immaginari transnazionali.

Adottando la prospettiva proposta da Appadurai (2001), emerge come ad *Hamra* le attività intenzionali della molteplicità di persone in movimento che lì vivono per periodi più o meno lunghi di tempo, abbiano portato alla formazione di particolari effetti materiali e strutture di sentimento che producono una località 'translocale' risultato di relazioni transnazionali e diasporiche.

Abitando questo quartiere fin dagli anni della guerra civile, i giornalisti stranieri hanno contribuito a dare forma a questi luoghi e ai processi sociali e culturali che in essi prendono forma: la loro presenza, sommata a quella di cooperanti, diplomatici, studenti, viaggiatori e uomini d'affari, ha reso *Hamra* il principale centro cosmopolita della città e ha dato la possibilità a centinaia di libanesi di mettere in pratica diverse forme di cosmopolitismo vissuto.

Storicamente sede delle due principali università della città, l'AUB e l'ALU, e rifugio di minoranze religiose, immigrati ed intellettuali arabi perseguitati che qui trovavano rifugio, tra il 1947 e il 1967, *Hamra* vide aumentare la sua popolazione da 2400 a 15000. La maggior parte dei nuovi abitanti erano giovani della classe media, media-alta, ben educati ed in larga parte cristiani. In quegli anni il quartiere si riempì di caffè, cinema, teatri, locali e divenne il centro della vita culturale del paese (Khalaf 1979). Oggi è possibile sentire numerosi abitanti e frequentatori del quartiere ricordare quegli anni con nostalgia. Anche i più giovani conservano una memoria specifica di quel periodo storico: hanno una visione mitizzata del quartiere come centro della sinistra intellettuale che in quegli anni attirava avventurieri, militanti, attivisti politici, artisti ed intellettuali da tutto il mondo. In tutti i racconti dei frequentatori e degli abitanti del quartiere, la cultura cosmopolita e anti-confessionale di *Hamra* viene sempre presentata come la principale caratteristica del quartiere e spesso ostentata come elemento di orgoglio nazionale.

Il senso di appartenenza ad *Hamra* è molto forte fra i libanesi che vi abitano o che vi frequentano i caffè durante il giorno. Ad *Hamra* si ritrovano quei libanesi che

condividono i valori di cosmopolitismo, laicità, apertura verso l'altro e verso il mondo esterno:

“Ad Hamra c'è tutto quello che vuoi. C'è tutto. Non devi andare fuori, c'è tutto quello che vuoi. Anche se vuoi vivere come se fossi in Afghanistan qui lo trovi. Trovi quello che vuoi, e puoi costruire uno spazio che è tuo in *Hamra*. C'è un misto di gente, un sacco di culture. Qua sei accettato, sei libero, per quello che fai!”

Il senso di appartenenza al quartiere è fortemente legato alla definizione che i frequentatori di *Hamra* hanno di sé. Secondo West (2005 : 633) il “sé” e l’ “altro” sono creazioni dialettiche alla cui definizione contribuiscono le relazioni tra la gente e gli ambienti. E' stato infatti comprovato come esista un forte significato identificativo e immaginativo dei vicinati nella città mediorientali (Copertino 2010: 78) a partire almeno dal secolo XII fino ai nostri giorni (Abu-Lughod 1989; Abu-Lughod 1987). *Hamra* è frequentata da tutti coloro che partecipano all'associazionismo libanese e alla vita culturale e artistica della città, e che si identificano nei valori di apertura verso l'altro e il 'diverso'.

I frequentatori e gli abitanti di *Hamra* popolano gli spazi di significati e racconti che oggettivizzano il quartiere come luogo dove sono assenti le divisioni confessionali che attanagliano il paese, e le chiusure verso gli stranieri. Moh, giornalista libanese che collaborava per alcune testate americane e arabe in lingua inglese, in risposta alla pubblicizzazione di una serata musicale organizzata dalla municipalità di Beirut, pubblicò su Facebook il seguente post:

“ I think Hamra can be described a bit differently or can be spoken about from a perspective of a Hamra resident, beside the description of the landmarks there is so much more to tell about Hamra, interesting facts and events ya3ni¹¹ Hamra is not only the capitalist Hamra as it is nowadays. But nice I support the festival of my lovely Hamra, a hint to the group creators we can describe Hamra as this and I know you will agree with me: Hamra is just a tiny small example on how Lebanon as a whole should be ya3ni the integration between Lebanese people in Hamra is hard to find elsewhere in Lebanon ya3ni more boldly the cancer that Lebanon suffers from Sectarianism does

¹¹ *Ya3ni* è un'espressione araba che letteralmente vuole dire “significa”. In Libano e negli altri paesi della regione viene utilizzata molto spesso come intercalare e corrisponde circa al “cioè” italiano.

not exist in Hamra. If we have a perfect image about Lebanon Hamra should be the modal to start with. shukran”

Arjun Appadurai (2001: 231-238) mise in luce come i gruppi abbiano bisogno di tracciare negli spazi delle linee di confine che permettono di riconoscersi in opposizione a qualcos'altro a cui opporsi. E' così che l'apertura verso l'altro ad *Hamra* viene rivolta ai libanesi che rientrano all'interno di certe caratteristiche socio-economiche, all' 'occidentale' e al libanese diasporico che torna a Beirut a trascorrere le vacanze, e non ad immigrati ed immigrate asiatiche o africane, che rimangono escluse dai principali luoghi pubblici come caffè, ristoranti e piscine¹². Le forme di chiusura si manifestano anche nei confronti di chi proviene da altre zone della città, considerate culturalmente e socialmente più conservatrici, arretrate, siano esse cristiane, sunnite o sciite. Ad *Hamra* il cosmopolitismo e l'interconfessionalità praticata e narrata sono situate in un contesto conflittuale dove i traumi della passata guerra civile sono ancora presenti e vivi nei corpi e nelle menti delle persone. Sono parte di una mitologia dell'ambiente condivisa fra coloro che, riconoscendosi in questo quartiere, ricreano un significato immaginativo che riproduce i confini interni alla città che sono ancora molto vivi e reali. Queste sono le parole di Elie, pittore libanese che aveva studiato all'Accademia delle belle Arti di Venezia e che trascorreva le giornate nei caffè del quartiere:

“Per parlare di *Hamra* ti racconto una storia molto importante che c'è nel mio inconscio. Da quel momento per me *Hamra* è un confine psicologico...Io ho questa ansia...una volta nei primi anni ottanta mio padre era in ospedale, l'ospedale era ad *Ashrafyie*, era un'ospedale dei greci ortodossi, perché io sono greco ortodosso. Si doveva attraversare il confine da Beirut-Ovest a Beirut-Est. Durante la guerra la mia famiglia è stata l'unica fra i greci ortodossi originari di *Hamra* ad essere rimasta qui¹³. Gli altri sono scappati tutti. Per lui era più comodo andare all'ospedale greco-ortodosso

¹² Le immigrate asiatiche in Libano, come hanno messo in luce negli ultimi anni diverse ONG, associazioni e media internazionali, sono sottoposte a dure forme di sfruttamento lavorativo e sono state vittime di numerosi episodi di violenza razzista e xenofoba. Negli ultimi anni sono stati numerosi anche i casi di suicidi.

¹³ Hamra è uno dei centri commerciali e culturali di Beirut-Ovest, parte della città che durante la guerra civile era controllata dalle milizie musulmane.

perché era più economico, c'era la guerra, lui era malato e non aveva pensione. Per questo io ce l'ho su con i cristiani che abitano dall'altra parte. Eravamo io e mio fratello che è più grande di me, faceva il prete greco-ortodosso e per questo aveva la barba molto lunga, ma era vestito normale, non aveva l'abito. Stavamo attraversando il confine io, mia madre e mio fratello. Viene un'auto con degli uomini e prendono mio fratello, appena abbiamo attraversato il confine, e vanno via. Lo hanno rapito. Hanno visto uno con la barba, scuro, moro, che veniva dalla parte musulmana e hanno dato per scontato che era musulmano e l'hanno rapito. L'hanno portato in una casa abbandonata, lo volevano uccidere per poi buttarlo nel pozzo. Però c'era un ragazzo là a cui piaceva la camicia di mio fratello e quindi lui gli ha urlato di togliersi la camicia. Lui ha tolto la camicia e gli altri hanno visto sotto una croce tatuata. Quando l'hanno vista hanno detto 'Ma sei idiota! Ma non potevi dire che eri cristiano?' Mio fratello ha un problema, quando ha paura non riesce a parlare. Quindi l'hanno riportato dove l'hanno preso. Io e mia madre stavamo ancora aspettando là.

Da quel momento io ho avuto una sensazione...che se ancora attraverso il confine psicologico...è diventato un confine psicologico per me! Inoltre di là nessuno mi crede che mi chiamo Elie e che sono cristiano, perché ho la pelle troppo scura. Pensano il mio nome sia Ali. Sempre mi chiedono di vedere la mia carta di identità. Ma vaffanculo! A me non piace andare di là. Non voglio affrontare questa situazione che mi fa sentire così straniero nel mio paese. Qua a *Hamra* questa cosa non succede, accade solo quando ogni tanto qualcuno di loro viene qua.” (Elie. Settembre 2009)

Il cosmopolitismo praticato nel quartiere di *Hamra* segna dei confini nei confronti di altri libanesi ed immigrati asiatici e africani. Molti caffè di questo quartiere accolgono allo stesso tavolo persone provenienti da contesti differenti e ne escludono altre: studenti americani e libanesi che frequentano i corsi all'AUB, cooperanti internazionali, artisti ed intellettuali libanesi, uomini e donne palestinesi, giornalisti stranieri e libanesi, viaggiatori, turisti condividono pratiche e modi di essere identificandosi in uno stesso spazio comune.

Per questo motivo una etnografia dei corrispondenti stranieri che vivono nel quartiere di *Hamra* è una forma di antropologia transnazionale che “studia le forme culturali cosmopolite del mondo contemporaneo senza presupporre logicamente o cronologicamente né l'autorità dell'esperienza occidentale, né i modelli derivati da quell'esperienza (Appdurai 1996 : 72). Le forme di cosmopolitismo vissuto portano alla riappropriazione degli spazi sulla base di pratiche quotidiane che attribuiscono significati in parte comuni ed in parte divergenti.

Non solo i giornalisti hanno costruito gli spazi di *Hamra* a partire dal recupero e dalla reinvenzione di immagini e memorie sulla base di particolari esigenze, necessità e *habitus* del momento, ma lo stesso hanno fatto i libanesi: per i membri del ceto medio libanese, il cosmopolitismo è una forma di capitale sociale che si acquisisce con la frequentazione di persone europee e nordamericane, e con il mantenimento di uno stile di vita che nell'immaginazione popolare rimanda a luoghi altri, più “moderni”. Inoltre, molti dei libanesi che vivono il quartiere hanno avuto esperienze di immigrazione temporanea in Europa o negli Stati Uniti. Tornando in Libano dopo diversi anni, hanno incontrato difficoltà a reinserirsi all'interno delle reti sociali e familiari precedenti e hanno trovato ad *Hamra* una valida alternativa. Anche i Libanesi della diaspora che ritornano in Libano per le vacanze estive pensano che *Hamra* sia uno dei posti migliori per vivere. Infine *Hamra* è uno dei pochi luoghi dove molti giovani possono mantenere comportamenti e stili di vita non ammessi in altre zone della città e del paese.

Il quartiere di *Hamra*, è il prodotto di pratiche, discorsi e rappresentazioni di persone che provengono da una molteplicità di contesti socio-culturali e geografici di provenienza. E' in questo luogo che la maggior parte dei corrispondenti stranieri formano le proprie idee sul Libano e sull'intera regione mediorientale. Le notizie internazionali del giornalismo occidentale, infatti, non sono solo il risultato della società occidentale, ma anche e soprattutto il prodotto del contesto locale in cui i corrispondenti stranieri lavorano (Bishara 2006). I giornalisti svilupperanno quindi i propri punti di vista su ciò che accade in Libano anche a partire dal dialogo e dal confronto con le persone che frequentano.

La rete sociale locale riveste una diversa importanza per il giornalista a seconda che egli sia *free-lance* oppure dipendente. I primi, ad *Hamra*, hanno accesso a risorse culturali e sociali di fondamentale importanza nello svolgimento del loro lavoro. I secondi, invece, trascorrono la maggior parte del loro tempo negli uffici di corrispondenza, spesso aiutati da personale locale, e possono contare su risorse e contatti esistenti già da lungo tempo, e forniti dal proprio giornale o dalla propria

televisione. Questo sarà infatti il caso dell'ufficio della RAI di cui parlerò successivamente.

Dalla mia etnografia è emerso come la condizione di *free-lance*, spesso sommata ad una minore esperienza professionale, abbia portato i giornalisti a spendere molte risorse nella creazione di legami con le persone del posto, con l'effetto che da queste saranno poi maggiormente influenzate nello svolgimento del loro lavoro.

Per quanto i giornalisti che vivevano ad *Hamra* si presentassero come profondi conoscitori nel contesto libanese, essi erano esposti solamente alla piccola minoranza benestante e cosmopolita della città. Molto difficilmente entravano in contatto con le persone che abitavano nei paesini dell'interno o nei quartieri più poveri di Beirut. Questo si è riflesso nella sovra-rappresentazione data alla minoranza benestante del paese, come ad esempio nelle notizie scritte dopo le elezioni politiche del 2009: nei mesi seguenti alla crisi economica-finanziaria, il giornalismo internazionale rivolgeva l'attenzione alla conseguenze della crisi economica in ciascun continente. In opposizione al crollo dell'economia di paesi come gli Emirati Arabi, il Libano veniva presentato come anomalo caso di miracolo economico. Sono stati scritti numerosissimi articoli che annunciavano un miglioramento delle condizioni economiche del Libano. Se era vero che il settore finanziario e bancario libanese non era stato attraversato dalla crisi che aveva colpito il resto del mondo, era anche vero che questo non ebbe nessun effetto sulle condizioni economiche più generali del paese e sulle condizioni di vita della popolazione. Nelle notizie scritte era presente la tendenza a confondere il livello finanziario con quello economico, e il Libano veniva dipinto come luogo di benessere e ricchezze senza precedenti. I motivi che hanno portato alla diffusione di questa rappresentazione del Libano erano molteplici, ma ha avuto un ruolo importante l'esperienza diretta che i giornalisti hanno avuto del paese. Un giovane corrispondente europeo *free-lance* mediamente povero perché pagato dai 50 ai 100 euro lordi ad articolo rimaneva colpito dalle ricchezze ostentate dalle persone che vivevano i quartieri cosmopoliti della città, e non vedeva nessuna contraddizione nel presentare il paese come in piena ripresa economica e benessere.

Anche tutte le notizie estive che per un paio di mesi hanno descritto Beirut come luogo di feste, divertimenti e benessere, erano il risultato della specifica collocazione dei corrispondenti stranieri all'interno del paese. Furono numerosi gli articoli che descrivevano il Libano come luogo di divertimenti ed eccessi. Anche la CNN arrivò a produrre un servizio intitolato “Beirut, party city” in cui venivano proposte le immagini di belle donne in bikini e uomini muscolosi che ballavano impazziti sulle spiagge al ritmo di musica techno.

Anche in questo caso furono diverse le cause che concorsero alla diffusione di questo tipo di rappresentazioni, non ultima la frequentazione quotidiana dei corrispondenti stranieri degli ambienti abitati dalla esigua minoranza benestante e cosmopolita del paese.

La vita quotidiana della maggioranza della popolazione era fuori dalla portata dei giornalisti e rimaneva quindi sotto-rappresentata, con una serie di altre conseguenze sui contenuti delle notizie. Ad esempio Hezbollah è uno degli argomenti preferiti nelle notizie giornalistiche europee e nord-americane sul Libano e il Medio-Oriente, e i reportage e servizi sui membri e simpatizzanti del Partito di Dio sono numerosi. Raramente un corrispondente straniero ha una conoscenza diretta dei contesti culturali e sociali in cui essi vivono. Se il giornalista ha i soldi per pagare autista ed automobile per andare nel Sud del Libano e trascorrere lì qualche giorno, riesce a conoscere un poco le zone di Hezbollah. Altrimenti, come accade la maggior parte delle volte, il giornalista si limita ad una conoscenza molto superficiale dei loro punti di vista e dei loro mondi di vita. Nelle migliori delle ipotesi il giornalista andava in qualche locale e caffè di *Hamra* ad intervistare camerieri e baristi filo-*Hezbollah*, e a partire da quella intervista costruiva l'articolo. Non avendo quasi nessun contatto con la componente sciita della società libanese che sosteneva il Partito di Dio, i giornalisti non riuscivano a cogliere i loro punti di vista e le loro condizioni di vita, con l'effetto di favorire l'utilizzo di rappresentazioni stereotipiche ed essenzializzanti, di per sé già molto apprezzate da redattori e lettori in Europa e Nord-America.

Illustrerò ora altri casi in cui l'ambiente culturale e le reti sociali dei giornalisti hanno influito sui contenuti delle notizie.

Il primo caso che presenterò è quello di Daniela¹⁴, giovane giornalista *free-lance* italiana. Viveva e lavorava in una stanza di una casa di *Hamra*, condivisa con un ricercatore palestinese ed un *film-maker* armeno di cittadinanza siriana. Dalla sua camera da letto copriva quasi tutto il Medio-Oriente pubblicando articoli per un paio di quotidiani e settimanali italiani. Quando arrivai a Beirut nella primavera del 2009 viveva lì già da un paio di anni e aveva desiderato dimostrarmi quanto fosse inserita nella vita di quartiere: mentre camminavamo per le strade di *Ras Beirut* voleva ostentare le sue numerose amicizie libanesi. Il suo sguardo sul Libano e sulla regione mediorientale era fortemente condizionato dal suo posizionamento all'interno della società libanese. Quando esprimeva commenti sulla politica libanese mi sembrava di ascoltare qualche libanese di *Hamra*. Come tanti libanesi musulmani di Beirut-Ovest spesso faceva battute sui cristiani di Beirut-Est. Come tanti libanesi 'di sinistra' di *Hamra* contribuiva a mitizzare questo quartiere come centro artistico ed intellettuale di tutto il mediterraneo. Nei confronti di cooperanti e i giornalisti stranieri costruiva barriere che servivano a salvaguardare il rapporto privilegiato che voleva mantenere con i 'locali'. Le cornici di senso attraverso cui interpretava e rappresentava i fatti di cui scriveva erano fortemente condizionati da quelli di coloro con cui condivideva la vita ormai da diversi anni. Lo sguardo di Daniela era influenzato dalle nozioni di senso comune dei suoi amici e compagni di vita libanesi. I suoi articoli erano stati costruiti attraverso l'utilizzo di una cornice interpretativa che proveniva dall'interazione quotidiana con i Libanesi di *Hamra*.

Mostrerò qui un articolo che mi sembra particolarmente adatto a mostrare quanto le conoscenze della giornalista provenissero dalla interazione continua e prolungata con le persone che formavano la sua comunità di riferimento.

¹⁴ Il nome è inventato. La giornalista preferiva rimanere anonima.

Le famiglie saudite in vacanza invadono Beirut

27/08/2009

REPORTAGE Bloccati nei loro Suv, con l'aria condizionata al massimo, i turisti del Golfo guardano le libanesi in pantaloni e capo scoperto che entrano e escono da lavoro.

«Vietato ai cani e alle domestiche», ripete impassibile il bigliettaio di fronte all'autoctono incredulo. Se l'è dovuto far ripetere due o tre volte, prima di crederci. Succede a Movenpick, spiaggia privata sul lungomare di Beirut: 30 dollari di ingresso, sette piani di parcheggio, piscina con swimming bar e accesso al mare sulla famosa isola dei piccioni. Ahmad ci era venuto per svagarsi con tutta la famiglia: la moglie, le due bambine, e Juana, la domestica. Ma all'ingresso, la sorpresa: Juana non poteva entrare. Al Movenpick, le domestiche il bagno non lo possono fare.

A quel punto Ahmad ha insistito: «Ma perché lei no?». «È filippina », ha insistito il bigliettaio, «e noi le serve non possiamo farle entrare, è la politica della direzione, i nostri clienti non le vogliono ». «Solo perché è filippina? E allora? Come fate a sapere che invece non è mia moglie?», ha insistito Ahmad. «E anche se fosse - continua l'uomo - come facciamo a sapere che magari non fa la domestica a casa di qualcun altro? ».

A Beirut, le spiagge a ingresso selezionato sono l'ultima moda dell'estate. «Che il mio Paese fosse pieno di razzisti, non mi giunge nuovo. Ma fino a questo punto, che vergogna», scuote la testa Ahmad. Ma stavolta la moda ha radici lontane. La preoccupazione dei gestori dei bagni, in realtà, è rappresentata dai sauditi. Arrivano pieni di soldi, le carte di credito trasparenti e i conti da famiglia reale, e le usanze cambiano.

«A quelli, dividere l'acqua con le serve fa schifo », spiega Rostam, di servizio allo sporting club, arrivato dalla Siria per correre fra le sdraio portando bibite e patatine: 15 ore di fila per 10 dollari al giorno. Gli abitanti di Beirut odiano l'estate. Lo dicono sempre. Se interrogati, la risposta è sempre la stessa: i sauditi colonizzano la città. Suv che inseguono ogni ragazza che passa, musica techno sparata dalle autoradio alle 4 di mattina, diciottenni in Maserati che sfrecciano a 140 km orari nel centro abitato, locali che si adattano ai gusti del Golfo riempiendosi di danzatrici del ventre russe.

Di giorno li si vede in massa ai tavoli di Starbucks, Costa, o McDonald's, si aggiustano la tunica bianca e il copricapo come pesci fuor d'acqua. «Gente senza cultura e troppi soldi», è il regolare commento locale. Le ragazze di Beirut, svestite dal caldo, sono quelle che per l'onda saudita non hanno mezzi termini, vendono. «Toh, guarda, un'altra ninja», si lamenta Fatima dal suo tavolo sul lungomare additando una

donna coperta da capo a piedi di un velo nero, comprese le mani.

Dal tavolo accanto, sta cercando di bere un caffè pur avendo soltanto gli occhi liberi dall'ingombrante tenda. Accanto a Fatima, Rania fa la linguaccia a un avventore del bar vestito da beduino, che le fissa imbambolato la minigonna. «Mi disgustano, non c'è niente da fare. Trattano le mogli come animali, condannano a duecento frustate una ragazza stuprata, poi vengono qui e ci trattano come prostitute solo perché siamo emancipate - afferma Rania sbuffando -.

Il burqa afgano fa scandalo e tutti sono d'accordo a bombardare Kandahar per liberarne le donne, ma le saudite imballate di nero e considerate alla stregua di pecore non fanno impressione a nessuno finché i loro mariti arrivano qui in Ferrari. Guarda quel tipo come mi fissa, solo perché non sono fasciata come sua moglie. Ho un dottorato in Fisica teorica, sono nata e cresciuta qui, bevo birra in questo bar da quando mi ricordo, eppure quello può permettersi di riempirmi di commenti soltanto perché ha il portafoglio che scoppia di contanti. Il gestore mi conosce ma non dice niente per difendermi - continua la ragazza -.

Questa situazione è insopportabile. Quando finisce l'estate?». L'inconveniente è che, quest'anno, l'estate non passa mai. Con la fine di agosto è arrivato il Ramadan; e allora ecco che i turisti hanno pensato bene di far stagione lunga. In Arabia Saudita c'è la massima pena per chi viene sorpreso a bere un bicchiere d'acqua durante il digiuno; a Beirut, invece, il casinò è aperto tutto il giorno, anche durante il mese sacro perché il Libano è un Paese laico.

Per i sauditi, non serve neanche il casinò; per loro il divertimento è già il traffico. Bloccati nei loro Suv, con l'aria condizionata al massimo, i turisti del Golfo si godono il panorama più che la televisione di casa. Per gli uomini, le ragazze in pantaloni e capo scoperto che entrano ed escono dal lavoro sono già il massimo. Per le mogli, cresciute in un Paese in cui una donna che esce di casa da sola è destinata alla prigione e l'unico viaggio è quello dalla casa del padre a quella di un promesso sposo che le ha pagate senza neanche conoscerne la faccia, la luce del sole è già un lusso.

E così a Beirut, d'agosto, occorrono fino a due ore per spostarsi in macchina di pochi chilometri. Quest'anno sono arrivati in massa. Ignorarli, o contrariarli, è impossibile. Per il Libano è la prima estate senza guerra dal 2005, addirittura con un primo ministro Saad Hariri - cresciuto fra i corridoi del palazzo reale di Riyad, padrone di mezza Beirut, e per giunta a capo di un partito sponsorizzato dai petrodollari sauditi. Gli scambi commerciali in Libano quest'anno sono schizzati alle stelle, grazie alla crisi che non ha colpito i Paesi della finanza islamica. Persino i medici libanesi fanno affari.

Mentre i padri se ne vanno nei night club, infatti, le figlie adolescenti dei sauditi ne approfittano per scappare la sera, e provare l'amore per la prima volta fra i pub di Gemmayze o Hamra. Alle scappatelle sessuali conseguono lunghe liste d'attesa nelle

cliniche private di Beirut dove le principesse abortiscono, o si ricostruiscono la verginità, prima di tornare alle loro prigioni dorate. Così per gli abitanti della capitale non resta che scappare al Sud, nelle zone sciite in cui i principi del Golfo non mettono piede per via dell'odiato Nasrallah, le cui gigantografie lo rendono onnipresente.

I turisti del Golfo sono interessati esclusivamente ai quartieri libertini che coincidono con quelli cristiani, come Beirut est, la periferia nord, ma soprattutto Kaslik e Junieh (zona sacra per i cristiani maroniti). Ai tempi della guerra civile, il leader falangista Bashir Gemayel giustificò i massacri contro i palestinesi come autodifesa dell'identità religiosa cristiana libanese, proclamando che «la strada per Gerusalemme non deve passare da Junieh». Ma forse, con l'aiuto di una carta di credito, ci passa sicuramente quella per la Mecca.

E' evidente il tono polemico utilizzato nei confronti degli arabi provenienti dai Paesi del Golfo: i ricchi viaggiatori vengono descritti come i principali responsabili dei numerosi mali che affliggono la società libanese, come razzismo, sfruttamento della forza-lavoro, inquinamento, traffico e sessismo. Il punto di vista utilizzato nella scrittura dell'articolo potrebbe essere quello di un qualsiasi libanese di *Hamra*. Durante l'estate del 2009 era possibile ascoltare numerosi commenti di Libanesi infastiditi dalla presenza dei turisti arabi; questo era uno dei principali argomenti di conversazione nelle strade di Beirut-Ovest durante l'estate del 2009. Davanti all'arrivo di numerosissimi turisti dai Paesi del Golfo, i libanesi del quartiere di *Hamra* esprimevano un forte spirito nazionalista che prendeva la forma di commenti, battute, derisioni e prezzi raddoppiati. La giornalista decise di scrivere l'articolo "Le famiglie saudite in vacanza invadono Beirut" perché viveva a Beirut oramai da un paio di anni e trascorreva le proprie giornate e serate con i giovani libanesi del quartiere. Daniela viveva in interazione continua con la rete sociale che si era costruita sul campo, e la conoscenza che aveva del Libano e di quello che accadeva era il risultato di un prolungato scambio con gli abitanti del quartiere.

Il secondo caso che presento è legato alle notizie che nel settembre 2009 paventavano un possibile attacco israeliano al Libano. Durante quelle settimane le persone avevano il timore che Israele stesse preparando una nuova offensiva. Era possibile assistere a

frequenti dialoghi di persone che si immaginavano e si prefiguravano futuri disastri. Questa paura era in parte alimentata dalla stampa libanese interessata alla pubblicazione di notizie di questo tipo. A distanza di breve periodo, però, anche la stampa internazionale incominciò a pubblicare notizie su un possibile attacco Israeliano. A distanza di un anno, quando ritornai sul campo ad incontrare i giornalisti conosciuti l'anno precedente, furono diversi ad ammettere di aver scritto questa notizia anche perché influenzati dalle voci delle persone con cui trascorrevano la maggior parte del loro tempo.

Hugh McLeod, giornalista inglese che lavora come *free-lance* per diversi quotidiani mi disse:

“L'aspetto positivo e negativo allo stesso tempo di lavorare in Libano è la possibilità di parlare così facilmente con le persone e di fare amicizia con loro. E quello che spesso accade è che i giornalisti, soprattutto quelli che non conoscono così bene la complessità libanese, si fanno condizionare da quello che pensano le persone che incontrano. Mi sono accorto di come questo sia successo a me! Ho scritto un articolo su un possibile attacco Israeliano al Libano perché tutti i miei amici avevano paura. Qui sono tutti abbastanza paranoici su Israele e pensano sempre di essere bombardati da un momento all'altro anche se non ci sono indizi reali che facciano pensare a questo! E' stato così che ho scritto un articolo su un possibile imminente attacco israeliano al Libano... sai, certo, poi fa comodo anche a noi giornalisti scrivere queste cose!” (Hugh McLeod. Intervista tradotta dall'inglese. Luglio 2010)

Hugh era consapevole del potere che le agenzie di notizie internazionali avevano nel decidere cosa doveva diventare notizia e cosa no. Cercava quindi, nei limiti a lui possibili, di mantenere un margine di autonomia che gli permettesse di non aderire completamente all'omogeneità dell'informazione. Davanti agli annunci sensazionalistici delle agenzie che prefiguravano un nuova imminente guerra fra Israele ed Hezbollah, aveva cercato di non seguire acriticamente i dispacci di agenzia che comandavano quella che Boyer (2010) chiamò “the armonized attentions of the contemporary news industry”. Solamente in seguito al ripetuto ascolto delle parole dei suoi amici finì per credere che un imminente attacco israeliano fosse possibile. Le notizie che nell'autunno 2009 annunciavano come prossimo lo scoppio di un'altra

guerra con Israele non si appoggiavano su prove reali. Erano state piuttosto l'effetto di questo regime istituzionale dell'industria mediatica, nel quale organizzazioni giornalistiche e giornalisti continuano ad osservarsi uno con l'altro portando alla uniformità di ciò che viene considerato avere valore-notizia (Boyer 2010 : 252). Hugh, consapevole del potere del regime disciplinare nel determinare ciò che diventava notizia, aveva cercato in un primo momento di sottrarsi ad esso e in un secondo per finire ad esserne assoggettato anche se in maniera indiretta. Le notizie internazionali avevano manifestato il loro potere avvallando l'ipotesi di un attacco Israeliano e rendendolo quindi reale anche per tutti i Libanesi sempre molto ricettivi e sensibili a questa tematica. L'*agency* del giornalista si era manifestata sotto-forma di una riflessione consapevole del gioco dei poteri coinvolti e in un tentativo fallito di sottrarsi ad esso. Ciò che i suoi amici libanesi vedevano come reale divenne reale anche per Hugh.

Un altro caso è quello di Alice¹⁵, giornalista francese trentenne *free-lance*, arrivata in Libano da sei mesi. Scriveva articoli per diversi quotidiani e settimanali in lingua francese e viveva ad *Ashrafyie*. Dopo averla incontrata più volte capii che aveva fatto amicizia e frequentava Libanesi 'Aounisti'¹⁶. Era molto critica su come erano state condotte le elezioni politiche del 2009; stava infatti cercando a tutti i costi di vendere ai giornali degli articoli in cui veniva messa in luce l'illegittimità dei risultati elettorali. Dai suoi discorsi emergevano punti di vista che prendevano le distanze dalla coalizione del *14 Marzo*; difendeva invece l'operato di *Hezbollah* e dei suoi alleati cristiani. Le sue posizioni erano diverse da quelle comunemente diffuse fra la stampa occidentale ed in particolare fra i giornalisti francesi, simpatizzanti di Hariri e della coalizione del *14 Marzo*. Ma a differenza di alcuni giornalisti che simpatizzavano per *Hezbollah* perché visto come legittima forza oppositrice all'espansionismo israeliano e sionista nella regione, le sue idee non provenivano da posizioni politiche pregresse.

¹⁵ Il nome è inventato. La giornalista mi aveva chiesto di rimanere anonima.

¹⁶ Come ho già illustrato nel primo capitolo della tesi, Aoun è il generale cristiano a capo del partito 'Free patriotic movement' che nel 2006 si alleò con Hezbollah nella coalizione '8Marzo' nella speranza di raggiungere la maggioranza, e di essere eletto Presidente della Repubblica.

Non capii se e quanto lei riuscì a vendere i suoi articoli ai giornali, ma i tentativi di pubblicarli erano stati numerosi. In tutti i suoi pezzi emergeva quello che era il punto di vista dei Libanesi cristiani sostenitori di Aoun che avevano perso le elezioni politiche e che si percepivano come vittime di un potere internazionale ingiusto e corrotto. In Libano, in misura maggiore rispetto ad altri contesti di lavoro dei corrispondenti stranieri, la complessità sociale e politica è notevole. Non è semplice per un corrispondente arrivato da pochi mesi a Beirut riuscire ad avere una visione d'insieme dei diversi gruppi politici, della loro storia, del loro ruolo all'interno della geopolitica nazionale e regionale. Se, come nel caso appena mostrato, un giornalista si limitava a frequentare persone provenienti da un'unica coalizione politica, finiva per adottare le sue categorie interpretative e i suoi punti di vista. In questo caso le frequentazioni di Alice la avevano portata ad esprimere punti di vista in controtendenza alle rappresentazioni egemoniche del giornalismo internazionale (Aoun apparteneva alla corrente dell'8 marzo), ma che esprimevano gli interessi di uno dei tanti signori della guerra libanesi.

Se vediamo il lavoro del corrispondente straniero come una pratica interpretativa situata attraverso cui egli dà senso a ciò che vede e che poi rappresenta sotto forma di notizia, si capisce come l'ambiente e le persone che il giornalista frequenta sul campo hanno un ruolo importante nella formazione delle categorie e delle cornici di senso utilizzate nella costruzione delle notizie. In un contesto sociale e politico altamente complesso come quello libanese, i rapporti informali dei giornalisti hanno un ruolo fondamentale nella costruzione delle conoscenze a partire dalle quali essi interpretano il mondo circostante e scrivono le notizie.

Fino ad ora abbiamo preso in considerazione i giornalisti *free-lance* che vivevano in Libano per tempi medio-lunghi. Erano soprattutto loro a frequentare il quartiere di *Hamra* e a costruire qui la rete sociale necessaria allo svolgimento della loro professione.

Come mostrerò nel prossimo paragrafo, i reporters che si fermavano in Libano un periodo limitato di tempo non avevano in nessun modo la possibilità di creare un

proprio punto di vista autonomo su quello che accadeva e rimanevano ancora più vulnerabili agli incontri che facevano sul campo.

3.2 Parachute journalism¹⁷

I corrispondenti stranieri che trascorrono a Beirut brevi periodi di tempo non hanno la possibilità di esplorare il paese e la città. Gli unici quartieri che riescono a vedere sono *Ras-Beirut*, *Down-Town* ed *Ashrafyie*.

Nella primavera-estate 2009 i giornalisti e fotografi arrivati in Libano solamente per qualche giorno o settimana, di solito tornavano a casa con due tipologie diverse di servizi: coloro che erano arrivati a Beirut per coprire le elezioni parlamentari producevano un breve servizio sui risultati elettorali, spesso scritto utilizzando i dispacci delle agenzie. Coloro che arrivavano in Libano nelle settimane lontane dalle elezioni, realizzavano un servizio che ritraeva le ricchezze e le bellezze della città libanese tipiche dei quartieri del centro. In entrambi i casi, di Beirut riuscivano a vedere ciò che era a loro più accessibile, con il risultato che solamente questi aspetti venivano rappresentati all'interno dei servizi giornalistici.

Alex, fotografo portoghese, arrivò in Libano agli inizi di agosto con l'intenzione di realizzare un reportage che descrivesse i tratti “socialmente e politicamente più interessanti” del Paese dei Cedri e finì per realizzare un lavoro completamente diverso:

“Come saprai, Beirut ha una vita notturna molto interessante. E' successo che hanno iniziato ad invitarmi e io ho iniziato a fare foto. Non avevo nessuna idea sulla vita notturna di Beirut, e ad essere sincero mi ha sorpreso, anche lo spirito che ho trovato. Cosa posso fare se non ho tempo per seguire altre cose? Fare foto dei monumenti, no

¹⁷ Questa espressione nel giornalismo anglofono viene utilizzata per riferirsi ai corrispondenti stranieri che si recano nei posti per brevi periodi di tempo quando è necessaria una specifica copertura mediatica. Ho lasciato l'espressione inglese perché non ho trovato una traduzione italiana adeguata. Il termine “inviato” si riferisce infatti solamente ai giornalisti che vengono mandati da una redazione.

grazie. E' iniziato ad accadere così, e sta funzionando. Ho molte parti mancanti, ma se avrò solo dodici belle foto sarò contento” (Alex. Intervista tradotta dall'inglese. Agosto 2009)

Alex partecipava ad un progetto di foto-giornalismo che coinvolgeva una decina di fotografi portoghesi, ciascuno recatosi in una città del mondo che aveva avuto un ruolo importante nella storia del giornalismo di guerra. Il progetto prevedeva la realizzazione di un servizio fotografico in collaborazione con un quotidiano locale, con l'obiettivo di cogliere e riprodurre “il punto di vista del nativo” su quello che sarebbe diventato l'oggetto della propria rappresentazione fotografica.

Alex era arrivato a Beirut dopo aver preso i contatti con il quotidiano libanese *Al-Akhbar*¹⁸ e aveva intenzione di seguire un fotografo del quotidiano durante tutta la settimana. Voleva ritrarre il Libano seguendo l'agenda del giornale libanese, ma le sue aspettative furono deluse perché quella settimana le foto e le notizie pubblicate da *Al-Akhbar* erano poco interessanti. Era estate e non stava accadendo nulla. Decise allora di modificare il progetto e di realizzare un reportage sulla vita notturna della capitale libanese, argomento che sapeva essere di sicuro interesse per un pubblico europeo. Come mostrerò nel successivo capitolo, il Libano ha spazio nel giornalismo internazionale se si parla di guerra o della sua antitesi: la descrizione delle feste, del lusso, dei locali di divertimento e dei ritrovi notturni sulle spiagge, è una rappresentazione piuttosto diffusa del Libano all'interno dei servizi giornalistici.

Ali, un amico che viveva ad *Hamra*, prendeva in giro i giornalisti e i fotografi 'parachutist':

“Ho conosciuto tantissimi giornalisti che vengono a Beirut per pochi giorni e fanno scrivere solo articoli su *Hamra by night*. Sono convinti di conoscere benissimo Beirut ma non conoscono nulla. Questi quartieri sono troppo rappresentati, i giornalisti non vedono e non parlano di tutto il resto. *Dahye* ha lo stesso ruolo che ebbe *Harlem* per il giornalismo americano. Hanno paura di entrarci. Ai giornalisti europei ed americani piace descrivere il Libano come terra occidentale. E' ovvio, non escono da questi quartieri!”

¹⁸ *Al-Akhbar* è un quotidiano cartaceo libanese in lingua araba, vicino alle posizioni del Partito Comunista, di Hezbollah e della coalizione '8 Marzo'.

Beirut è una città sicura e facile da girare in tutti i suoi quartieri. Con un euro o due è possibile raggiungere in taxi qualsiasi punto della città in breve tempo e senza difficoltà. Nonostante questo, la maggior parte dei giornalisti che arriva in Libano non esce dai quartieri del centro. Coloro che si fermano a Beirut per periodi di tempo più lunghi occasionalmente attraversano le zone periferiche della città, ma non i giornalisti che rimangono a Beirut solo qualche giorno. Spesso hanno paura e pensano che avventurarsi nelle zone periferiche possa essere rischioso. Dall'altro lato, la realizzazione di interviste e fotografie nel poco tempo a disposizione è possibile solo in centro. Ad esempio a *Dahye*, la zona della città controllata da *Hezbollah* e a maggioranza sciita, è vietato utilizzare apparecchi fotografici o registratori audio, se non dopo avere ottenuto un permesso dal servizio di sicurezza di *Hezbollah*. Durante il 2009 ci fu un incremento del numero di spie al servizio di Israele arrestate dalla polizia libanese, ed era quindi pressoché impossibile riuscire ad ottenere le autorizzazioni. Anche negli altri quartieri della città e nelle altre zone del paese era sempre piuttosto complesso riuscire a scattare fotografie e fare riprese con la telecamera: i divieti erano presenti in tutti quei luoghi presidiati da esercito, polizia libanese e milizie private al servizio di partiti o esponenti politici, ossia un po' ovunque al di fuori dal centro. In generale la grande maggioranza dei libanesi era sospettosa davanti a macchine fotografiche e telecamere.

I giornalisti che rimanevano in Libano per pochi giorni rischiarono più volte di essere arrestati, fermati ed interrogati perché fotografavano edifici o strade dove vigeva il divieto. Una giovane reporter tedesca fu interrogata per un intero pomeriggio perché fotografò le guardie armate che circondavano l'avamposto del Partito di Hariri, *Al-Mustaqbal*.

Davanti a queste restrizioni e difficoltà, anche il giornalista più avventuroso e curioso aveva poco interesse ad esplorare i nuovi territori: doveva sfruttare il poco tempo a disposizione per produrre del materiale che fosse più interessante possibile, e nei quartieri centrali poteva trovare tutto ciò che serviva.

3.3 Corrispondenti stranieri dipendenti

“Come diceva Enzo Biagi, ho fatto una vita a spese altrui che altrimenti non mi sarei mai potuto permettere! Sicuramente ho anche dato, ma non posso negare che ho preso! Io ho sempre riconosciuto alla Rai questo ruolo di mamma nel senso professionale, una mamma estremamente generosa con la professionalità di una grande azienda, ma anche con l’umanità che forse è tipica del nostro popolo!”

Con queste parole Giuseppe Bonavolontà, corrispondente straniero della RAI a Beirut, descriveva il suo legame con l'Azienda Radio-Televisiva italiana che lo ha abbondantemente nutrito durante gli ultimi trent'anni della sua vita.

Giuseppe Bonavolontà era l'unico inviato RAI italiano a Beirut. Qui la RAI sperimentò la sua prima struttura di corrispondenza “leggera” fondata sull'*outsourcing*: non ci sono dipendenti eccetto l'unico corrispondente straniero, e tutto il lavoro è affidato ad una agenzia esterna libanese, con dei costi complessivamente inferiori a quelli di qualsiasi altro sistema organizzativo. Il costo dell'ufficio RAI a Beirut è nettamente inferiore a qualsiasi altro ufficio di corrispondenza RAI organizzato con un sistema di produzione 'tradizionale'.

Tutto il lavoro è affidato all'agenzia MTN, con la quale la RAI aveva già collaborato durante gli anni della guerra civile e nel dopo-guerra in occasione degli attacchi Israeliani al Libano. MTN fornisce alla RAI il supporto tecnico necessario alla produzione e all'invio del materiale video in Italia, e una forza-lavoro molto qualificata a dei costi competitivi: una redattrice, una segretaria di redazione e una produttrice video lavorano a tempo pieno nell'ufficio con contratti non superiori alla durata di un anno; un addetto alla ripresa, un montatore video e un autista lavorano come *freelance* su chiamata.

L'ufficio RAI a Beirut, grazie al personale libanese che parla fluentemente quattro lingue (arabo, francese, inglese ed italiano) e che si sa muovere agilmente all'interno della complessa realtà libanese, è del tutto autosufficiente nello svolgimento dei suoi compiti.

Giuseppe Bonavolontà poteva così fare affidamento su sei persone che lavorano alla sua dipendenza, e sul capo di MTN che aveva conoscenze ad alti livelli della società libanese. Per realizzare qualsiasi intervista a politici e ministri libanesi, a personale delle ambasciate, a diplomatici e a capi della missione *Unifil*, egli non doveva fare altro che comunicare le sue intenzioni a qualcuno dei suoi dipendenti che organizzavano ed in gran parte realizzavano tutto il lavoro. Ogni volta che voleva approfondire qualche aspetto della politica libanese, si faceva tradurre un articolo di giornale dall'arabo all'italiano, o faceva affidamento sulle conoscenze del personale libanese mediamente sempre molto istruito.

All'interno dell'ufficio, il corrispondente straniero ha a disposizione tutte le conoscenze e i saperi intellettuali e tecnici necessari alla produzione delle notizie.

Bakhtin affermò che all'interno di qualsiasi testo sono sempre presenti una pluralità di voci, indipendentemente dalle convenzioni che in ciascuna società ascrivono queste ad uno o più autori (Bakhtin 1981; 1986). Il lavoro di produzione giornalistico coinvolge sempre il lavoro coordinato di una molteplicità di attori e i giornalisti sono sempre in interazione con altre persone nell'esercizio di produrre senso e creare testi (o servizi televisivi). Se il giornalista *free-lance* costruisce le sue conoscenze sul mondo in collaborazione con una molteplicità di persone che sono entrate a far parte della sua rete sociale grazie ad uno sforzo continuo e prolungato nel tempo, il giornalista che lavora presso un ufficio di corrispondenza ha spesso già tutte le risorse sociali necessarie allo svolgimento del suo lavoro all'interno dell'ufficio.

Giuseppe Bonavolontà lavorava in interazione con personale qualificato che aveva una profonda conoscenza del contesto libanese ed era in grado di fornire in ogni situazione una panoramica delle diverse posizioni politiche e delle diverse prospettive presenti su una determinata questione. Ogni mattina aveva a disposizione una rassegna stampa in lingua italiana delle più importanti notizie pubblicate sui principali quotidiani libanesi. Confrontando le diverse notizie poteva facilmente crearsi una propria opinione su quello che accadeva.

Egli manteneva separati l'ambito lavorativo e quello di vita privata, molto più di quanto accadesse fra giornalisti *free-lance*. Per i corrispondenti stranieri che lavorano

presso degli uffici di corrispondenza, lavoro e vita privata rimanevano due dimensioni della propria esistenza legate a luoghi fisici e relazioni sociali differenti.

Anche molti corrispondenti stranieri più anziani e benestanti vivevano ad *Hamra*, anche se non era possibile incontrarli nei caffè frequentati dai giornalisti più giovani e meno importanti. Ad esempio, il famoso Robert Fisk aveva reso bella casa ai confini di *Hamra* la principale residenza della sua vita.

Jim Muir, corrispondente per la BBC da più di 30 anni, viveva in una bella abitazione in stile coloniale francese, con un grosso giardino pieno di piante con fiori profumati, situata fra il quartiere di *Hamra* e quello di *Sanaye*. Anche secondo lui *Hamra* era il luogo perfetto per vivere:

”Io ho sempre vissuto a *Ras Beirut*, non potrei mai vivere in nessun' altra zona di Beirut. Vivere in *Achrafie* per me vorrebbe dire vivere in un' altra città. Qui sembra più reale, più autentico. *Achrafye* o *Jammaise* sono per turisti, per stranieri. Qui è più libanese, più reale...sì direi proprio che è più libanese.” (Jim Muir. Intervista del settembre 2009)

3.4 Conclusioni

D'accordo con Boyer (2001) penso che le conoscenze della vita quotidiana, le conoscenze professionali proprie del campo giornalistico e le conoscenze oggettivate (*entextualized*) nelle rappresentazioni prodotte, siano in reciproca interrelazione e coproduzione una con l'altra. Per questo motivo, in questa parte del mio lavoro ho messo in luce come il lavoro dei corrispondenti stranieri sia una attività situata e strategica nella quale vengono utilizzate specifiche competenze e conoscenze che provengono oltre che dal loro mondo professionale, anche dal contesto nel quale lavorano. I giornalisti sono interpreti che utilizzano le risorse a loro disposizione per interpretare il mondo sociale con l'obiettivo di rappresentarlo (Peterson 2003). Sono

coinvolti nella continua attività di dare senso a quello che vedono attraverso l'utilizzo di diverse forme di capitale a loro disposizione: culturale, sociale, economico e simbolico (Bourdieu 1997; 2003; 2005). In questa parte del capitolo ci siamo occupati dell'importanza del capitale sociale per il corrispondente straniero che lavora sul campo. Abbiamo messo in luce come la rete di relazioni e legami che il giornalista crea sul campo, viene creato con modalità e con effetti diversi a seconda che il giornalista sia *free-lance* oppure dipendente. Nel primo caso la rete di relazioni sociali è il risultato di un lavoro individuale che dura tutta la durata della presenza del giornalista sul campo, e la cui creazione è di fondamentale importanza in assenza di capitale economico e simbolico (con quest'ultimo mi riferisco al riconoscimento sociale e alla legittimità che sono accordate alla posizione ricoperta dal giornalista e all'istituzione per cui lavora).

Per il corrispondente straniero che lavora presso un ufficio di corrispondenza, il capitale sociale necessario allo svolgimento del proprio lavoro è ottenuto grazie alla presenza di un vasto capitale economico e simbolico. Il capitale sociale viene prodotto, per usare sempre i termini di Bourdieu, attraverso la conversione di capitale economico in capitale sociale. La collaborazione quotidiana con una agenzie di produzione televisiva libanese a cui appoggiarsi durante tutte le fasi di produzione dei servizi fornisce al corrispondente straniero gli strumenti necessari allo svolgimento del suo lavoro.

La presenza di questa profonda asimmetria nelle risorse a disposizione porta allo sviluppo di due diverse modalità di relazione con gli spazi e con le persone che li abitano: per i giornalisti *free-lance* le reti sociali costruite localmente oltre ad essere risorse materiali, sociali e simboliche finalizzate al perseguimento degli obiettivi professionali, diventano anche una risorsa affettiva ed identitaria. I giornalisti diventano vulnerabili e dipendenti da esse, come ad esempio nel caso del giornalista che vive ad *Hamra* e che difficilmente entrerà in contatto con i cristiani maroniti dei quartieri più popolari.

L'elemento che invece accomunava la situazione di tutti i corrispondenti da me presi in considerazione, era il loro movimento all'interno degli spazi abitati dalla minoranza

istruita, cosmopolita e benestante del Libano. Raramente i giornalisti conoscevano e attraversavano altri ambienti del paese. La loro conoscenza diretta del paese era limitata a questi strati sociali e ai loro mondi culturali. L'ingresso all'interno di quartieri meno cosmopoliti e più lontani dal centro richiedeva un consumo di risorse economiche e di tempo non disponibili sul mercato. Poiché ciascun processo di costruzione mediale è una forma di *entextualization* (Peterson 2003) ossia il ricombinazione creativa di elementi a partire da un repertorio finito di significati e il loro inserimento e fissaggio all'interno di un testo, la delimitazione delle risorse simboliche attraverso cui vengono costruite le notizie costituisce una delle forme attraverso cui la struttura riproduce se stessa.

I giornalisti sono soggetti coinvolti in una pluralità di altre attività sociali, oltre a quella professionale del giornalista: sono persone che vogliono vivere bene, andare a bere la sera, avere tanti amici, fidanzati e fidanzate, frequentare teatri, cinema ed un ambiente culturalmente stimolante. Queste altre dimensioni della vita dei corrispondenti si intersecano con il campo di produzione giornalistico e creano all'interno di esso una delle principali forme di esercizio del potere attraverso cui l'egemonia si riproduce: anche se i giornalisti nella maggior parte dei casi erano mossi dal desiderio di conoscere a fondo contesti, persone e situazioni, raramente si spostavano dai mondi culturali a loro più vicini, perdendo così la possibilità di conoscere contesti culturalmente diversi di cui poter narrare l'esistenza ai lettori europei e nord-americani. Le micro-pratiche quotidiane di produzione giornalistica, fatte di negoziazione di significati, di creatività e di piccole contestazioni, per quanto fossero espressione del lavoro di un soggetto attivo e consapevole, contribuivano così a riprodurre le strutture di potere di cui facevano parte.

4. Agency

“Oggi dire che faccio il giornalista è un po’ ridicolo, sarebbe più onesto dire che faccio il giornalista!” Con questa esclamazione un giornalista che oggi lavora per l’ufficio ANSA a Milano iniziò a raccontarmi della sua esperienza professionale in giro per il mondo, iniziata a Beirut nella prima metà degli anni Settanta. Molti giornalisti anziani da me incontrati hanno descritto con toni nostalgici la fine della professione del corrispondente straniero. Allo stesso tempo molti giornalisti più giovani fanno fatica a svolgere questa professione e sono costretti a rimanere per anni in condizioni lavorative estremamente precarie ed incerte con la speranza di un futuro più roseo.

In questa parte del capitolo mi focalizzo sulle conseguenze che le trasformazioni dei 'modi di produzione' nel settore giornalistico hanno sulla produzione delle notizie e sulla vita dei giornalisti. Per 'modi di produzione' mi riferisco “a quell'insieme di attività che allo stesso tempo producono merci e relazioni sociali in un definito contesto sociale” (Peterson 2003 : 169). Peterson utilizza questo concetto per riferirsi sia agli *strumenti di produzione*, ossia alle tecnologie, alle capacità e alle risorse necessarie alla produzione, sia alle *relazioni di produzione*, ossia alle relazioni che intercorrono fra i diversi ruoli di produzione (*ibidem*: 2003). I cambiamenti negli scenari economici e lavorativi globali ed internazionali hanno portato ad importanti riconfigurazioni nell'organizzazione del lavoro nel campo dell'editoria e del giornalismo. Con l'affermarsi di un sistema di produzione post-fordista a partire dagli anni ottanta sono state messe in atto diverse strategie di riduzione dei costi, che hanno portato alla diffusione di processi di esternalizzazione, di riduzione e di precarizzazione del lavoro (Morini 1997). E' stato messo in luce come questi processi abbiano portato a profonde riconfigurazioni nella modalità di produzione di contenuti per il mercato giornalistico già a partire dagli anni ottanta (Bologna 1996; Morini 1997; Marazzi 1996). Nel corso di questi trent'anni la tendenza è continuata, portando ad una progressiva crisi del tradizionale sistema di produzione dell'informazione e ad una riconfigurazione degli scenari lavorativi contemporanei.

Inoltre nel 2009 la crisi economica e finanziaria ha duramente intaccato la stampa italiana ed europea. Secondo la Federazione Nazionale della Stampa -FNSI- ci sono stati 700 tagli di giornalisti, e ne sono stati prospettati fino a 2000 nell'anno 2010, su un totale di undicimila addetti. Sempre la FNSI ha affermato che in Italia i lavoratori *free-lance* che vivono in una condizione di estrema precarietà lavorativa guadagnando cifre meschine rispetto ai colleghi dipendenti, siano arrivati ad essere tra i quaranta e gli ottanta mila (Morini 2010).

Il mio lavoro è volto ad esplorare come la crisi economica, la conseguente riconfigurazione delle relazioni di produzione nel settore giornalistico, e i cambiamenti introdotti dalle tecnologie digitali, abbiano portato a delle trasformazioni nelle modalità con cui i giornalisti esercitano e percepiscono la loro *agency*¹⁹.

Nelle pagine successive riporterò alcune storie di giornalisti e giornaliste che ricostruiscono la loro esperienza professionale in termini coerenti e significativi come una lotta continua per riuscire a svolgere il proprio lavoro: creatività, originalità e spirito critico costituiscono spesso un ostacolo al successo professionale. La maggior parte degli sforzi sono infatti rivolti alla comprensione di quali contenuti sono ritenuti accettabili per le redazioni.

Poiché le pratiche dei giornalisti sono *pratiche interpretative* (Peterson 2003), maggiore è la precarietà e la ricattabilità in cui si trova il giornalista, maggiori sono i loro sforzi rivolti a comprendere quale tipo di notizia è più appetibile per il mercato. L'attività del corrispondente straniero *free-lance* è prima di tutto rivolta a comprendere quali temi, rappresentazioni ed immagini si adattano meglio ai discorsi egemonici in quel momento. Il giornalismo diventa in questo modo una fabbrica di produzione di senso comune, omogeneità e consenso, e il giornalista un attore che consapevolmente utilizza le sue capacità interpretative e creative nello sforzo di produrre rappresentazioni che meglio si adattano ai desideri di editori, redattori e lettori. L'alternativa è l'assenza di lavoro.

¹⁹ Per *agency* intendo la capacità di produrre discorsi e azioni da collocare in un orizzonte culturale di significati, nonché la facoltà di plasmare contesti e formulare progetti culturalmente determinati per soddisfare coerentemente esigenze, desideri e interessi (Ortner 2006: 144).

Il corrispondente straniero precario è un attore estremamente debole, sempre sotto ricatto, la cui creatività e capacità di analisi diventano una forma di capitale sociale e culturale solo nel momento in cui sono rivolte a comprendere e a riprodurre i discorsi egemonici nella maniera più efficace possibile. La sottomissione all'esercizio di un potere che nella maggior parte dei casi non dà ai giornalisti la possibilità di esercitare la professione in maniera dignitosa, viene accettato con l'aspettativa che in futuro ci sia un miglioramento delle forme contrattuali e della propria condizione lavorativa.

Come emerge dai racconti che ho raccolto, il giornalista ha un certo grado di consapevolezza delle forme di assoggettamento in cui è costretto a rimanere. Riflette consapevolmente sulle forme di potere con cui è costretto a relazionarsi e cerca di sottrarsi ad esse nei limiti a lui possibili. Qui le mie riflessioni si allontanano dalla proposta teorica di Bourdieu e dalla categoria analitica di *habitus*, inteso come una serie di disposizioni interiorizzate ed incorporate di pratiche costanti e trasmissibili. Come emerge dalla analisi dei racconti raccolti, i giornalisti precari sono assoggettati a forme di potere coercitivo molto visibile ai loro occhi. Questo tipo di potere è legato alla specificità delle relazioni sociali presenti fra il corrispondente precario pagato a cottimo e il suo datore di lavoro. In assenza di contratti che definiscono i diritti e i doveri di entrambe le parti, questi rapporti sociali ricordano quelli che legano il servo al suo padrone: è presente una struttura istituzionalizzata per l'appropriazione del lavoro di persone subordinate che non hanno diritti, da parte di chi ha potere ed è autorizzato ad usarlo in maniera arbitraria e capricciosa. “O ti inventi una intervista di sana pianta, o non ti pubblico l'articolo e quindi non ti pago!” è una minaccia subita più volte dai giornalisti da me intervistati, soprattutto italiani. Certo, il giornalista a differenza del servo ha la possibilità di scegliere di cambiare lavoro, ma questa scelta il più delle volte porta all'ingresso in altri ambiti lavorativi in cui la situazione di sfruttamento è simile.

Scott (2006) chiamò *infrapolitica* le forme di insubordinazione dei subordinati che sono costretti a simulare strategicamente la propria subordinazione in situazioni di dominio in cui non sono ammesse possibilità di resistenza aperte. Egli affermò che strutture di dominio simili che funzionano secondo schemi paragonabili, a parità di

condizioni, indurranno reazioni e modi di resistenza anch'esse paragonabili (*ibidem* 2006). Dove non esistono possibilità di resistenza esplicita, sostiene Scott, i subordinati mettono in atto forme segrete di insubordinazione. Nel contesto europeo tardo capitalistico successivo alla crisi economica e finanziaria del 2009, caratterizzato da una diminuzione delle forme di espressione politica aperta in conseguenza della scomparsa di rappresentanze efficaci dei lavoratori, alle nuove tipologie di lavoratori subordinati non rimane che mettere in atto forme di resistenza travestita e non dichiarata. Se non c'è la possibilità di mettere in atto rivendicazioni pubbliche, ai giornalisti non rimangono che le forme elementari dell'*infrapolitica*, l' unica forma di difesa rimasta per chi non ha potere.

Ho utilizzato come strumento per avere accesso ai verbali segreti dell'*infrapolitica* la raccolta di storie di vita. Qui in particolare riporterò una storia che ritengo essere particolarmente significativa nell'illustrare il modo in cui giornalisti giovani (trentenni) e *free-lance*, leggono la loro esperienza in modo attivo e cercano di agire su di essa. Mio obiettivo è esplorare come le condizioni di assoggettamento sono ricostruite attraverso la narrazione di chi vive questa condizione e cerca di darvi un senso. La possibilità di raccontare le proprie esperienze costituisce già di per sé un forma di *agency* che la giornalista cerca di mettere in atto.

Dal racconto emerge come la condizione di subordinazione specifica del giornalista *free-lance* porti ad un indebolimento del suo potere di mediazione con i redattori, e ad un conseguenze appiattimento delle notizie a nozioni e concetti di senso comune.

4.1 Giulia

“The level of frustration was high, and frustrated people love to talk”

(Hortense Powdermaker 1950: 6)

Giulia²⁰ è una giornalista *free-lance* di 30 anni che collabora con diverse testate italiane. Iniziò a raccontare il suo percorso personale esclamando con una nota di cinismo:

“Io non ho mai smesso di studiare! E' una barzelletta, ma anche adesso mi sa che dovrò fare la richiesta per iscrivermi alla scuola di giornalismo, quella riconosciuta dall'ordine. Mi hanno detto che se non faccio così non avrò mai nessuna possibilità in Italia. Ma mi viene da ridere! Non so se è la mia natura masochista o cosa, ma è da quando vado all'asilo che non ho mai smesso.”

Giulia era laureata in giurisprudenza, aveva seguito la scuola giornalismo della fondazione “Lelio Basso” di Roma, non riconosciuta dall'ordine, aveva appena terminato un Master in “Peace-keeping and security studies”, aveva lavorato negli ultimi quattro anni in diverse testate giornalistiche come stagista o come *free-lance* pagata a cottimo, aveva preso il tesserino da pubblicitista e stava ora pensando di iscriversi alla scuola di giornalismo riconosciuta dall'ordine, perché qualcuno le aveva detto che in Italia questa era l'unica possibilità per intraprendere la carriera da giornalista. Arrivò in Libano, sotto consiglio di una sua docente, per svolgere la ricerca conclusiva del Master sulla strategia comunicativa di Hezbollah. Prima di partire prese contatti con alcune testate giornalistiche italiane perché se si fosse presentata l'occasione avrebbe provato a pubblicare degli articoli.

Il racconto di Giulia è una successione di delusioni. Parlò per diverse ore. Io le risultavo piuttosto simpatica perché eravamo quasi coetanee e condividevamo la stessa

²⁰ Il nome è inventato. La giornalista ha chiesto di rimanere anonima.

condizione di subalternità e precarietà. Desiderava condividere con qualcuno le esperienze frustranti che aveva vissuto in Libano.

Appena arrivata sul campo aveva una visione mitizzata della professione che la portò a vivere un iniziale senso di inadeguatezza, presto eliminata davanti alla visione delle incapacità e delle mancanze dei giornalisti più anziani:

“Sai mi sentivo davvero inadeguata! Mi immaginavo il corrispondente nel teatro di guerra! Ma dove vado io? La prima volta in Libano, in Medio Oriente. Dove vado?! Mi sentivo davvero inadeguata! Poi un giorno incontrai una collega, professionista, che venne qui per cinque giorni a seguire il corso organizzato dall'Esercito italiano per corrispondenti di guerra *embedded*. E lei non sapeva chi era Graziano²¹! E questa era una giornalista professionista! Viene qui e non sa neanche chi era Graziano!”

Poco dopo il suo arrivo in Libano, scoppiò una bomba che fece diverse morti. Iniziò così a lavorare come giornalista:

“Il caso ha voluto che poco prima di ferragosto scoppiò una bomba a Tripoli, attentato su un pulmino. 17 morti, tutti militari. Mi squillava il telefonino a destra e manca dall'Italia, perché tutti volevano un pezzo (...) Il mio primo articolo è stato quindi 4 giorni dopo il mio arrivo in Libano. L'esperienza giornalistica è stata drammatica, è stata veramente drammatica. Ho telefonato a Lorenzo Trombetta, e gli ho chiesto di aiutarmi. Lui mi ha dato il numero di un grosso analista politico libanese, che tra le altre cose parla e scrive anche in italiano. Scrivo e mando l'articolo, il giorno dopo esce, me lo faccio leggere da un amico, me lo faccio scannerizzare e mandare via email, e mi prese un infarto. Mi è proprio venuto un infarto ! Era completamente differente. Hanno cambiato pure i virgolettati, completamente cambiato! Fortunatamente non hanno messo la mia firma. Ma ho dovuto chiamare la persona che ho intervistato, chiedergli scusa, lui si è incazzato di brutto. Questa è stata la mia prima esperienza!”

Decise allora di non collaborare più con quel quotidiano e di mantenere i contatti solamente con le altre due testate con cui già lavorava:

“Dopo è stato sempre molto frustrante. Trovavo sempre belle storie da scrivere, le proponevo, e la redazione mi rispondeva sempre “sì però non mi interessa questo!”.

²¹ Il generale Claudio Graziano è stato capo della missione Unifil in Libano per tre anni fino alla fine del gennaio 2010, quando è stato sostituito dal Generale spagnolo Alberto Asarta Cuevas.

Anche io sono venuta qui con l'idea del Libano come paese in guerra, il sangue, il terrore, ma il Libano non era solamente questo. In quel momento non era quello. Mi bocciano tutto! Per esempio c'era la mostra di Hezbollah a Nabatieh, era una mostra molto interessante, ho fatto l'intervista al direttore della mostra, ai genitori che avevano perso i figli in guerra, ma siccome non era scappato il morto non faceva notizia!(...) Nell'ultimo anno mi sono trovata sempre a fare i conti con quello che vuole la redazione, perché quello che vuole la redazione è quello che può interessare l'italiano medio. Io non sono d'accordo che debba essere così, ma non decido io!(...) Ti dicevo, sono ritornata qui e ho fatto questi pezzi ad ottobre, novembre. C'erano tutti questi grossi attentati e io ho scritto su quello”

Tornò a Roma, scoppiò la crisi economica-finanziaria, era l' autunno 2008, e decise così di ripartire:

“Io mi sono detta: che ci sto a fare in Italia? Io non rimango qui a deprimermi. Vedevo miei colleghi, che avevano anche contratti a tempo indeterminato, scacciati fuori dalle redazioni. Ho detto, se devo stare qua a fare la disoccupata, me ne ritorno in Libano. Presi l'aereo a dicembre, tre giorni dopo, iniziò la guerra Gaza...Hezbollah che organizzava le manifestazioni. Lavorai tantissimo !

In questo momento mi capitò una cosa gravissima. Quando c'è stato il caso dei razzi (di Hezbollah), Graziano in quel momento non rilasciava nessuna intervista a nessuno, era blindatissimo. Non rilasciava interviste, non le rilasciava nemmeno alla RAI. Mi hanno telefonato dalla redazione e mi hanno detto “Facciamo finta che tu l'hai intervistato e poi facciamo la smentita, così vendiamo più copie!” Io gli ho detto: non vi azzardate a fare una cosa del genere a mio nome! Io ho impiegato un sacco di mesi a costruirmi tutti i contatti e così mi distruggete! Non si sono azzardati. E' stato molto grave che mi abbiano proposto di inventarmi di sana pianta un'intervista, per poi smentirla e vendere quindi più copie!(...)

Anche i rapporti con il contingente italiano dell' Unifil sono molto difficili. Mi fa molto sclerare! Se devi incontrare un contingente straniero è più facile. Per loro essere *free-lance* è qualcosa! In Italia essere *free-lance* è un termine politicamente corretto per dire che nessuno ti fa contratto fisso da corrispondente, vieni visto male. Un'intervista te la devi sudare, perché non hanno la certezza che la pubblicherai. E' tutto molto complicato (...). Il rapporto con Unifil, mi prometti che mi farai rimanere anonima? Se no mi brucio tutti i contatti che mi sono creati in questi mesi, e io ci devo ancora lavorare. Con Unifil, con il contingente italiano non sei libero. Se li critichi, se ci vai giù pesante, non ti rilasceranno mai più un'intervista, non ci potrai lavorare dopo! Qui loro sono in vacanza. Gli Italiani fanno presenza, bella presenza, perché gli italiani ci tengono alla forma! Fanno tante inaugurazioni e fanno la bella vita! Ci sono tantissimi sprechi. In cosa li puoi criticare se non su questo? Non è come in Afghanistan che sparano sulla popolazione civile. Sì qui potresti scrivere sulla questione degli sprechi, ma non puoi, ti taglierebbero le gambe professionalmente, soprattutto con me che sono l'ultima arrivata (...)

Ah sai cosa mi è successo ? Un' altra storia ti voglio raccontare. Nahr-El-Bared. Sono andata alla cerimonia per la deposizione della prima pietra. C'erano tutti, i giornalisti c'erano tutti. CNN, Al-Jazeera, Reuters, Ansa, RAI, ecc... Mi stavo rompendo le palle, perché ci avevano dato le cartelline e stavano leggendo i discorsi che avevamo scritti sulle cartelline! Decisi, assieme ad un collega spagnolo, di andare a vedere quello che stava succedendo fuori dall'area VIP. Volevo parlare con la gente e capire cosa pensavano di queste cose. Usciamo da lì e vediamo che c'era il finimondo! C'erano delle grosse proteste. Nel giro di 5 minuti mi sono trovata in mezzo alla prima sparatoria della mia vita! Poi fortunatamente dei ragazzi palestinesi mi hanno presa e mi hanno buttato dietro ad un'auto assieme a loro. Io chiamo un giornalista, un mio amico e gli dico: “Che cazzo sta succedendo? Io sto di qua, non sto di là! Sto di qua e di qua sparano” Eh di là nessuno si accorgeva di nulla. C'erano tutti, ambasciatori, giornalisti, politici. Io ho chiamato questi amici e loro mi hanno detto che avrebbero mandato qualcuno a prendermi. Io avevo paura, si stavano sparando. Questi (i palestinesi) erano molto incazzati. Dicevano giustamente, “questi prima distruggono il campo, e poi vengono a fare la cerimonia per la ricostruzione? Mi prendi in giro?” Quindi è arrivato l'esercito libanese e c'erano gli scontri, si stavano prendendo a mazzate e si sparavano!

Io ho cominciato a fare foto. Ho chiamato un mio collega straniero e assieme a lui le abbiamo vendute ad una agenzia fotografica francese. Nessun giornale mi ha voluto pubblicare un pezzo su queste proteste! Non penso che nessuno abbia scritto nulla su quello che stava accadendo! Dopo che è successa questa cosa, sono entrata nell'area VIP e ho raccontato agli altri quello che stava succedendo! Ah eh poi i militari libanesi mi stavano sequestrando la macchina fotografica. Mi volevano prendere le foto che avevo fatto. E' dovuta arrivare l'auto dell'UNRWA perché io potessi andare via, se no i militari mi tenevano là. Poi ho raccontato a tutti gli altri giornalisti quello che stava accadendo là fuori e nessuno era interessato, nessuno: “Tanto la notizia oggi è sulla deposizione della prima pietra” mi è stato risposto. Questa è stata un'altra bella esperienza che mi ha insegnato parecchio.

Poi un'altra volta mi è successo che stava succedendo il delirio, non mi ricordo esattamente cosa, e i giornali mi hanno detto che oggi il papa stava prendendo tutte le pagine e che quindi non avrebbero pubblicato nulla!(...)

Devi arrivare ad un compromesso con il giornale, se no non riesci a lavorare. Ad esempio se loro vogliono solamente sentire parlare di sangue, tu devi parlare di sangue cercando di far passare anche altro. Utilizzare la notizia, per riuscire a scrivere qualcosa di più approfondito. Io parto dal presupposto che chi mi legge non sa un cazzo.

Qualche mese fa decisi di iniziare a scrivere anche per dei settimanali. Quindi presi i contatti con due di questi. Incominciai a fare le mie proposte. Proposi un pezzo sui giovani eredi delle famiglie che erano scesi in politica: i Gemayel, i Tueni, gli Hariri. Risposta: cominciamo con qualcosa di più soft! Bocciata! E io mi chiedo cosa c'è di più soft di questo?!

Elezioni: scandalo. Sono state uno scandalo ed invece tutti le hanno applaudite come esempio di democrazia. La cosa bella è che queste cose le sapevamo tutti quanti. Il

giorno dopo le elezioni sono andata alla conferenza stampa della “Lebanese association for the democratic election”, finanziata dall'ambasciata britannica con dei fondi canadesi. Hanno denunciato un sacco di cose, tra cui la compravendita dei voti. Andava dagli 800 ai 3000 dollari a persona. Vado alla conferenza stampa degli 'Osservatori Europei' e lì l'Unione Europea aveva detto che le elezioni erano andate tutte bene, che era tutto meraviglioso! Dopo la conferenza intervistiamo il responsabile e gli chiediamo: “Lei è a conoscenza del fenomeno della compravendita dei voti? E lui ha detto: sì (...) Rimaniamo interdette. Lui conferma. Allora faccio le mie ricerche, trovo diversi testimoni. Li intervisto, scrivo il mio articolo, lo mando e in Italia mi fanno i complimenti. Mi dicono che è stato un bellissimo articolo, ben scritto, però non me lo possono pubblicare. Ponevo l'accento sul fatto che una missione pagata dall'Unione Europea 4.7 milioni di euro, continuava a dire che erano elezioni democratiche e invece poi a telecamere spente continua a dire che sì, sanno che sono state manipolate, truccate, che era stato tutto già deciso. Secondo me questo fatto è grave, secondo me questa è una notizia. L'assistente del capo degli Osservatori dell'UE, per riparare, diceva: “noi sappiamo della compravendita dei voti, ma non abbiamo la prova diretta, non abbiamo visto sotto i nostri occhi la vendita”. Io senza nessuna fatica ho incontrato decine di persone che avevano raccontato senza problemi di quanto erano stati pagati per andare a votare. Tutti e due i settimanali in Italia mi hanno rifiutato l'articolo. E' deprimente! Questa è stata grossa! E' stata veramente grossa!

Un altro fatto molto ridicolo è stato quando proposi l'intervista ai grandi eredi dei padri, i Gemayel, i Tueni, e gli Hariri, ma la risposta è stata “Molto interessante, ma mi interessa di più un'intervista ad Hassan Nasrallah”. Io quando ho letto quella email, ho pensato che mi stessero prendendo per il culo. Tutti sanno che Hassan Nasrallah non rilascia interviste da prima della guerra del 2006. Ci sono in lista d'attesa Robert Fisk, e tutti i più grandi nomi....Io ho avuto un attacco di riso isterico! Prima di rispondere all'email mi sono dovuta calmare. Poi gli ho detto che era molto difficile perché nessuno riesce ad avere interviste con Nasrallah, non si sa nemmeno se sia in Libano!

L'altra motivo per cui ridevo in maniera folle con questa amica a cui raccontavo tutte queste mie disavventure è stato questo: scrissi in Italia che stavo cercando i permessi per entrare nel campo (palestinese) di Ein-El-Elwi, che come saprai è una delle realtà più povere del Libano, dove gli estremismi riescono ad attecchire, e si parla anche di varie realtà legate ad 'Al-Qaida'. E mi rispondono: ti dico di sì, ma mi devi trovare le prove certe con le testimonianze dirette degli Al-Qaidisti. L'ho girata anche alla mia collega e siamo scoppiate a ridere! Abbiamo riso come delle pazze. Se trovo le testimonianze dirette divento il nuovo premio Pulitzer mondiale! Mi hanno chiesto l'intervista ad Al-Qaida, l'intervista ad Hassan Nasrallah! Sembra una barzelletta. Se un giorno scriverò un libro sulla mia esperienza in Libano diventerà un libro comico! Altra storia: durante l'assedio a Gaza mi avevano detto di coprire le dimostrazioni, io ho raccontato quello che ho visto. Qui c'è stata una grossa reazione. Per la mia esperienza ti posso dire che non ho visto terroristi e per questo ho avuto grossi problemi con i lettori e gli editori a casa. Si sono arrabbiati. Più di una volta sono

passata come quella filo-Hezbollah. In redazione a Roma mi prendono in giro quando devo scrivere qualcosa su Hezbollah. Ti rendi conto? A Roma passo come quella filo-Hezbollah, solo perché scrivo quello che vedo? Io stessa sono arrivata qua con in mente l'immagine di Hezbollah come il barbone terrorista. Ma è un luogo comune. Ero in Libano da pochi giorni quando a Tiro incontrai una vecchietta, era così carina e tenera, lei mi disse che era di Hezbollah. Incominciai a rivedere i miei pensieri. E' molto bello riuscire a sfatare i luoghi comuni, ma per questo molto spesso vieni attaccato.

Durante la guerra a Gaza, quando sono partiti dei razzi dal sud del Libano, una volta avevo scritto che Hezbollah si era tirato fuori dalla responsabilità del lancio ad Israele, ma questa non era una notizia appetibile, perché Hezbollah non era colpevole. Quindi non l'hanno pubblicata”.

Senza averlo chiesto esplicitamente, l'intervista si trasformò in un racconto delle disavventure che Giulia incontrò durante la sua esperienza di corrispondente straniera in Libano.

Nonostante le continue delusioni e l'incapacità di raggiungere un reddito sufficiente alla propria sopravvivenza, Giulia tornò in Libano tre volte, determinata nel voler proseguire la carriera di giornalista. A distanza di un anno, nell'estate 2010, aveva abbandonato provvisoriamente il progetto di rendere il giornalismo la sua principale attività lavorativa, e aveva preferito svolgere un lavoro meno gratificante e qualificato, ma con un reddito più sicuro. Nel tempo libero continuava a scrivere per qualche testata locale senza sapere cosa avrebbe fatto in futuro.

La storia di Giulia è una storia fra tante. Ne ho raccolte diverse simili a questa.

In questo racconto è possibile cogliere alcuni tratti comuni al percorso di molti giornalisti che desiderano affermarsi in questo ambito professionale. Flessibilità, transitorietà, ricattabilità e cambiamento sono gli elementi che contraddistinguono il loro percorso. Caratteristiche che, come mise in luce Sennet, divergono dal concetto di carriera. L'etimologia di questo termine deriva da una “strada per carri”, e applicata al lavoro, indica in quale direzione una persona doveva incanalare i propri sforzi nel campo economico (Sennet 2007: 9). La condizione lavorativa del corrispondente straniero non è mai stata stabile e permanente. E' sempre stata caratterizzata da diverse fasi di continuità e discontinuità, da una serie di rotazioni cicliche del luogo lavorativo e della mansione svolta (Hannerz 2003). Ma a differenza dei percorsi professionali

descritti da Hannerz (2003) in “Foreign news”, caratterizzati da spostamenti volontari, risultato di scelte consapevoli e desiderate, nella mia ricerca emerge come sia la struttura organizzativa della produzione giornalistica e del mercato del lavoro a determinare i continui cambiamenti: sono l'assenza di lavoro, la mancanza di guadagni sufficienti e la discontinuità fisiologica dei rapporti lavorativi con le testate giornalistiche a portare ad una condizione di discontinuità permanente nell'esercizio della professione.

Non è possibile parlare di ingresso nella professione, se questo viene inteso come passaggio definitivo destinato ad avere una certa continuità nel tempo. Sempre più persone svolgono questa professione in maniera temporanea. Per molti giornalisti che lavoravano in Libano, la scrittura di notizie per quotidiani e periodici era spesso un secondo lavoro svolto in aggiunta ad altre attività come traduzione, ricerca, cooperazione, a volte ristorazione e commercio. Finché scoppiava qualche bomba o veniva lanciato qualche razzo, i media acquistavano le notizie e i giornalisti lavoravano. Quando l'interesse dei media per il Libano diminuiva, i giornalisti smettevano di essere tali: partivano, oppure si dedicano ad altre attività lavorative in loco, oppure si facevano mantenere dai propri partner. Questa ultima possibilità era piuttosto frequente. Diversi giornalisti da me incontrati erano supportati economicamente dai coniugi che lavoravano nelle ambasciate o nella cooperazione. In assenza di altre fonti di reddito, il giornalista era costretto a tornare a casa, come nel caso di Giulia che aveva speso molto delle sue energie a migliorare inutilmente la sua condizione lavorativa.

Le condizioni dei corrispondenti stranieri variavano anche sulla base della loro provenienza geografica: la situazione dei giornalisti italiana era peggiore di quella di molti altri paesi europei e nord-americani. Chi poteva decideva di lavorare per testate straniere, come fece ad esempio Imma Vitelli:

“In Italia è molto difficile che una persona della mia età riesca a fare l'inviata, ti mettono lì a marcire (...) Io ho 39 anni, quando mi sono trasferita qui ne avevo 32. Io ho fatto il praticantato al Gruppo Espresso e a nessuno è venuto in mente di mandarmi, come può succedere nelle testate inglesi o statunitensi. Loro mandano i trentenni, non i

cinquanta-sessantenni tromboni che non hanno voglia di lavorare, si imboscano negli alberghi e romanzano le agenzie, e il risultato è ignobile sotto gli occhi di tutti. Quindi ho deciso che non sarei rimasta a marcire in una redazione degli esteri per dieci anni aspettando che mi inviassero da qualche parte, e quindi mi sono inviata da sola.”

La differenza fra la situazione italiana e quella degli altri paesi europei e nord-americani era evidente: dei quaranta giornalisti stranieri intervistati a Beirut, erano molti sotto i quarant'anni a lavorare con una certa stabilità per una redazione. Nessuno di loro era italiano, eccetto il caso di Lorenzo Trombetta, impiegato all'ANSA poco più che trentenne.

Tutti gli altri giornalisti italiani erano *free-lance* precari, il cui guadagno variava dai 50 ai 100 euro lordi ad articolo, cifre che nella maggior parte dei casi non erano sufficienti a coprire nemmeno le spese di affitto di una stanza a Beirut.

La storia di Giulia è significativa perché in essa è possibile trovarvi rielaborata la precarietà della propria situazione lavorativa non solo come elemento che influisce sulla propria condizione esistenziale e sul proprio percorso di vita, ma anche come fattore determinante nell'indebolire il potere del giornalista nel processo di costruzione delle notizie. Il potere del giornalista è annullato di fronte ad un giornale che ha il potere di non comprare e non pubblicare l' articolo. Le conseguenze della crisi del giornalismo si manifestano non solo sulla identità e sulla soggettività dei giornalisti, ma anche sulle notizie stesse.

La precarietà lavorativa dei giornalisti costituisce uno dei più efficaci processi disciplinari che porta le notizie ad essere quello che sono. L'assenza di rapporti lavorativi continuativi e garantiti, come è stato messo già in luce ampiamente in diversi studi nell'ambito della sociologia del lavoro (Sennet 2007; Bologna e Fumagalli 1997; Morini 2010) rende i lavoratori molto più controllabili. Nel caso dei corrispondenti stranieri la precarietà porta all'impossibilità da parte dei giornalisti di scegliere come e cosa scrivere. I loro sforzi sono rivolti a capire cosa i giornali possono considerare una notizia appetibile e cosa no e cosa può essere venduto più facilmente ai giornali. La situazione di ricattabilità e povertà economica a cui sono

costretti i giornalisti precari senza garanzie e senza continuità di reddito porta ad un indebolimento della loro capacità di azione. Il risultato è che i contenuti delle notizie sono sempre più espressione del punto di vista dei redattori, dei lettori e dei pubblicitari.

Ai giornalisti precari, per poter esercitare la loro attività professionale, non rimane che proporre rappresentazioni costruite attraverso l'utilizzo di cornici simboliche dominanti.

Il giornalismo in questo modo diventa una macchina che riproduce nozioni di senso comune sull' Islam, sul mondo arabo, sul terrorismo e sulla violenza politica.

Ogni volta che Giulia ha cercato di proporre un approfondimento o un servizio che proponeva una prospettiva diversa da quella delle agenzie è stata bloccata. Questo è accaduto per tutti i principali argomenti trattati dal giornalismo internazionale durante il 2009: Hezbollah, Unifil, terrorismo di *al-Qaida*, campi palestinesi, elezioni politiche libanesi. Il suo racconto mostra come le strutture di dominio diventano efficaci tanto più il corrispondente straniero è tenuto in uno stato di precarietà lavorativa, e tanto più i giornali decidono di non investire dei soldi in un giornalismo di approfondimento e di qualità.

La crisi economica ha portato alla formazione di nuove forme di disciplinamento del lavoro cognitivo che rendono il giornalista sempre più debole nel far emergere il proprio punto di vista sugli eventi di cui scrive. Il caso di Giulia mostra come il potere non sia solo un potere produttivo (Foucault, Bourdieu) che lavora attraverso il disciplinamento inconsapevole degli attori sociali. Giulia ha ripetutamente cercato di proporre notizie alternative alla prospettiva ortodossa, ma con pochi risultati. La censura a cui è sottoposto il giornalista precario è efficace. Se il giornalista rifiuta di sottomettersi ad essa, il giornale ricorre alla prestazione lavorativa di qualche altra persona, oppure, possibilità economicamente ancora più conveniente, utilizza le notizie delle agenzie. Giulia ha accesso alla logica attraverso cui operano le pratiche professionali che mette in atto, riflette su di queste, e cerca di sottrarsi nei limiti possibili a ciò che considera essere una struttura organizzativa non legittima. Come direbbe Scott (2006), Giulia ha messo in atto una varietà di resistenze di basso profilo

che a volte si dichiaravano apertamente (il rifiuto di pubblicare un'intervista inventata), ma la maggior parte delle volte non avevano possibilità di esprimersi (l'impotenza davanti ai ripetuti rifiuti di pubblicare degli articoli).

In accordo con le riflessioni sulla soggettività e sull'*agency* proposte Sherry Ortner (2005), i corrispondenti stranieri sono soggetti attivi che in parte internalizzano le disposizioni esterne ed in parte riflettono sulle circostanze su cui si trovano. Più i giornalisti si trovano in una situazione di subalternità e debolezza nei confronti delle redazioni, meno hanno la possibilità di manifestare apertamente le loro resistenze e più sviluppano uno sguardo critico sulla loro situazione. La situazione dei corrispondenti stranieri assunti dalle testate giornalistiche è differente: essi riescono a mediare con le redazioni. Presenterò di seguito alcuni casi di corrispondenti stranieri che hanno avuto il potere di parlare e negoziare con i redattori.

4.2 Anna²²

“Vedi, se fossi inviata a Washington e scoprissi qualcosa di nuovo che contraddice tutti i luoghi comuni presenti attorno ad un tema o ad una questione già a lungo trattata, qualsiasi redattore sarebbe molto contento di pubblicarla. In Medio-Oriente non è così. Qui se vedi delle cose diverse che contraddicono le rappresentazioni *mainstream*, non puoi raccontarle! Questa è la frustrazione di svolgere questo lavoro in Medio-Oriente! Il modo migliore per essere un giornalista veramente frustrato è venire qui pensando di voler cambiare la visione che le persone hanno del Medio-Oriente! Non ce la farai mai! Però non puoi nemmeno accettare tutto senza aprire bocca. Insomma bisogna trovare una mediazione” (Anna. Intervista del maggio 2009)

Come è emerso dalle conversazioni avute con diversi corrispondenti stranieri che lavoravano alle dipendenze di qualche quotidiano o settimanale, un elemento

²² Il nome è inventato. La giornalista preferiva rimanere anonima.

caratteristico dello svolgimento della professione in Libano, più che in altre parti del mondo, erano i continui contrasti con le redazioni in Europa.

Diversi giornalisti hanno descritto il proprio lavoro come una continua mediazione fra le proprie idee e quelle dei redattori, in un contesto in cui lo scarto fra le rappresentazioni di senso comune in Libano ed in Occidente su tematiche come Hezbollah, Unifil e la politica interna libanese sono notevoli. Il lavoro del giornalista veniva descritto come una continua negoziazione. Ciò che era ovvio per i corrispondenti stranieri, risultava essere senza senso per molti redattori in Europa o negli Stati-Uniti.

Mi diceva Lorenzo Trombetta, impiegato all'ufficio ANSA di Beirut:

“Siamo spesso visti come quelli che vogliono fare gli intellettuali. Ci accusano di essere troppo sofisticati e complicati. Per noi tante immagine che vengono date di Hezbollah e della politica libanese sono senza senso. Come fai a descrivere Hezbollah solamente nei termini di un gruppo terrorista? Hezbollah è molto altro e se proviamo a rendere la complessità veniamo accusati di intellettualismo! Noi per loro siamo quelli che sanno leggere l'arabo e vogliono fare gli accademici invece che i giornalisti”

I corrispondenti impiegati più o meno stabilmente all'interno di una o più testate giornalistiche descrivevano il loro lavoro come una continua negoziazione e mediazione di significati. Il giornalista cercava sempre di criticare nozioni di senso comune, soprattutto nel caso delle “feature stories”²³, ossia notizie descrittive scritte non in occasione di fatti particolari.

I temi scelti non erano mai originali. Non mi è capitato di leggere reportage in cui venivano trattati argomenti nuovi e particolari. L'agenda degli argomenti era già fissata

²³ Nel giornalismo anglofono l'espressione feature stories si riferisce alle notizie che non sono hard news. Hannerz scrive: ““Hard news” refers to major, unique events, temporally highly specified, with consequences that insist on the attention of newspeople and their audiences. The news trade has various labels for what is not exactly that – features stories, enterprise stories or the old term “human interest stories”. The relationship of such reporting to time is generally more vague, and the decision whether it should be done at all, or published or broadcast, is more or less discretionary. At times it is directly tied to the hard news of the moment-profiles of “people in the news”, for instance, or analysis and commentary that extends the time perspectives by sketching some historical background, at least to jog the memory of the audience, and perhaps by daring some forecasting of future implications. But often in foreign news, feature stories can be news of difference, of people thinking, acting, or living in some unfamiliar way. So here we face the fact that the word “foreign”, like “news” is ambiguous” (Hannerz 2004: 31).

in anticipo. L'*agency* del giornalista si esprimeva piuttosto nel tentativo di proporre prospettive nuove su tematiche trattate innumerevoli volte. Anna mi disse:

“Ho scritto la storia di questo giovane ragazzo che è andato a combattere nella guerra Iraq come volontario ed è tornato un anno dopo gravemente ferito, senza gambe. Ho voluto scrivere la storia di come i ragazzi che provengono da contesti molto poveri, senza nessuna prospettiva per il futuro, possono diventare facilmente vittime di propaganda e politiche populiste. E lui ha fatto esattamente questo. Ha seguito la chiamata per andare a lottare contro l'invasione americana, e poi è ritornato completamente rovinato e gravemente ferito. Adesso ha capito che era diventato un facile target per chi lo voleva strumentalizzare (...) Quando fai giornalismo devi avere una posizione, un punto di vista, la neutralità è impossibile.

Quello che io e la maggior parte dei miei colleghi facciamo, è scrivere storie che mostrano un lato, una posizione delle vicende, non abbiamo altra possibilità, ma allo stesso tempo cerchiamo di mettere in luce anche gli altri lati. Il nostro obiettivo dev'essere quello di far emergere i diversi punti di vista su uno stesso fenomeno (...) Certo avrei potuto raccontare la storia nei termini di un'idiota che è andato a prendere le armi e ha voluto fare il *sucide bomber*, ma io l'ho voluta raccontare in termini diversi: ho voluto mostrare come lui venisse da un contesto molto povero, aveva 15-16 anni, era molto giovane ed influenzabile. Il mio obiettivo era quello di far capire alla gente in Europa qual'è la situazione che spinge dei ragazzini ad andare in Iraq ad uccidere gli Americani. Questo è quello che dobbiamo fare: far comprendere alla gente quale è la situazione. E comprendere non vuole dire giustificare. Lo devo sempre ripetere agli editori. Se cerco di mettere in luce i punti di vista degli altri, anche di chi fa il *suicide bomber*, è perché voglio rendere chiaro come il loro punto di vista abbia una sua propria logica, e non vuole dire allora che coincide con la mia. Cercare di seguire la logica delle altre persone e raccontarla, questo è ciò che cerco di fare con il mio lavoro (...) Non raccontare degli arabi in generale, ma raccontare di questo particolare ragazzo e di come vive ogni giorno!”

Continuò:

“Sesso e Islam, ritorna sempre! Te lo chiedono sempre tutti. Perché questa è una società piena di contraddizioni, ci sono schizofrenie diffuse. Ci sono ragazze che vanno fuori, escono la sera, fanno un vita come la nostra, da Europei, e poi quando si tratta di sposarsi vanno dal chirurgo e si fanno chiudere l'imene. Sono storie molto diffuse. Sono molto tristi, ma molto diffuse.

La sfida del giornalista è far venire fuori la verità oltre i clichè. Ho fatto un pezzo sulla poligamia. Tutti parlano di poligamia come modo con cui gli uomini arabi sottomettono le donne. Una menata pazzesca! Una menata pazzesca! Se tu prendi la poligamia nella sua essenza non è dissimile da quello che succede in Europa. In Europa è molto diffuso che un uomo abbia la moglie e poi l'amante, o anche più di

una. E' imbarazzante, ma è così. O no? E' imbarazzante. Ecco, gli arabi cosa dicono? Abbiamo un problema, abbiamo un sacco di donne che non hanno un uomo, diamo la possibilità agli uomini che se lo possono permettere, la possibilità e anzi il dovere di provvedere a più donne. Se tu la vedi da questo punto di vista...c'era una femminista egiziana che scriveva a favore della poligamia...che differenza c'è tra la seconda moglie di Hassuan, e l'amante di un imprenditore milanese? C'è la differenza. La seconda moglie del signore di Hassuan ha diritto alla casa, al mantenimento, a tutte una serie di cose che l' amante dell'imprenditore invece non ha. Ho cercato di occuparmi di stereotipi cercando di smontarli quando è stato possibile. L'hanno pubblicato senza cambiare una riga, altrimenti mi sarei inkazzata come una iena!”

Solamente all'interno di una agenda già decisa, i corrispondenti stranieri avevano la possibilità di far emergere prospettive differenti con l'obiettivo di smontare 'stereotipi' e 'clichè'.

I giornalisti sono attori che interpretano il mondo circostante in base a specifiche modalità di conoscenza, ciò che Peterson chiamò “cultural epistemologies” (Peterson 2003: 184).

Anna sapeva di dover trattare dei temi che fossero di interesse per un lettore europeo. Sapeva di dover scrivere di '*suicide bombers*' e di 'poligamia nell'islam', ma aveva scelto di farlo cercando di smontare le nozioni di senso comune normalmente associate a queste pratiche. Anna interpretava il mondo a sé circostante con l'obiettivo di produrre delle rappresentazioni che si discostassero da quello che lei riteneva fossero nozioni orientaliste diffuse fra il senso comune dei suoi lettori. Voleva far emergere 'il punto di vista del nativo' e fornire uno sguardo alternativo ai luoghi comuni sul Medio-Oriente. Ma così facendo contribuiva lo stesso a riprodurre una specifica 'immaginazione geoculturale' (Hannerz) che associava a particolari aree del mondo un certo insieme di tratti culturali. La scelta di parlare di violenza, poligamia, sesso e islam, contribuiva a riprodurre quelle rappresentazioni egemoniche che fin dai tempi degli scritti orientalistici hanno reiterato alcune forme di conoscenza sull'Oriente a discapito di altre.

Anna cercava di esercitare la propria *agency* nei limiti a lei possibili. Sapeva bene quali erano gli argomenti di cui poteva e quelli di cui non poteva scrivere, e all'interno di questo spazio cercava di proporre sguardi “alternativi” che non si limitassero a

riprodurre passivamente rappresentazioni egemoniche: era interprete attiva del mondo sociale in cui viveva da diversi anni. Le notizie da lei scritte erano il risultato di pratiche interpretanti che utilizzavano conoscenze provenienti da esperienze dirette e da letture pregresse con l'obiettivo di proporre rappresentazioni differenti da quelle che riteneva fossero gli stereotipi diffusi. La sua posizione contrattuale le forniva un certo potere nel negoziare con i redattori, ma non la possibilità di opporsi a loro.

5. Blog

Mentre scrivo questo capitolo ho iniziato a ricevere decine di messaggi via Facebook, Email e Skype che mi informano quasi in tempo reale delle dimissioni di Mubarak. Durante le giornate di protesta in Egitto, Facebook è stata la mia fonte di informazione principale. Ogni volta che entravo nel social network sapevo che avrei trovato numerosi link ad articoli, immagini e video prodotti da giornalisti professionisti e non. Ho avuto in questo modo accesso a notizie, commenti e critiche, di qualità e di varietà superiore a quella che avrei potuto trovare in qualsiasi quotidiano italiano. E' noto come la diffusione dei nuovi media abbia aumentato e diversificato le modalità con cui è possibile usufruire dell'informazione. Sempre più persone infatti oggi utilizzano i social network e i blog al posto o in aggiunta ai giornali cartacei. Anche le notizie dei media tradizionali vengono lette sempre più attraverso i link e i post dei social network.

D'accordo con Allan Stuart (2006), penso che un aspetto centrale del 'nuovo giornalismo' sia la multivocalità che problematizza le pretese di verità del giornalismo ufficiale, rendendo più evidente come ciascuna testimonianza sia socialmente situata, prospettica e quindi politica. Molti studi che si sono interrogati sui cambiamenti dei flussi informativi con la diffusione delle tecnologie digitali sono concordi nell'affermare la presenza di una maggiore pluralità di informazione accompagnata ad una frammentazione dei pubblici, e ad una scarsa capacità da parte dei media minori di impattare i contenuti dei media nazionali. La multivocalità e la pluralità dell'informazione contraddistingue le configurazioni dei flussi informativi e il modo in cui le persone accedono alle informazioni nell'era di diffusione delle tecnologie digitali. Negli studi sull'argomento è stata rivolta una discreta attenzione ai blog e al giornalismo dei cittadini come se questi fossero progetti realizzati da persone che non hanno nessun legame con il giornalismo professionista 'tradizionale'. E' prevalente la tendenza a tenere divisi gli studi del giornalismo *mainstream* dal giornalismo alternativo, considerando questi due ambiti separati ed indipendenti uno dall'altro.

Nel mio caso di studio, invece, molti giornalisti 'professionisti' che pubblicavano notizie per testate 'ufficiali' scrivevano anche un proprio blog, oppure prendevano parte a progetti di informazione alternativi a quella *mainstream*.

Al momento non esistono ricerche e pubblicazioni che indagano come stanno cambiando le pratiche dei corrispondenti stranieri con la diffusione dei media sociali. Gli studi sulla produzione giornalistica hanno sempre focalizzato la loro attenzione sulle forme di giornalismo tradizionale che rappresentano oggi solo una piccola parte del giornalismo contemporaneo (Russel 2010 : 271). Dahlgren and Sparks (1991, in Russel 2010) hanno chiamato questa tendenza “metonymic character”, ossia la presa in considerazione da parte degli studiosi di solo una piccola parte delle varie forme di produzione giornalistica esistenti.

L'obiettivo di questa parte del capitolo è comprendere in quale modo le nuove forme comunicative rese possibili dalle tecnologie digitali siano state utilizzate e appropriate dai corrispondenti stranieri. Considero la scrittura di blog una pratica che si inserisce all'interno di campi sociali già esistenti, e che risponde a desideri e bisogni che prendono forma all'interno del mondo del giornalismo professionista che è in continua trasformazione. Perché i giornalisti stranieri scrivono i blog? In quale modo queste nuove forme di scrittura non soggette alle stesse restrizioni e regole del giornalismo professionale modificano l' *agency* dei giornalisti e la percezione che loro hanno di questa?

L'*agency* esiste solamente all'interno di un processo che coinvolge la strutturazione, la creazione e il disfacimento di formazioni culturali e sociali più ampie. Non ha necessariamente a che fare in maniera esplicita con resistenza e dominazione, ma con desideri che provengono da strutture particolari della vita (Ortner 2010).

La scrittura dei blog da parte dei giornalisti e le motivazioni che loro riconosco alla base di questa pratica sono legate alle attuali conformazioni dell'organizzazione della produzione giornalistica. La diffusione dei blog va compresa in relazione alla crisi del giornalismo che ha progressivamente portato al restringimento di spazi e tempi a disposizione del giornalista, all'abbassamento della qualità delle notizie, alla

progressiva riduzione del numero degli approfondimenti, e alla precarietà dei rapporti lavorativi:

“Devo dire che i nuovi media ci stanno salvando! Se l'editore non vuole una storia, io posso sempre metterla sul mio blog. Sono completamente libera sul mio blog. E' il blog di *Le Figarò* ma ci posso scrivere qualsiasi cosa. Questo è il principio del blog e non può essere diverso. Loro si prendono i loro rischi.” (Intervista con Delphine Minoui. Luglio 2009)

Dalle interviste realizzate ai diversi corrispondenti che scrivevano su blog era evidente come questo strumento comunicativo fosse considerato una valida alternativa ai limiti incontrati nel giornalismo 'tradizionale'.

L'emergenza di un regime istituzionale all'interno del quale le varie organizzazioni mediatiche e i vari giornalisti si osservano fra di loro per cogliere segnali che indicano cosa costituirà il prossimo valore-notizia, l' *“harmonized attentions of the contemporary news industry”* (Boyer 2010: 248), e la diffusione del modello *“fast time news”*, hanno reso il lavoro del corrispondente straniero sempre più ripetitivo e monotono. Spesso, come è stato messo in luce dai giornalisti da me intervistati, il loro lavoro si riduceva ad una riscrittura delle notizie fornite dalle agenzie, arricchite con una intervista o con qualche dettaglio poco significativo.

In un contesto complesso come quello libanese, le conoscenze acquisite dal giornalista che trascorrevano a Beirut lunghi periodi di tempo non avevano mai la possibilità di esprimersi in maniera soddisfacente. La superficialità e la brevità delle notizie creava al giornalista un diffuso senso di frustrazione. Inoltre nel caso dei corrispondenti *freelance*, la discontinuità dei rapporti di lavoro creava dei vuoti temporali che venivano colmati dalla scrittura del blog.

Il blog era il luogo perfetto dove poter scrivere tutto ciò che non trovava spazio nel giornalismo professionale: approfondimenti, commenti, racconti privati, liberi sfoghi, poesie e reportage. Era il luogo dove sperimentare l'utilizzo di nuovi linguaggi che mescolavano immagini, testi, audio. Era una alternativa a tutto ciò che il giornalismo *mainstream* non dava la possibilità di fare.

I corrispondenti stranieri descrivevano i blog come uno strumento di espansione delle loro possibilità di azione. Da un lato esprimevano scontento ed insoddisfazione nei confronti del giornalismo attuale e attribuivano agli sviluppi del digitale una delle cause principali di queste trasformazioni, dall'altro vedevano nelle nuove tecnologie uno strumento di salvataggio. Le rappresentazioni che i giornalisti davano delle tecnologie digitali era dicotomica: venivano descritte come la causa della crisi del giornalismo e allo stesso tempo come la soluzione. I giornalisti riproducevano così l'immagine bifocale radicata in diversi ambiti di utilizzo delle tecnologie digitali e fortemente nutrita da immaginari provenienti dalla letteratura e dal cinema (Miller 2010).

Presenterò ora il caso di tre corrispondenti stranieri da me incontrati che scrivevano un blog con una certa continuità: David Hury, Delphine Minoui e Bart Peeters. I tre giornalisti utilizzavano i blog con scopi e modalità diverse fra loro.

David Hury, corrispondente straniero *free-lance* per diversi quotidiani francesi e belgi, arrivò in Libano la prima volta nel 1992, per poi trasferirsi qui nel 1997 anno in cui iniziò a scrivere per alcuni giornali libanesi in lingua francese. Con la guerra del Luglio 2006 iniziò a pubblicare anche su alcuni quotidiani stranieri in lingua francese come *Le Soir*, *Vingt Minutes*, *La Croire*. Sposato da diversi anni con Nathalie Bontemps, giornalista libanese, iniziò a scrivere il blog assieme alla moglie durante la guerra del 2006:

“Una notte c’era un bomba in Shia, era enorme, siamo andati, era un massacro, era un disastro. Sapevamo che il mattino seguente avremmo dovuto scrivere un report per i giornali. Ma quando scrivi sai che non puoi inserire le emozioni. Noi eravamo in un’altra situazione. Vedevamo tutti questi giornalisti che arrivavano dall’Europa. Noi non eravamo qui solo per due settimane a fare il lavoro dell’estate come loro. Noi stavamo vedendo il nostro paese distrutto. Ok, io non sono Libanese, ma ho vissuto qui tanto tempo ed era come se lo fossi. Tutto questo ci faceva soffrire molto. Era veramente molto difficile. E’ stato così che abbiamo iniziato a mettere sul blog quello che non potevano mettere nei giornali. All’inizio era solamente qualche piccola sensazione e commento. Eravamo veramente traumatizzati. Non c’era nessuno con cui parlare. Lavoravi tutto il giorno fino a notte, ogni giorno, stavamo molto male.

Dovevamo parlarne con qualcuno. Ho pianto molto durante la guerra. Guardavamo la TV tutti i giorni e dovevamo iniziare a scrivere se non volevamo cadere in depressione”. (Intervista con David Hury. Giugno 2009)

Il blog continuò ad essere scritto anche negli anni successivi alla guerra del 2006 e divenne uno dei blog in lingua francese più seguiti nei paesi francofoni, Francia, Belgio e Canada:

“Anche adesso è molto difficile vendere degli articoli sul Libano che non descrivano scene di morte, violenza e crisi. Se potessi scegliere preferirei evitare, ma vivo anche di questo e quindi sono costretto a scrivere. Per questo motivo volevo creare un progetto editoriale in Libano e scrivere per il Libano, fare qualcosa per loro, non vendere spettacoli di morte e disastri per la Francia e il Belgio. Ma non l'ho ancora fatto, per questo motivo continuo a scrivere sul blog”. (Intervista con David Hury. Giugno 2009)

Il blog a differenza del giornale non deve rispettare i tempi imposti. Il blogger sceglie cosa, come e quando scrivere. Per questo motivo secondo David Hury il blog era lo strumento perfetto per proporre ai lettori occidentali una immagine differente del Libano, che si potesse sottrarre alle forze che vedono coinvolti i media in una economia della violenza. Il corrispondente straniero che scrive il blog può essere considerato un mediattivista che lotta contro l'immagine dominante fornita dal giornalismo 'tradizionale' che egli quotidianamente contribuisce a produrre. David Hury lavorava nel giornalismo professionale e allo stesso tempo ne criticava le logiche di base proponendo delle forme di comunicazione alternative:

“Non tutti vogliono sentirsi raccontare per l'ennesima volta quello che Aoun dice. I lettori stranieri non sono interessati a questi argomenti, e quindi ho scelto di raccontare altro, ad esempio il lavoro di un giovane fotografo libanese. Ci sono tantissime cose di cui scrivere, oltre a quello che i politici fanno e dicono e oltre alla violenza che ogni tanto divampa in questo paese”. (Intervista con David Hury. Giugno 2009)

L'obiettivo principale del blog di David Hury e di Nathalie Bontemps era fornire immagini del Libano alternative a quelle diffusasi nel mondo con le rappresentazioni

giornalistiche degli ultimi trent'anni. Nell'introduzione al libro “Jours tranquilles à Beyrouth”, una raccolta degli articoli pubblicati sul blog, i due giornalisti scrivono:

“A Beirut come altrove, l'attività dei corrispondenti stranieri ha qualcosa di strano. Noi siamo in qualche modo dei lavoratori stagionali, come ai tempi della vendemmia a Bordeaux. Un grosso tumulto, il telefono squilla, prendiamo la macchina fotografica e il quaderno degli appunti. Un presidente emette la sua reverenza, e noi formuliamo delle ipotesi su degli eventuali scenari che si susseguiranno. Una bomba esplose e in dieci minuti voliamo sul posto. La lunghezza dell'articolo verrà calcolata spesso sulla base del numero di morti, perché se inferiore ai dieci, il Libano non sarà più interessante per le redazioni Europee. La stanchezza di una violenza diventata ordinaria in una regione che non fa più parlare di sé se non in caso di sangue” (Nathalie Bontems & David Hury 2008. Tradotto dal francese)

Il suo blog nasceva dal desiderio di volersi sottrarre agli apparati discorsivi che nel giornalismo occidentale producono alterità ed esotismi e costruiscono il Libano come luogo barbaro, selvaggio e violento. La scrittura del blog era nata nell'ambito di produzione giornalistico, ma si rivolgeva ed veniva praticata in rete con altri scrittori di blog.

Secondo David Hury, questi strumenti digitali erano adatti a tutti coloro che come lui vivevano tra 'due culture differenti'. I numerosi blog che venivano scritti in Libano durante il 2009 creavano una 'sfera pubblica' transnazionale che si sovrapponeva a quella locale ed internazionale dei media tradizionali. La blogosfera libanese del 2009, a differenza di quella del 2005 – legata ai movimenti che formarono la 'Primavera dei Cedri' - e di quella del 2006 – nata per raccontare le violenze dei bombardamenti Israeliani - aveva come protagonisti molti libanesi diasporici e non libanesi coinvolti a vario titolo nella vita sociale e politica della regione. Nel 2009 la blogosfera libanese era principalmente composta da scrittori, giornalisti, opinionisti, politici libanesi e arabi che vivevano all'estero, e da giornalisti stranieri che vivevano in Libano. I corrispondenti stranieri attraverso la scrittura dei blog entravano a fare parte di una nuova arena comunicativa caratterizzata da nuove geografie e nuove pratiche comunicative.

Delphine Minoui era corrispondente per il quotidiano francese *Le Figarò*. Dopo diversi anni di lavoro come *free-lance* era da poco stata assunta dal giornale. Scriveva sul blog *Le chroniques Orientales*, il blog giornalistico in lingua francese sul Medio-Oriente al secondo posto dopo quello di Anal Gresh per numero di accessi²⁴. Delphine era figlia di genitori iraniani, ma era nata e cresciuta in Francia. Come molti altri corrispondenti stranieri, pensava che le maggiori difficoltà nello svolgere la professione giornalistica in Libano fossero legate a difficili rapporti con i redattori a Parigi. Su argomenti come Hezbollah, i campi palestinesi, la politica libanese, le divergenze fra lei e i redattori erano continue.

A differenza di David Hury, l'obiettivo di Delphine non era produrre e diffondere una immagine del Libano alternativa a quella prodotta dal giornalismo internazionale, proponendo forme di scrittura differenti e argomenti nuovi. Delphine non si allontanava dalla scrittura giornalistica: nel blog scriveva tutto ciò che i redattori non le accettavano.

Per quanto riguardava il Libano, Hezbollah era l'argomento più problematico: ogni volta che la giornalista voleva scrivere un articolo in cui i sostenitori e simpatizzanti di Hezbollah non venivano descritti come terroristi, i redattori le rifiutavano la notizia e l'accusavano di simpatizzare con il terrorismo islamico.

Bart Peeters era un giornalista belga di 42 anni che collaborava come *free-lance* per diversi quotidiani, settimanali e riviste di economia europee ed arabe. Scriveva in inglese, francese ed olandese e conosceva molto bene l'arabo.

Il giornalismo non era la sua unica attività professionale. Lavorava anche come traduttore e saltuariamente svolgeva i lavori più disparati. Quando lo incontrai aveva appena abbandonato l'idea di aprire una attività di commercio di birre da Bruxelles a Beirut:

“Io non ho un lavoro principale. Prendo soldi da chiunque mi paghi. Traduzione, riviste, commercio e turismo. Anche se non è vero e proprio giornalismo mi pagano per scrivere. In altre occasioni lavoro da vero giornalista, ma non riesco a vivere solo di quello. Non sono mica tutti come Robert Fisk, Nicholas Blandford a Lee Butters!

²⁴ Informazioni fornite dalla giornalista.

C'è la crisi finanziaria e la maggior parte di noi lavoricchia un po' di qui ed un po' di lì, e cerca di sopravvivere come può.” (Bart Peeters. Luglio 2010)

Per sopravvivere scriveva principalmente articoli brevi e mal pagati su riviste di economia e turismo, e non riusciva a vedere realizzate le sue aspirazioni giornalistico-letterarie. Scriveva il blog *In the Middle of the East* per due motivi principali: era l'unico posto dove poteva esprimersi liberamente ed era un ottimo strumento per cercare lavoro:

“Il mio blog è uno dei pochi posti dove posso scrivere quello che voglio. E soprattutto è grazie al blog che riesco a trovare lavoro. Il MAPE, il Middle East Political Economical Institution di Bucarest mi ha chiamato per scrivere alcuni articoli grazie al mio blog!”

Le nuove tecnologie mediali hanno modificato quello che fino a poco tempo fa veniva considerata l'unica forma di notizia possibile, quella del giornalismo *mainstream*. L'informazione si è diversificata, è diventata “multivocale” e si sono trasformate anche le pratiche professionali dei giornalisti che scrivono su una molteplicità di media differenti.

Il corrispondente straniero percepisce le incertezze economiche e contrattuali, i restringimenti degli spazi e dei tempi delle notizie, l'attenzione per il sensazionalismo e la mancanza di spazi per gli approfondimenti, come una minaccia alla sua capacità di azione. La capacità di influenzare la traiettoria dell'industria mediatica e la capacità di esercitare quelle che vengono considerate essere le capacità analitiche e critiche proprie della professione è sempre sotto minaccia. In linea con quanto osservato da Boyer (2010) nell'articolo “Making (Sense of) News in the Era of Digital Information”, i giornalisti da me incontrati percepiscono una loro forte vulnerabilità alle forze mediali e tecnologiche. Si vedono dotati di una capacità di azione inferiore a quella che desidererebbero avere. E' a partire da questa percezione che cercano di ampliare il loro spettro di azione utilizzando gli strumenti offerti dalle tecnologie digitali, entrando in questo modo all'interno di nuovi campi di produzione mediale, e prendendo parte a nuove forme di pratiche comunicative.

I blog dei giornalisti possono essere visti come una forma individualizzata di produzione di notizie alternative. Ma se le tecnologie digitali hanno il potere di ampliare la capacità d'azione dei corrispondenti stranieri, allo stesso tempo la produzione di nuovi campi di produzione mediale porta a mantenere inalterata la conformazione delle forze e delle pratiche di produzione all'interno del giornalismo 'tradizionale'.

**CAPITOLO TERZO. Orientalismo postcoloniale. Discorsi e
rappresentazioni**

1. Discorsi, *storyline* ed immaginazione geoculturale

“Visitando Beirut durante la terribile guerra civile del 1975-1976, un giornalista francese scrisse con rincrescimento dei semidistrutti quartieri del centro che “un tempo sembravano appartenere (...) all’Oriente di Chateaubriand e di Nerval”. E per quanto riguarda Beirut aveva naturalmente ragione, soprattutto dal punto di vista di un Europeo. L’Oriente stesso era in un certo senso un’invenzione dell’Occidente, sin dall’antichità luogo di avventure, popolato da creature esotiche, ricco di ricordi ricorrenti e paesaggi, di esperienze eccezionali. E ora stava scomparendo, come se tutto fosse finito (...) Il fatto più importante per l’ospite europeo erano la rappresentazione europea dell’Oriente e la sorte che a tale rappresentazione stava toccando. L’una e l’altra avevano un significato comune e privilegiato, tanto per il giornalista francese quanto per i suoi lettori.”
(Edward Said. *Orientalismo*)

In questo capitolo presenterò una analisi dei discorsi giornalistici prodotti sul Libano durante l’anno 2009, con l’obiettivo di mettere in luce come questo paese sia stato oggettivato ad uso di una molteplicità di sguardi ed ideologie dominanti. Nel periodo successivo agli accordi di Doha del maggio 2008 e per tutto l’anno 2009, il Libano non è stato al centro dei riflettori globali perché ha vissuto una relativa stabilità politica. Tuttavia, durante i mesi che ho trascorso sul campo, un serie di questioni di interesse internazionale sono state trattate con una certa ripetitività, portando alla produzione di discorsi coerenti che hanno costruito mondi credibili per i loro lettori, e che allo stesso tempo hanno legittimato ed offuscato politiche ed interessi europei e nordamericani in Libano e nella regione.

Le notizie giornalistiche sono un genere di testo che deve la sua esistenza all’assunzione che il mondo possa essere accuratamente rappresentato. Anche per questo motivo, come ho già messo in luce nel primo capitolo della tesi, una analisi del testo ci può fornire una serie di informazioni importanti sui significati che vengono comunicati attraverso le notizie. Non voglio negare che ciascun testo, anche quello giornalistico, sia un’ “opera aperta” (Eco 1969) in cui ciascun lettore porta i suoi codici interpretativi, le sue competenze ed esperienze per interpretare ciò che legge. Ma nel testo giornalistico in misura maggiore rispetto ad altre forme di rappresentazione

mediatica, i possibili significati attribuibili ai suoi contenuti in un certo periodo storico sono finiti.

La prospettiva da cui sviluppo le mie riflessioni qui di seguito vede le notizie giornalistiche fornite del potere di comunicare determinate 'verità' ai suoi lettori, e connesse alle forme di potere presenti nel contesto storico e politico in cui si collocano. Le notizie giornalistiche sono il risultato dell'operare di particolari forze sociali e politiche (Peterson 2003; Pedelty 1995; Bourdieu 1996).

Dall'analisi degli articoli, delle fotografie e dei servizi televisivi da me presi in considerazione e dalle interviste realizzate, emerge come il giornalismo internazionale abbia prodotto una produzione culturale coerente del Libano e di Beirut. Se per 'discorso' intendiamo con Foucault una serie di enunciati, immagini, rappresentazioni e simboli attraverso cui gli individui percepiscono e producono coerenza di significato, e che tendono a dar forma all'oggetto a cui si riferiscono (Foucault 1969), allora sostengo che le notizie che hanno narrato gli eventi libanesi durante l'anno 2009 hanno prodotto un discorso coerente sul Libano, in un contesto caratterizzato dalla presenza di determinati legami geopolitici che vedono coinvolti una serie di attori istituzionali, partiti politici, organizzazioni non governative, stati e compagnie private. Edward Said fu il primo studioso ad estendere la concezione foucaultiana di discorso all'area dei rapporti socioculturali tra l'Occidente e il resto del mondo. All'interno dei suoi lavori *Orientalism* (1978), *The question of Palestine* (1980), and *Covering Islam* (1981), Said sviluppò il concetto di 'Orientalismo', inteso come forma di conoscenza, prodotta da testi e da pratiche istituzionali, responsabile di creare affermazioni autorevoli ed essenzializzanti sull'Oriente e caratterizzate dalla reciproca interrelazione tra potere e sapere. Lontano da essere una formazione discorsiva limitata alla produzione teorica intellettuale, i discorsi orientalisti si sono diffusi all'interno di una molteplicità di sfere sociali. Come è stato illustrato all'interno del testo *Covering Islam* (1981), i giornalisti e gli 'esperti' hanno prodotto immagini sull'Islam che hanno generato una serie di effetti materiali e politici all'interno del mondo musulmano.

Le regolarità discorsive che emergono dalla mia analisi sono il risultato delle pratiche interpretative dei giornalisti che hanno utilizzato una serie di simboli e rappresentazioni a loro disposizione per produrre le notizie. I giornalisti non sono attori isolati dalle reti di istituzioni e dalle fonti di informazione, ma sono piuttosto attori sociali che “interpretano il mondo nell’atto di rappresentarlo” (Peterson 2003). Poiché i produttori medialti attingono ai sistemi simbolici a loro disposizione per rendere significative ai lettori le rappresentazioni che creano (*ibidem* 2003: 187), essi riproducono in questo modo una serie di regolarità all'interno del discorso.

Hannerz (2004; 2009) mise in luce come le persone in un certo periodo storico guardano al mondo, alle sue parti e alle principali caratteristiche di queste parti, attraverso una particolare ‘immaginazione geoculturale’; sottolineò inoltre come i giornalisti hanno un ruolo decisivo nella riproduzione e diffusione di questi immaginari. Secondo Hannerz essi hanno bisogno di utilizzare delle *storyline* per inquadrare le notizie che scrivono e per questo motivo attingono agli 'scenari' proposti dagli ‘esperti’, riproducendo visioni del mondo che verranno poi diffuse e riutilizzate, all'interno di un processo di reciproco scambio ed interazione continua fra accademia, giornalisti e discorsi pubblici. Gli scenari geoculturali e le *storyline* utilizzate dai giornalisti sono in continua interazione fra loro:

“ Le *storylines* danno la possibilità ai lettori di andare alla puntata successiva all'interno di una serie di prodotti sufficientemente familiari, gli scenari offrono una visione più auto-sufficiente e completa dei cambiamenti e della discontinuità proclamate. Ma esistono delle interazioni tra gli scenari e le *storylines*; e dovrebbe essere chiaro come la relazione difficilmente sia unidirezionale, ma più simbiotica. Se si vanno a leggere le note degli scenari, si trova come l'evidenza empirica provenga spesso dal giornalismo” (Hannerz 2009: 7. Tradotto dall'inglese.)

Secondo Hannerz ciò che caratterizza gli scenari prodotti negli ultimi venti anni a partire dalla fine della guerra fredda, è la centralità della componente culturale nel segnare confini, continuità e discontinuità territoriali. Ad esempio, la nota teoria dello scontro di civiltà formulata da Huntington è uno degli scenari geoculturali oggi più

conosciuti, diffusosi a partire dagli anni novanta, utilizzato e riutilizzato da una molteplicità di reti di produttori culturali.

Hannerz è interessato a comprendere come scenari ed immaginazione geoculturale siano distribuiti ed organizzati attraverso comunità e reti di produttori culturali; la sua prospettiva non mette in luce come questi siano legati a processi in cui sono coinvolti gli interessi di persone ed istituzioni. I limiti della sua riflessione diventano evidenti nel momento in cui la teoria dello scontro di civiltà di Huntington viene presentata come scenario sullo stesso livello della teoria dell' "Impero" e della "Moltitudine" di Toni Negri e Michael Hardt (Hannerz 2009: 2). Hannerz non si chiede chi ha interesse a diffondere certi discorsi piuttosto di altri, cosa questi producono e quali effetti hanno nel mondo. Non solo, l'esclusione della dimensione del potere dalla sua analisi porta Hannerz ad attribuire erroneamente a Toni Negri un passato all'interno delle Brigate Rosse italiane²⁵, svista che conferma lo scarso interesse dell'antropologo per la posizione sociale e politica a partire da cui i produttori di scenario creano le loro rappresentazioni del presente e le loro prospettive per il futuro.

Coerentemente con il punto di vista proposto nella mia tesi, preferisco pensare agli scenari e all'immaginazione geoculturale veicolati dal giornalismo internazionale come parte di un "discorso" nell'accezione che Foucault (1969) diede a questo termine.

Ho quindi pensato di chiamare la formazione discorsiva presente nelle notizie internazionali 'orientalismo postcoloniale' per i seguenti motivi: con il termine 'Orientalismo' ho voluto recuperare la concezione di Said, a sua volta presa da Foucault, della relazione fra sapere e potere. Ho poi utilizzato il termine postcoloniale per riferirmi ad una particolare epoca storica cronologicamente successiva al colonialismo, i cui effetti del colonialismo sia per i colonizzati, sia per i colonizzatori non sono superati o cancellati, ma sono ancora ben radicati nel presente (Mellino 2005). Il termine postcoloniale non si riferisce alla fine dell'egemonia politica ed

²⁵ Da Hannerz 2009: "And if "civilization" was one old idea coming in for recycling, by the beginning of the new century, "Empire" was also back as a keyword, promoted for one thing by a British star historian (Ferguson 2003) as well as through a noteworthy alliance between the Italian Red Brigades and the Duke University Department of English (Hardt and Negri 2000).

economica dei paesi occidentali. Recuperando il significato che Stuart Hall diede a questo termine, ho voluto evidenziare il persistere degli effetti e delle condizioni della colonizzazione anche nel presente. Scrive Stuart Hall:

“Ciò che il “post-coloniale” certamente non è, è una di quelle periodizzazioni basate su “stadi” epocali in cui tutto all’improvviso cambia contemporaneamente, tutte le vecchie relazioni scompaiono per sempre e altre interamente nuove vengono a sostituirle (...) Ugualmente significativo è che tale transizione sia caratterizzata dal persistere di molti degli effetti della colonizzazione, solo che adesso essi hanno subito una dislocazione” (Hall 1996: 303-303 in Mellino 2005: 27).

Considero quindi l'immaginazione geoculturale come parte di un dominio culturale che il giornalismo contribuisce a riprodurre. I giornalisti, infatti, utilizzando certe categorie interpretative o *storylines*, contribuiscono a focalizzare l'attenzione del giornalismo su particolari tipologie di argomenti e sulla non considerazione di molti altri.

Said in 'Orientalismo' descrisse le geografie immaginate come costruzioni che dividono le distanze in differenze attraverso una serie di spazializzazioni. Esse lavorano moltiplicando le divisioni che demarcano 'lo stesso' dall' 'altro', costruendo la divisione fra i due, e creando uno spazio familiare che è nostro e uno spazio non familiare che è loro (Said 1978). Il geografo Derek Gregory (2004) nel saggio “The colonial present” prese in considerazione le *performance* spaziali nel contesto delle guerre al terrorismo successive all'11 settembre. In Afghanistan, Palestina e Iraq, le geografie immaginate agite nelle pratiche quotidiane di una molteplicità di attori ed istituzione, hanno reso le categorie dell'azione politica legittima. Geografie immaginate ed *performance* spaziali, secondo Derek Gregory, producono e legittimano la guerra al terrorismo e i poteri economici, militari e politici che la portano avanti. In Libano l'ingerenza europea e nordamericana è diversa da quella attuata in Iraq ed Afghanistan poiché non vi è stato un intervento armato diretto. Tuttavia, le potenze occidentali continuano ad esercitare diverse forme di ingerenza attraverso lo spiegamento di aiuti umanitari, missioni militari di pace, politiche di sicurezza umana (Duffield 2005), politiche di sviluppo, attività economiche. Il Libano

è sempre stato il terreno di gioco delle potenze internazionali e continua ad esserlo ancora oggi attraverso il sostegno dato ad alcuni gruppi confessionali-politici e non ad altri.

Nelle geografie immaginate prodotte dalle rappresentazioni giornalistiche del Libano nel periodo da me preso in considerazione, la componente culturale assumeva una particolare importanza. Nei testi alcune immagini, idee e pratiche venivano associate ad una componente sociale e politica libanese, altre immagini, idee e pratiche ad un'altra. Una specifica topografia spaziale è stata continuamente utilizzata e riaffermata per narrare ciò che accadde nel periodo successivo agli accordi di Doha: il giornalismo internazionale dipingeva la coalizione *14 Marzo* come civilizzata ed occidentale, la coalizione *8 Marzo* come arretrata, violenta e portatrice dei tratti 'tipici' dell'Oriente musulmano. Le due coalizioni politiche libanesi sono state dipinte attraverso immagini che riproducevano la dicotomia 'civilizzato' e 'barbarico'. I confini prodotti hanno delimitato degli spazi all'interno di singoli luoghi, e hanno anche creato divisioni spaziali lungo un molteplicità di siti. Le molteplicità delle reti transnazionali che si sono create con i circuiti di capitale, merci, flussi globali, alleanze geopolitiche e militari, e che in Libano hanno origini molto lontane nella storia, sono legate alle specifiche rappresentazioni geografiche prodotte. Spazializzazioni tra lo 'stesso' e 'l'altro' sono state installate lungo reti paralleli di flussi economici, culturali e politici.

Il macro-scenario dello scontro di civiltà proposto da Samuel Huntington in "The clash of civilizations" nella rivista *Foreign Affairs* del 1993 ha diffuso su scala globale nuove narrazioni che hanno presentato il mondo come destinato allo scontro tra culture e civiltà differenti descritte come immobili, chiuse ed immodificabili. Con l'attacco dell'11 Settembre 2001, la cornice teorica dello scontro di civiltà è diventata una delle principali categorie interpretative attraverso cui il giornalismo ha narrato la maggior parte dei conflitti e dei fatti accaduti nel mondo negli ultimi dieci anni. Come ha messo in luce Hannerz, questa cornice interpretativa ha sostituito quella della guerra fredda che per decenni ha dominato incontrastata nel giornalismo occidentale,

assimilando e trasformando alcuni eventi ed escludendone altri (Hannerz 2004: 179). In Libano la cornice interpretativa dello scontro di civiltà ha fatto da sfondo alla maggior parte delle notizie. Nelle prossime pagine metterò in luce come abbia contribuito a costruire rappresentazioni ed immaginari, riportando all'interno del proprio orizzonte di senso una molteplicità di fatti ed eventi. Considererò lo 'scenario geoculturale' dello scontro di civiltà non solo una proprietà dei testi, ma anche un orizzonte simbolico diffuso fra i giornalisti e i lettori, ed utilizzato da entrambi per dare senso al mondo e a ciò che vi accade.

2. L' Araba Fenice

Beirut has died a thousand times, and been reborn a thousand times.

(Nadia Tueni, *Lebanon: twenty poems for one love*)



Spencer Platt. World Press Photo

Questa foto di Spencer Platt nel 2006 vinse il World Press Photo, il più importante premio internazionale di foto-giornalismo. Un gruppo di giovani vestiti bene all'interno di un Mini Cooper rossa decapottabile attraversa le macerie delle case distrutte nel quartiere di *Dahiye*, raso al suolo dalle bombe israeliane. E' il 15 Agosto 2006, il giorno successivo al cessate il fuoco della guerra tra Israele ed Hezbollah. In questa foto quello che colpisce immediatamente sono i contrasti tra le immagini che

evocano da un lato guerra, violenza, distruzione, dall'altro ricchezza, benessere e prosperità.

Non mi è stato possibile incontrare il fotografo, ma ho seguito *online* alcuni forum a cui hanno partecipato il realizzatore della foto, le persone fotografate e alcuni commentatori. Erano nate alcune controversie perché qualche giornalista poco accorto aveva commentato l'immagine nei termini della contrapposizione tra ricchi cristiani maroniti e poveri sciiti del quartiere di *Dahye* distrutto dalle bombe israeliane.

Le persone fotografate, che erano invece sciite e vivevano proprio a *Dahye*, risposero al giornalista, offesi dalla sua affermazione che sottintendeva una associazione tra l'eleganza e la ricchezza dell'abbigliamento e dell'automobile, e l'appartenenza al gruppo confessionale cristiano-maronita. Spencer Platt, il fotografo, intervenne alla discussione affermando:

“Ciò che è importante dire è che questa immagine non sarebbe potuta essere scattata in nessun altro posto al mondo, se non in Libano. In nessun altro posto al mondo si può trovare moda, carneficina, guerra e persone *cool* come a Beirut (...) Una Mini Cooper rossa che attraversa le macerie guidata da un gruppo di affascinanti giovani che si guardano attorno perplessi e leggermente indifferenti...questa è la foto...e non c'è da aggiungere molto altro.” (www.pdnonline.com/pdn/eseach/article_display.jsp?vnu_content_id=1003548862. Tradotta dall'inglese. Accesso il 26 Gennaio 2011).

L'affermazione del fotografo è interessante perché descrive la presenza di contrasti come un tratto tipico della 'libanesità': non è importante chi fossero i giovani, perché e quando si fossero recati lì, e chi fosse stato a distruggere case, strade e palazzi. La contrapposizione tra le persone *cool* e le distruzioni portate dalla guerra esprimeva già di per sé uno dei caratteri tipici del Libano. Questa fotografia raffigura una delle principali icone di questo paese: guerra e pace, distruzione e ricchezza, male e bene che si scontrano o incontrano.

L'immagine circolò in molti circuiti diversi: fu utilizzata nelle copertine di alcune riviste e nella presentazione di alcuni film documentari; era presente nei siti di informazione alternativi e nelle mailing-list di gruppi pacifisti; compariva all'interno di giornali *online* e nel materiale prodotto da alcune ONG. Fu apprezzata e riutilizzata

proprio in virtù della relazione fra gli elementi che la compongono che rimandano ad un contrasto e ad una contrapposizione tra opposti. Non erano importanti le diverse interpretazioni e significati attribuiti ai protagonisti, al contesto e al paesaggio. Erano le dicotomie guerra/lusso, distruzione/benessere, violenza/pace a rendere la fotografia una icona del Libano.

La contrapposizione tra opposti è presente all'interno di una molteplicità di rappresentazioni testuali e visive di Beirut, giornalistiche e non, e costituisce il principale orizzonte semantico attraverso cui sono state narrate le vicende passate e presenti del paese e della sua capitale. Come ha messo in luce lo storico Samir Kassir (2003), anche nelle ricostruzioni storiografiche di Beirut e del Libano convivono due icone contraddittorie e complementari: da un lato 'crogiolo della modernità araba', dall'altro 'arena chiusa dell'autodistruzione'. Secondo Kassir questa contrapposizione proviene dal mito che dipinge il Libano come paese che risorge continuamente dalle sue ceneri. In quanto rappresentazione mitologica, la figura dell'Araba Fenice ha alimentato le rappresentazioni popolari, letterarie, storiche, poetiche e giornalistiche del Libano:

“La licenza poetica non spiega da sola questa visione di una città che rinasce sempre. L'iperbole di Nadia Tuani, in questo caso, non fa che riprendere, amplificandola, una diffusa credenza popolare secondo cui Beirut sarebbe sopravvissuta per sette volte alla distruzione. Ben prima dell'ultima – in ordine cronologico – di queste rovine, Elisée Reclus, il padre delle geografie moderne, aveva già diffuso la leggenda: “Questa città era una di quelle che devono vivere o rivivere comunque: i conquistatori passano e la città rinasce dietro di loro” E' così sicuro? E' poi la stessa città? La stessa Storia? Lo storico di Beirut non può scansare queste domande.” (Kassir 2003: XL-XLI)

Kassir ci racconta che le ricostruzioni storiografiche degli ultimi duemila anni hanno continuamente dipinto Beirut come luogo di distruzione e ricostruzione, fino ad arrivare alla seconda metà del ventesimo secolo con lo scoppio della guerra civile, descritto come inspiegabile crollo di una Parigi e Svizzera del Medio-Oriente improvvisamente ed inspiegabilmente diventate luogo di distruzione e di violenze

incontrollate²⁶. Il tema dell'araba fenice, presente nella letteratura, nella poesia e nelle credenze popolari, ha alimentato ed è stato a sua volta alimentato dalle narrazioni giornalistiche del passato e dei nostri giorni.

L'alternanza tra questi due opposti è parte della memoria di tutti coloro che hanno assistito alle immagini televisive e ai servizi giornalistici della guerra civile durante gli anni settanta ed ottanta, ed è ancora presente nelle categorie interpretative utilizzate dai giornalisti oggi. Essi infatti utilizzano un sistema di rappresentazione già esistente e già in circolazione per interpretare ciò che diventerà oggetto delle loro rappresentazioni.

Anche nel periodo da me preso in considerazione, l'immagine del Libano come terra di contrasti era continuamente presente all'interno delle notizie giornalistiche. Non solamente in termini sincronici ma anche diacronici. Nel 2009 si sono succedute due diverse fasi che il giornalismo internazionale ha descritto come opposte e complementari, ricorrendo alla cornice interpretativa dell'Araba Fenice e dell'alternanza fra guerra e pace: nei mesi precedenti le elezioni politiche le notizie erano costruite utilizzando prevalentemente la *storyline* della guerra; nei mesi successivi quella del 'divertimento e delle feste'.

Così facendo il giornalismo ha contribuito a produrre una immagine coerente del Libano in relazione di continuità con il passato. Ha prodotto una 'topografia egemonica' (Malkki 1995), un ordine ambivalente e contestato di categorie sociali situate nello spazio e nel tempo che organizzano la nostra visione del mondo e quella dei giornalisti. Le attività professionali dei corrispondenti stranieri sono pratiche che continuamente costruiscono le *episteme* (Foucault 1969) attraverso cui il mondo diventa intellegibile, rendendo possibile non solo la formazione di nazioni come comunità immaginate da parte dei suoi membri (Anderson 1983), ma producendo anche testi che rendono immaginabile un mondo formato da Stati-Nazione dotati di specifici tratti culturali.

²⁶ Questa ricostruzione storiografica è stata criticata da diversi studiosi che hanno messo in luce come le cause della guerra civile andassero ricercate proprio nel periodo definito dalla storiografia 'tradizionale' come periodo d'oro del Libano. Vedi Corm (2006) e Traboulsi (2007).

2.1 'La guerra': la lotta tra la coalizione 14 Marzo e 8 Marzo.

Il Libano è radicato nell'immaginario delle persone in Europa e negli Stati-Uniti come luogo di incontro e scontro tra Occidente ed Oriente. Durante gli anni della guerra civile questa contrapposizione veniva declinata nei termini di uno scontro tra cristiani e musulmani, tra ideologie politiche e nazionali differenti; oggi, al passo con i tempi, le narrative giornalistiche costruiscono questa lotta nei termini di uno scontro tra civiltà.

Il 7 giugno 2009 in Libano si sono tenute le elezioni parlamentari che videro contrapposti i numerosi partiti raggruppati nelle due coalizioni dell' '8 marzo' e del '14 Marzo'. La campagna elettorale interna fu caratterizzata da una denigrazione pubblica dell'avversario senza la minima preoccupazione di elaborare dei programmi elettorali che tenessero in considerazione i bisogni della società. Furono piuttosto coniatati slogan che potevano avere un'ampia diffusione ed impatto mediatico (Di Peri 2009). La popolazione libanese aveva riposto grosse speranze ed aspettative in queste elezioni perché furono svolte dopo gli accordi di *Doha* del maggio 2008 in cui si era messa fine a quella che stava diventando l'inizio di una nuova guerra civile. Si sperava, infatti, che le elezioni politiche potessero portare ad una situazione di maggiore tranquillità e stabilità. Tuttavia, i risultati elettorali riprodussero all'incirca lo stesso equilibrio precedente le elezioni, e la composizione del parlamento rimase quasi del tutto invariata.

Le due coalizioni vedevano contrapposte da un lato i sunniti legati al Primo Ministro Saad Hariri, alleato ai cristiani di Samir Geagea (Forze Libanesi), al Partito falangista, e ai drusi di Walid Jumblatt, dall' altro gli sciiti di Hezbollah e Amal alleati al partito cristiano del generale Aoun. A questi si aggiungevano un grosso numero di altri partiti minori alleati alle due coalizioni.

I diversi gruppi politici libanesi erano suddivisi in due raggruppamenti che rispecchiavano le divisioni geopolitiche del Medio-Oriente. Quasi ogni partito è infatti inserito all'interno di reti geopolitiche transnazionali: i sunniti di Hariri sono alleati all' Arabia Saudita, agli Stati-Uniti e all'Europa, gli sciiti di Hezbollah e Amal alla Siria e

all'Iran. Queste alleanze non sono rigide ed immutabili, ma sono piuttosto il risultato di giochi di potere continui ed in movimento tra loro: ad esempio il leader druso Walid Joumblatt per qualche anno fu un membro importante della coalizione '14 Marzo', ma a poche settimane dalle elezioni cambiò campo ed entrò nella coalizione dell' '8 Marzo'. Anche il generale Aoun, che nel periodo preso in considerazione nella mia ricerca era un importante membro della coalizione '8 Marzo', precedentemente era alleato con gli altri partiti cristiani. I rapporti di questi uomini politici con i governi della regione e con quello siriano in particolare sono ambivalenti: le alleanze cambiano sulla base di calcoli strategici che tengono conto dei diversi fattori presenti in quel particolare momento. In Libano le formazioni delle diverse coalizioni politiche sono dettate da lotte per il potere, piuttosto che da divisioni ideologiche e religiose, o da programmi politici differenti. Le uniche alleanze regionali stabili e continuative sono quelle di Hezbollah con l'Iran e quelle del 'Movimento per il Futuro' con l'Arabia Saudita. Nonostante gli spostamenti di campo dei politici fossero dettati dal loro desiderio di potere, e i loro programmi fossero pressoché inesistenti, le notizie giornalistiche internazionali nel periodo precedente e successivo alle elezioni hanno presentato la politica libanese nei termini di una netta contrapposizione fra forze politiche e sociali alleate ad Usa ed Europa, e quelle alleate ad Iran e Siria.

Di fronte alla complessità della politica libanese, il giornalista aveva a disposizione una *storyline* semplice e chiara per interpretare e rappresentare i fatti: le forze politiche filo-occidentali si scontrano con le forze politiche filo-iraniane e filo-siriane. Questa cornice interpretativa è stata utilizzata innumerevoli volte nelle notizie scritte a cavallo delle elezioni. Ai giornalisti non si presentavano molte altre possibilità; questa *storyline* era l'unica a disposizione. Come scrisse Fiske, “le storie sono già scritte, le storie 'scrivono' il giornalista e i loro significati sono già in circolazione” (Fiske 1987: 296. Tradotto dall'inglese). I giornalisti utilizzavano queste categorie interpretative per presentare gli schieramenti politici, anche se spesso erano consapevoli della loro inadeguatezza.

Ziad era libanese, era nato e cresciuto a Beirut e lavorava presso l' ufficio ANSA da più di sedici anni. Per l'ANSA Ziad copriva il Libano e la Siria assieme a Lorenzo Trombetta, mentre altre due persone si occupavano di Iraq e dei Paesi del Golfo.

Ziad espresse in questo modo la sua rassegnazione davanti alla impossibilità di utilizzare delle categorie che fossero più adeguate a descrivere la politica libanese:

“E’ difficilissimo far capire ai lettori italiani quello che succede in Libano, è troppo complicato al punto che spesso non lo capiamo nemmeno noi (...) La scelta delle categorie da utilizzare per presentare le forze politiche libanesi mi fa venire il mal di testa! E’ una semplificazione troppo grossa scrivere che sono pro-Siria, pro-Iran o pro-West, ma non si può fare altrimenti. In qualche modo è vero, ma cosa vuol dire pro-occidente? Con 10 righe a disposizione, cosa puoi fare? Certo da un certo punto di vista sono anche vere, ma cosa significa affermare che sono pro-Siria? La maggior parte di loro erano alleati con la Siria e poi nel 2005 sono diventati anti-siriani. Non è molto accurato ma non abbiamo altra scelta. Non è sinistra e destra, non è povero e ricco, non è cristiano e musulmano. Due ideologie? Nemmeno, le ideologie non c’entrano.

Usare il termine moderato? Mai! Nessuno di loro è moderato, cosa significa moderato? Dicono “vogliamo uno stato molto forte!”, ma questo è impossibile perché tutti i politici della coalizione *14 Marzo* erano e sono dei signori della guerra. Sono semplicemente due gruppi di persone che lottano per avere il potere. Un gruppo è appoggiato da questi e l'altro gruppo è appoggiato dagli altri. E' possibile trovare altre categorie? Sfortunatamente no. Spesso mi chiedo cosa il lettore italiano possa capire di quello che scriviamo e spesso mi rispondo che non capisce nulla. Non può capire!” (Ziad, intervista del Luglio 2009.)

Ziad non aveva a disposizione delle categorie alternative: nel poco spazio e tempo usufruibile, il suo lavoro diventava un' applicazione di espressioni già in circolazione che non potevano essere messe in dubbio. Davanti alla complessità delle logiche di gioco dei signori della guerra libanesi, il giornalista apriva la cassetta degli attrezzi e utilizzava ciò che trovava. Per questo motivo egli considerava il suo lavoro molto frustrante:

“A volte mi sembra di star nutrendo degli animali. Dobbiamo inviare notizie senza nessuna possibilità di spiegazione. In venti righe, cosa puoi dire? Nulla! Ti sembra proprio di star nutrendo degli animali. Sì, mi sembra di dare cibo alle bestie, più che

scrivere notizie o produrre qualcosa! Scriviamo *foodnews*. Io lo capisco, eh, non è un problema solo dell'Ansa. Tutto il sistema è così e non c'è molto altro da fare!” (Ziad. Intervista del Luglio 2009)

Probabilmente anche perché era un giornalista libanese che scriveva per una agenzia di stampa europea, Ziad manteneva uno sguardo piuttosto critico nei confronti dei discorsi del giornalismo occidentale. Le dicotomie “coalizione occidentale / coalizione pro-Iran e pro-Siria” e “moderato / estremista”, a suoi occhi erano degli strumenti interpretativi utilizzati per selezionare, contestualizzare e presentare le notizie, che non rendevano giustizia della complessità presente.

Anche i giornalisti europei esprimevano una loro consapevolezza riguardo l'inadeguatezza di queste categorie interpretative. Imma Vitelli nell'estate 2009 lavorava come corrispondente per *Vanity-Fair*, ed era stata in passato corrispondente di guerra per LA7 nel programma “L'Infedele” diretto da Gad Lerner. Affermò:

“Quello che in questi anni mi ha fatto riflettere molto è che il Libano è un paese molto complicato e quindi si tende ad usare dei cliché per raccontarlo, semplicemente perché è molto complicato. Il background prende molto più spazio della storia, della notizia, per cui come spesso accade si aggira la complessità attraverso l'utilizzo di categorie che riducono a tal punto la storia che semplificando, ingannano. E' stato tutto raccontato nei termini di Occidente contro la Siria e contro l'Iran, oppure di Occidente contro l' Oriente. Siamo obbligati ad usare categorie che semplificando ingannano. Anche a me questo ha richiesto una crescita. Solamente stando qui mi sono resa conto che non era così e che bisognava trovare il modo di raccontare le sfumature e di renderle anche comprensibili. Questa è stata di sicuro la cosa più difficile. Non ci sono santi in Libano, non ci sono i buoni e i cattivi, sono tutti cattivi, sono signori della guerra. E non è facile farlo passare quando c'è un governo ed una stampa che per pigrizia o *realpolitik* appoggia una parte piuttosto che l'altra.” (Imma Vitelli. Intervista del giugno 2009)

Delphine Minoui, corrispondente straniera per *Le Figarò* disse:

“Il giornalista deve sempre semplificare. E' triste. Quando scrivi della coalizione '14 Marzo' devi dire che è pro-Occidente e dell'8 marzo' che è a favore dell'Iran e della Siria. Devi sempre inserire tutto all'interno di questi contenitori, ma di sicuro nel

mezzo c'è molto altro, ci sono diversi colori. Io ho provato più di una volta a mostrare questa complessità, ma lo puoi fare se hai 16 pagine. Con una colonna a disposizione in *Le Figarò* non puoi, devi semplificare. Questa è la complessità del nostro lavoro in Libano. E poi la Francia ha grossi interessi in Libano, tutti vedono il Libano attraverso i loro occhi e noi non possiamo fare altrimenti.” (Intervista a Delphine Minoui. Agosto 2009)

Anche Isabelle, giornalista di *Liberation*, pensava che le maggiori difficoltà del lavoro del corrispondente straniero in Libano fossero legate alla necessità di utilizzare formule eccessivamente semplificate. Mi raccontò che quando provò ad eliminare l'aggettivo 'pro-Siria' e 'pro-occidente', la redazione a Parigi non ne capì il senso e cambiò il testo dell'articolo:

“Quando devo essere breve, scrivo: ‘L’opposizione, formata dai due partiti sciiti e dal partito del generale Aoun appoggiati da Iran e Siria, e per gli altri, il gruppo del 14 Marzo guidato da Saad Hariri' perchè tutti lo conoscono in quanto figlio di Rafiq Hariri. Non inserisco tutti gli altri nomi, diventerebbe troppo lungo (...) In ogni caso in Francia i lettori non capiscono nulla, pensa che una volta in una intervista a Sarkozy, si è capito che lui non sapeva se Al- Qaida fosse sciita o sunnita. E se questa è la conoscenza di Sarkozy pensa quella degli altri Francesi!” (Intervista ad Isabelle. Luglio 2009).

Laure, giornalista *free-lance* per diversi quotidiani italiani e francesi, affermò:

“Penso che non sia giusto parlare di pro-siria e anti-siria. Vedi ad esempio Walid Jumblatt. Gli unici termini che utilizzo vogliono ricordare che l’opposizione è sostenuta da Siria e Iran e la maggioranza da Usa e Arabia Saudita. Poi se parlo di Hezbollah, utilizzo l'espressione “partito sciita libanese armato”. Questa è la terminologia che utilizzo, e non voglio ricordare ogni volta che Hezbollah è appoggiato dalla Siria e dall’Iran, è importante specificare che ha la sua autonomia e poi che ha le armi, sì che è armato.”(Intervista a Lauret. Luglio 2009)

Nelle notizie che descrivevano la vita politica libanese erano presenti molti silenzi e non detti: i contatti, i legami e le sovrapposizioni della classe dirigente politica; l'assenza di un programma politico in entrambe le due coalizioni; i cambiamenti continui di alleanza dei politici che in base ai propri interessi personali si spostavano da una parte o dall'altra dello schieramento; i legami del partito di Hariri con le

componenti politiche più conservatrici dell'Arabia Saudita; il coinvolgimento della maggior parte dei politici libanesi o delle loro famiglie nelle violenze della guerra civile; l'appoggio 'occidentale' a capi di partito che durante la guerra furono responsabili di alcuni dei peggiori crimini contro l'umanità, come il massacro di tremila civili palestinesi a Sabra e Chatila nel 1982 commesso dalle milizie cristiane comandate da Geagea, oggi a capo delle *Lebanese Forces*; il ruolo dei massacri israeliani nel produrre un forte sostegno popolare ad Hezbollah.

Le forme di silenzio organizzato presenti nelle notizie che descrivevano la politica libanese costituivano dei “regimi disciplinari” del discorso (Foucault 1984) che giustificavano le politiche europee, nordamericane ed israeliane nel paese e nella regione.

La presentazione della politica libanese nei termini di due blocchi in lotta fra loro, uno legato all'Iran e l'altro all'Occidente, riduceva la complessità libanese ad un sistema di rappresentazioni che creava quelle che per i lettori 'occidentali' diventavano le 'reali' condizioni di esistenza dei diversi gruppi politici, e il loro rapporto con le potenze straniere. Proprio in virtù della semplicità e della familiarità di questa rappresentazione dicotomica, le immagini proposte potevano diventare facilmente 'reali' per i lettori. Esse riproducevano immagini di senso comune date per scontate da milioni di persone in tutto il mondo; e come ha bene messo in luce Gramsci, il senso comune è ciò che rende lo *status quo* naturale e dato per scontato.

Le categorie usate dai giornalisti semplificavano la politica libanese e la riducevano all'interno di uno schema molto diffuso nell'immaginario europeo e nord-americano, ossia la divisione del mondo in due blocchi, uno 'filo-occidentale' e l'altro 'anti-occidentale'. I testi sono definiti anche dalla loro relazione con altri testi e con altre forme di conoscenza pregresse che servono come guida sia per i produttori di testi, sia per i loro consumatori. I giornalisti sapevano che l'eccessiva semplificazione che erano costretti ad utilizzare nella scrittura delle notizie veniva caricata di significati che provenivano dal contesto culturale generale in cui le notizie circolavano: gli articoli che dipingevano la lotta fra una coalizione politica filo-Iran e Siria, e l'altra filo-Occidente, sarebbero stati interpretati nei termini di uno scontro di civiltà, immagine

ben radicata nelle coscienze delle persone in 'Occidente'. Anche quando le due coalizioni politiche non venivano esplicitamente dipinte come rappresentanti di due progetti politici e culturali diversi, i sistemi simbolici egemonici diffusi fra milioni di lettori in tutto il mondo avrebbero portato ad inquadrare la contrapposizione tra una coalizione filo-iraniana e l'altra filo-occidentale, nei termini di una contrapposizione tra una componente occidentale, liberale, democratica, ed una arretrata, violenta e propensa al terrorismo.

Questa *storyline* molto semplice e schematica potrebbe essere potenzialmente interpretata in una molteplicità di modi differenti. Tuttavia, in questo periodo storico caratterizzato dalla diffusione di ordini discorsivi che riproducono 'immaginari geoculturali' radicati nel senso comune 'occidentale', i significati veicolati da questa espressione risultavano essere limitati. Quali immagini possono essere associate alla parola 'filo-iraniano', se non violenza, terrorismo, minaccia nucleare, estremismo islamico? L'Iran, nell'ordine simbolico dominante post-11 Settembre, è associato immediatamente a determinate idee, simboli e pratiche.

L'utilizzo della *storyline* 'pro-Iran' e 'pro-occidente', da un lato dava la possibilità ai giornalisti di narrare una realtà estremamente complessa e diversificata in modo semplice e chiaro, dall'altro costituiva una ulteriore evidenza empirica dell'esistenza di un mondo diviso secondo lo 'scenario geoculturale' proposto dalla teoria dello scontro di civiltà.

Molto spesso i giornalisti, come nei casi illustrati sopra, si limitavano ad inserire didascalicamente le alleanze internazionali delle coalizioni politiche; altre volte arricchivano gli scritti con aggettivi e dettagli che associavano alla coalizione politica alcuni elementi più specifici: alla coalizione 'filo-occidentale' sono stati accostati i termini 'moderato', 'democratico', 'progressista', 'laico', 'a favore dei diritti umani', 'sviluppato', 'civile'; alla coalizione 'filo-iraniana' i termini 'estremista', 'violenza', 'guerra', 'caos', 'tensione'.

Alcuni corrispondenti cercavano di opporsi, nei limiti a loro concessi, all'ordine discorsivo egemonico che male rappresentava la realtà di cui si sentivano esperti conoscitori. Quali alternative avevano? L'unica possibilità a loro disposizione per non

contribuire alla riproduzione di questo ordine del discorso, sarebbe stata avere uno spazio maggiore per gli approfondimenti e per le spiegazioni; ma di fronte alle poche righe messe a disposizione dal giornalismo *fast time news*, questo non era possibile. Affermava Lauret:

“Sì c’è un po’ di frustrazione, quando come tutti gli altri giornalisti devi dire queste cose sulle due coalizioni...Così non aiuti il lettore. Ti chiedi se mai i lettori di tutto il mondo riusciranno a capire qualche cosa in più su questi paesi del mondo, non parlo solo del Libano ma mi riferisco anche a tutta la regione. Me lo chiedo per un motivo molto semplice ed è che gli spazi per scrivere sono sempre più piccoli. Non capisci nulla leggendo questi articoli così brevi, capisci leggendo cose un po’ più lunghe. Il giornalismo per essere giornalismo deve essere un lavoro sul campo e un lavoro che deve avere dello spazio per scrivere. Non puoi parlare bene di un paese se hai poche righe a disposizione. E’ un’illusione, è solo una illusione.” (Lauret Sthepan. Intervista del Luglio 2009).

La *storyline* dello scontro di civiltà si incontrava perfettamente con l’ordine simbolico della guerra, che come abbiamo visto nel precedente capitolo ha dominato le narrazioni giornalistiche sul Libano per tanti anni.

In vista delle elezioni i timori per lo scoppio di un conflitto armato erano molto diffusi fra la popolazione, gli osservatori e i giornalisti europei e nord-americani. Tutti avevano paura che le violenze potessero ricominciare; la città era piena di esercito, carri-armati e militari. Nei giorni precedenti il voto per i seggi in parlamento, l’anomala tranquillità di Beirut, città solitamente piena di traffico, automobili, suoni e persone, lasciava una sensazione strana ed inquietante. Beirut era diventata un luogo surreale: nelle strade il numero delle telecamere e dei giornalisti era più o meno uguale a quello dei militari, oltre a loro pochissime altre persone erano in circolazione. Le elezioni sono state descritte come occasione di inizio di un nuovo possibile scontro armato. Gli scenari geoculturali egemonici che portavano a vedere una competizione fra le forze filo-occidentali e quelle filo-orientali sono state così inseriti all’interno della cornice simbolica della violenza e dello scontro armato, portando ad enfatizzare la possibilità che questi diventassero reali. Giuseppe Bonavolontà, corrispondente RAI

a Beirut, presentò in questo modo le elezioni politiche nel servizio mandato in onda sul TG 3 il mattino delle elezioni:

“Elezioni che sanciranno la spaccatura in due del popolo libanese. Urne aperte da stamattina, con una affluenza al voto finora superiore alle aspettative. Situazione sotto controllo in tutto il paese dove vigilano 50 mila soldati. A Beirut, semi-deserta perché molti sono partiti per votare nei villaggi d'origine come prevede la legge, per strada ci sono più militari che cittadini. L'ex presidente americano Carter, i cui osservatori assieme a quelli europei sono distribuiti tra i per i cinquemila seggi, assicura che gli Stati Uniti rispetteranno qualsiasi scelta del popolo libanese. Ma, allo stesso tempo esprime preoccupazione perché – dice – gli stessi cittadini del paese dei cedri potrebbero non accettare pacificamente i risultati. Toni forti dal vicino israeliano. Ha parlato il ministro delle finanze di Gerusalemme: se vinceranno gli Hezbollah – come si prospetta anche solo per qualche manciata di voti – il Libano si trasformerà in uno stato del terrore. Il presidente Soleiman, la cui figura sarà fondamentale per un accordo tra le parti, al momento del voto ha definito la democrazia una benedizione da preservare in tutti i modi. Ricordo che tre milioni di libanesi sono chiamati alle urne fino a questa sera per eleggere i 128 membri del Parlamento che per legge devono essere cinquanta per cento cristiani e cinquanta per cento musulmani.” (TG 3 7 giugno 2009)

Questo servizio RAI è interessante perché, inserendo la dichiarazione del ministro delle finanze israeliane all'interno del discorso ed introducendo il punto di vista del governo israeliano come autorevole, attribuisce indirettamente la responsabilità dello scoppio di una possibile guerra ad Hezbollah: all'inizio viene annunciata la spaccatura in due del popolo libanese, poi vengono descritti i dettagli dello scenario di guerra, ed infine Hezbollah viene presentato come colui che può far degenerare il conflitto in uno stato di terrore. Nel testo viene riportato il punto di vista di Israele che viene inserito sullo stesso livello della voce narrante. Non vengono presentati comunicati del Partito sciita o delle altre forze politiche a lui vicine. Il servizio rappresenta una lotta fra due combattenti, uno dei quali potrebbe diventare il responsabile della degenerazione del conflitto ad un livello di violenza maggiore. Ancora una volta la coalizione dell'8 *Marzo* è ritratta come la componente violenta e barbarica.

2.2 'La pace': Beirut capitale dei *party* e la *silly season*.

Le elezioni terminarono con la vittoria della coalizione *14 Marzo*. Di fatto il sistema politico libanese si replicò senza problemi confermando lo *status quo* e le posizioni del 2005. “Nelle precedenti elezioni, infatti (sebbene gli accorpamenti per blocchi fossero un po' differenti), la coalizione raccolta intorno a Hariri aveva totalizzato 72 seggi a fronte dei 68 di oggi (71 se si contano gli eletti senza affiliazione che, dopo le elezioni, sono confluiti nel blocco maggioritario); le forze raccolte intorno a Hizbollah, d'altro canto, ne avevano ottenuti 56 contro i 57 di oggi” (Di Peri 2010: 145).

I media internazionali presentarono i risultati come la vincita della coalizione 'pro-occidentale', 'democratica', 'liberale' e 'moderata' che avrebbe portato all'inizio di una nuova fase caratterizzata da pace, ricchezza, benessere e stabilità, in cui il multi-confessionalismo avrebbe trionfato e “laici e religiosi, musulmani e cristiani si sarebbero potuti finalmente stringere le mani.” La paura dello scoppio di una nuova guerra civile, quadro simbolico che fece da sfondo alle notizie pre-elettorali, lasciò improvvisamente il posto a nuove *storyline*: il Libano è un paese di feste, bellezze, divertimenti, ricchezze, turismo e libertà senza precedenti. Le paure degli scontri che fino ad un attimo prima avevano dominato le attenzioni di tutti i media internazionali scomparirono dalle notizie. Anche se per tutta l'estate il governo non fu eletto e il paese rimase in una condizione di incertezza politica, questa non forniva ai media internazionali argomenti interessanti da trattare e notizie da vendere ai lettori.

Nel frattempo il Paese divenne meta di numerosi turisti arabi dal Golfo e di altrettanti Libanesi diasporici che tornavano dalle Americhe o dalla vicina Europa. Anche qualche timido turista europeo e nord-americano incominciò ad avvicinarsi alle spiagge libanesi, attirato ed incuriosito dai diversi servizi televisivi e giornalistici che promuovevano l'immagine pubblica del Paese dei Cedri.

Gli uffici di corrispondenza e i numerosi giornalisti *free-lance* sparsi in giro per la città cominciarono a pubblicare articoli estivi, in perfetta sincronia con quella che nel giornalismo anglofono viene denominata la '*silly season*'. In molte di queste notizie veniva evidenziato il legame fra la l'ingresso del Libano all'interno di un nuovo

periodo felice e la vincita della coalizione del *14 Marzo*. L'elevato afflusso di turisti che si stava recando in Libano veniva presentato come logica conseguenza della “nuova fase di stabilità che finalmente il Paese stava vivendo.” Nelle notizie non veniva menzionata la non avvenuta nomina del governo e dei ministri. Veniva piuttosto evidenziato il legame tra la vincita della coalizione del *14 Marzo*, la stabilità politica, la ripresa economica e l'afflusso di turisti. Così facendo il giornalismo riprodusse e a diffuse ulteriormente una immaginazione geoculturale legata alla divisione del Libano in due parti culturalmente differenti, qui coincidenti con le due coalizioni politiche presenti: una associata al divertimento, al turismo, alle feste e al benessere, e l'altra alla negazione di tutto questo.

Il *New York Times* inserì Beirut al primo posto nella lista dei 44 migliori paesi da visitare in tutti il mondo nel 2009; la *CNN international* realizzò un servizio che presentava Beirut come la “Best party city in the world”; il *Financial Times* pubblicò un articolo intitolato “Beirut steps out of war zone into tourist trap“. Numerosissimi altri quotidiani pubblicarono articoli simili che promuovevano il Libano come una perfetta destinazione turistica per i viaggiatori occidentali.

Una volta che le principali agenzie di stampa -ANP e Reuters- e CNN realizzarono dei servizi sul turismo libanese, molti altri media fecero lo stesso, tra cui la RAI. Giuseppe Bonavolontà presentò in questo modo il legame tra risultati elettorali, boom economico e afflusso di turisti:

“Zeid viene da Dubai e gli piace il Libano. Ha una propensione turistica – dice- eccezionale. Mare montagne, vita notturna che altrove, in questa regione del mondo è impossibile da trovare, e gente ospitale. Insomma è un luogo perfetto per trascorrere le ferie. Zeid è uno dei cinquecentomila turisti che hanno già scelto la terra dei cedri per le vacanze dall'inizio di quest'anno. A fine 2009, si prevede che saranno due milioni, un numero che riporta il Libano indietro negli anni, prima delle guerre e delle violenze, quando per descrivere le bellezze di Beirut si diceva la Parigi del Medio-Oriente.

Per ora - spiega Janine – vengono gli arabi e i libanesi emigrati ma la situazione è talmente favorevole che presto anche gli occidentali potrebbero scrollarsi la paura di dosso e frequentare l'infinita serie di locali -dai pub ai grandi ristoranti sul mare – che hanno riaperto o sono nati dopo la guerra del 2006.

Se Beirut è nuovamente paragonabile a Parigi, l'intero Libano può essere senza dubbio chiamato come una volta la Svizzera della regione mediorientale. Riferendosi non più tanto al suo essere un paradiso fiscale sulla sponda est del Mediterraneo, quanto allo sviluppo dell'economia che marcia in direzione opposta allo sfacelo praticamente planetario. Grazie ai soldi della solidarietà arrivati da tutte le direzioni, e grazie alla fiducia degli investitori, il paese dei cedri è un grande cantiere edilizio. Più trentatré per cento di licenze per la costruzione nel 2008. Nei primi mesi di quest'anno si registra un rallentamento ma le gru si incrociano sui cieli di tutte le città libanesi mentre dal suolo spuntano nuovi grattacieli. Una società a capitale arabo cerca altri investitori per realizzare un progetto che segnerebbe un record mondiale. Una isola artificiale grande tre milioni di metri quadri, con quartieri residenziali, centri commerciali, alberghi, porti e spiagge. Sul modello creato a Dubai dove ora l'economia è in crisi profonda, ma con differenze sostanziali: climatiche, perché in Libano l'inverno è decisamente mite e in estate non c'è il caldo soffocante del golfo arabico. E per la fiducia che, specie dopo i recenti risultati elettorali, i capitali orientali come occidentali, stanno dando a questo piccolo paese. Le banche del Libano hanno registrato da marzo del 2008 allo stesso mese di quest'anno incrementi in termini di profitti e di depositi pari al quindici per cento in più, 24 per cento in più di denari provenienti dall'estero. Per attrarre gli investimenti, soprattutto della diaspora libanese, il governo ha lanciato un piano che prevede sgravi e addirittura esenzioni fiscali, tassi agevolati nei prestiti e facilitazioni doganali. Potrebbe essere una vera e propria manna per chi deve mettere al riparo i propri capitali dalla crisi economica che ha sconvolto gran parte del pianeta.” (RAI International 16 giugno 2009)

Il servizio della CNN “Beirut best party city in the world” era invece rivolto a promuovere Beirut e il Libano come splendida meta turistica per i viaggiatori occidentali. Il video raffigurava il giovane corrispondente Cal Perry di fronte a belle donne in bikini che bevono cocktail all'interno di lussuosi bagni privati, e a folle impazzite che ballano ubriache al suono di diversi Dj. Le feste libanesi sono state presentate come le migliori al mondo e Beirut come una città con capacità camaleontiche, in grado di trasformarsi improvvisamente e incomprensibilmente da zona di combattimento a luogo di piacere e feste sfrenate. Cal Perry nel mezzo del servizio televisivo, al ritmo di musica tecno ad alto volume afferma: “Per anni Beirut era conosciuta come una zona di guerra, ma ora dimenticati di tutto ciò perché Beirut è questa !” e indica giovani ubriachi che bevono birra, ballano in mezzo ad una folla felice, mandano in giro baci, ed inneggiano all'amore.

Il giornalismo internazionale è un produttore di immaginazione che lavora in continuità con le immagini che nel corso della storia si sono sedimentate nella coscienza delle persone. I giornalisti utilizzano rappresentazioni della memoria per creare e dare forma a nuove narrazioni, con l'effetto di produrre e ricreare immaginari che sono in un rapporto di continuità con il passato. La *storyline* era già a disposizione del giornalista: il Libano come Svizzera del Medio-Oriente e Beirut come Parigi mediorientale. Questa immagine è uno strumento troppo utile perché il giornalista non ne possa fare uso. Il Libano è radicato nella memoria di giornalisti e lettori su scala globale come paese di contrasti e come luogo dove l'abbondanza si scontra con la distruzione, la pace con la violenza. Anche per questo motivo la diffusione del turismo e delle feste nel periodo estivo sono diventate un argomento privilegiato dal giornalismo internazionale, riproducendo quell'atteggiamento che storicamente ha fatto rientrare i popoli e i luoghi lontani come elementi di divertimento della comunità egemone coloniale. Anche oggi, a passo con i tempi il Libano è parte del mercato delle differenze culturali globali.

Oltre agli articoli che descrivevano Beirut come perfetta meta turistica per tutte le persone alla ricerca di divertimento, gli altri temi dell'estate sono stati la chirurgia plastica delle donne e delle giovani bambine arabe che ricostruivano labbra, seno, naso ed orecchie; i festival di musical estivi che a partire dal mese di giugno si svolgevano nei vari palazzi e templi antichi sparsi in giro per la città; sesso e islam; donne e islam; turismo sessuale. Racconta Lorenzo Trombetta, giornalista per l'ufficio ANSA di Beirut:

“Ora diamo la priorità a storie, non a notizie, non ce ne sono. Sono mosche. Cerchiamo delle storie da raccontare, anche perché i giornali vogliono storie estive che la gente possa sfogliare al mare, in vacanza. Questa è poi la logica dell'ANSA, agenzia di stampa che viene finanziata per la maggior parte dai direttori dei principali gruppi editoriali italiani. Quindi i nostri clienti sono anche i nostri padroni. Questo è un po' il nostro paradosso, perché di solito il cliente è diverso dal padrone. Quindi Repubblica, Corriere, Stampa, ecc, sono coloro che comprano le nostre notizie ma anche quelli che ci pagano mensilmente, e quindi dobbiamo stare attenti a quello che facciamo (...) In Italia interessano le storie che rientrano nelle 5 'S' del giornalismo italiano. Quindi d'estate lavoriamo sulle storie delle donne bastonate che non possono uscire di casa, degli sceicchi sauditi che non si sa che cosa fanno sulle donne, sul sesso, e visto che

siamo in una regione musulmana, su sesso ed islam. Insomma tutto questo è molto appetibile per il sistema mediatico italiano. D' estate ci chiedono, ma in realtà non ce lo chiedono nemmeno più perché ormai lo sappiamo, notizie di questo tipo. Sono notizie preconfezionate, devi descrivere tutto ciò che conferma i luoghi comuni che le persone hanno sul mondo arabo-musulmano. In Libano uno dei temi preferiti è quello della chirurgia plastica. Beirut è uno dei centri per rifarsi nasi, culi, tette. Un altro tema è quello dei turisti del Golfo, quest'anno in particolare visto che ce ne sono stati tanti. Le altre storie estive sono quelle sui festival internazionali. Poi cerchiamo sempre di fare storie stravaganti: ricconi mega-ricchi, libanesi o arabi che costruiscono delle ville improponibili a Beirut o fuori Beirut. Oppure storie di contrasti, gli eccessi, ad esempio il suq pieno di colori e di odori. Il Libano è il paese dei contrasti, questa è l'altra banalità. Se racconti del cristiano che si sposa con la musulmana ti fai leggere. Oppure se racconti del cristiano che vive nella periferia di Beirut, nella roccaforte di Hezbollah, o del prete che pulisce la chiesa di *Dahye*. Sì, così riesci a raccontare una realtà del passato, ma devi sempre banalizzarlo, devi raccontare del campanile che si staglia dietro al minareto. Questo è il tono che usiamo nelle notizie. Ma non è solo l'ANSA, è tutto il sistema. Devi farcire tutto con toni esotici se vuoi farti leggere.” (Intervista a Lorenzo Trombetta. Luglio 2009).

Se i giornalisti dell'ANSA erano obbligati a scrivere notizie 'estive', i corrispondenti stranieri che lavoravano per i quotidiani cercavano di evitare questi temi appena ne avevano la possibilità. Le notizie sul turismo e sui tratti esotici del Libano erano considerate, il più delle volte, uno degli aspetti meno interessanti del giornalismo e più svalorizzanti per i giornalisti. A volte nel chiedere al corrispondente straniero quale fosse il suo comportamento nei confronti di queste tematiche, la risposta che ricevevo era una smorfia o un naso storto: “Non mi interessa parlare della vita notturna di Beirut o della chirurgia estetica! Hanno già detto tutto, cosa c'è da dire ancora? Questo non è giornalismo!” Di fronte alla mancanza di notizie, i corrispondenti stranieri preferivano scrivere pezzi di colore che si sottraessero il più possibile alle convenzioni narrative che riducevano il Libano ad un oggetto esotico di consumo. Ad esempio Laure, giornalista *free-lance* per Radio Vaticana, il Messaggero e altri quotidiani in lingua francese, nei mesi di luglio e agosto stava realizzando un servizio sulla sinagoga di Beirut e uno sul campo palestinese cristiano di Dubaie. Non voleva a nessun costo pubblicare articoli sul turismo e sulla vita notturna della capitale.

Nonostante la reticenza dei corrispondenti stranieri, nei mesi estivi i giornali erano pieni di notizie 'da *silly season*', a volte ricamate dai redattori in Europa a partire dai dispacci delle agenzie, altre volte scritte da giornalisti che si recavano a Beirut per brevissimi periodo di tempo, altre volte ancora da corrispondenti stranieri obbligati a farlo. Fra i servizi scritti nei mesi di luglio e agosto un tema in particolare ebbe una grossa attenzione da parte dei media internazionali e dei lettori libanesi e stranieri: Beirut capitale gay del Medio-Oriente.

2.3 Beirut capitale gay del Medio-Oriente.

Nell'inserto domenicale del *New York Times* del 2 Agosto 2009 venne pubblicato un articolo scritto dal giornalista Patrick Healy: "Beirut, the Provincetown of the Middle-East". Questo fu il primo servizio giornalistico con una così ampia distribuzione internazionale a dipingere Beirut come capitale gay. In seguito comparirono altri reportage che rappresentavano la capitale libanese come meta gay mondiale, tra cui una traduzione italiana dello stesso articolo pubblicata su *La Repubblica delle Donne* e un servizio intitolato "Beirut: the gay party capital of the Middle-East" pubblicato sulla rivista di turismo omosessuale *Winq magazine*.

L'articolo del *New York Times* è significativo perché fu qualcosa di più di un semplice articolo di viaggio: riportò valutazioni e commenti sulla situazione politica libanese e sui risultati delle elezioni appena avvenute, e mise in relazioni questi con la tematica della sessualità. Anche per questo motivo l'articolo produsse numerose e significative reazioni fra giornalisti libanesi ed internazionali, e fra i partecipanti all'associazionismo LGBTQ in Libano, al punto che anche a distanza di un anno continuava ad essere citato all'interno di forum, blog e siti internet.

L'articolo "Beirut, the Province Town of the Middle-East" fornisce l'immagine di una città dove le minoranze sessuali vivono libere e felici, partecipando ad una vivacissima mondanità notturna. Descrive la festa *Bear Arabia Mega Party* in un locale sul mare a mezz'ora da Beirut e presenta i commenti entusiasti dei partecipanti provenienti dai vicini Paesi Arabi, dall'Europa e dalle Americhe: "Beirut is freedom ! I can be every part of Mohammad here !".

Beirut è rappresentata come capitale gay del Medio-Oriente dove gli omosessuali (maschi) possono godere di una vita sociale che viene negata nei loro paesi di provenienza. Il Libano è descritto come il paese più liberale e aperto di tutta la regione araba in tema comportamenti sessuali. Nell'articolo si accenna solo brevemente alla presenza della legge 564 che vieta gli atti sessuali 'contro natura', e non viene fatto nessun riferimento alla omofobia diffusa e alle quotidiane discriminazioni ed emarginazioni a cui sono soggette le persone omosessuali. Viene solo brevemente introdotta la presenza dell'associazione libanese *HELEM*²⁷ che lotta per i diritti LGBT in Libano e nella regione.

L'articolo promuove forme di divertimento rivolte ai turisti provenienti dalla comunità gay internazionale, in particolare uomini omosessuali ricchi. Così facendo propone una definizione dei "corpi che contano" (Butler 1996) alternativa a quella etero-normativa, ma produttrice di una nuova e diversa normatività omo-normativa. Il sesso è sempre stato un importante elemento delle fantasie orientaliste. Come mise in luce Said, l'Oriente è stato il luogo dove era possibile andare a cercare esperienze introvabili e non ottenibili in Europa:

²⁷ L'associazione *Helem*, riconosciuta dallo Stato libanese a partire dal settembre 2004, ha come obiettivo la liberazione di persone lesbiche, gay, bisessuali e transessuali, da tutte le forme di violazione di diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. La parola *Helem* è sia acronimo arabo dell'espressione "Lebanese protection for Lesbians, Gays, bisexuals, and transgenders", sia termine che in arabo significa sogno.

“Lungo tutte le esperienze orientali di Flaubert, eccitanti o spiacevoli, corre un filo rosso: l’associazione quasi costante dell’Oriente con la sessualità. Flaubert non fu il primo a sostenerla. Né il più immoderato; si tratta del resto di uno dei temi che più tenacemente caratterizzano l’atteggiamento occidentale verso l’Oriente. Si tratta di un tema che rimane singolarmente invariato, anche se Flaubert fu certo tra quanti meglio riuscirono a conferirgli dignità artistica. Perché l’Oriente sembri sempre suggerire non solo fecondità, ma promesse (e pericoli) sessuali, inesauribili piaceri dei sensi, sfrenati desideri, profonde energie generatrici, è certo qualcosa cui si potrebbe rivolgere l’attenzione.” (Said 1976: 191).

Beirut è stata rappresentata nel diciannovesimo e ventesimo secolo come città dove era possibile incontrare forme di sessualità 'diverse', 'esotiche' e 'strane'. Come ha messo in luce Jens Hanssen (2006: 65) i discorsi orientalisti su Beirut spostarono la loro attenzione da un' iniziale interesse verso gli atteggiamenti sessuali, ad una politica di contenimento dei comportamenti sessuali, in coincidenza della maggiore attenzione che gli igienisti francesi iniziarono a rivolgere alla crescita della popolazione.

In continuità con l'importanza che il tema della sessualità ebbe nelle rappresentazioni di Beirut nel passato, l' articolo del *New York Times* propose una rappresentazione della sessualità libanese che era espressione di un mercato del turismo omosessuale esploso negli ultimi anni. I fattori che contribuirono alla fioritura di questo settore economico furono diversi: l'assenza dell'attività regolamentare dello Stato dava la possibilità agli imprenditori di iniziare, senza ostacoli burocratici, qualsiasi nuova iniziativa economica. Questa situazione portò alla diffusione di numerosi locali *gay-friendly* nella capitale e nelle zone limitrofe.

In secondo luogo, la relativa calma politica diffusasi nel Paese a partire dagli accordi di Doha del Maggio 2008 fece pensare alla possibilità di ampliare questo mercato a turisti stranieri, arabi ed occidentali.

Infine, questi fattori locali si sono sommati alla tendenza globale che negli ultimi anni ha visto l' ampliamento del mercato internazionale del turismo omosessuale.

La produzione e diffusione dell’immagine di Beirut come località *gay-friendly* non ha visto la partecipazione di istituzioni pubbliche e statali, ma quella dei privati e delle reti transnazionali in cui questi sono inseriti. Dopo tutto in Libano, lo Stato e le

istituzione pubbliche hanno sempre avuto un ruolo marginale nel processo di produzione dell'immagine pubblica del Paese.

Nell'articolo di Patrick Healy, come negli altri servizi che promuovevano il turismo in Libano, la vincita della 'coalizione moderata' è stata associata ad una situazione di maggiore benessere e libertà per gli omosessuali. E' scritto nell'articolo:

“The rally, in February, drew several dozen gay men and lesbians, and straight friends and supporters, to a downtown Beirut square, where they waved rainbow flags and banners calling for gay rights. That rally — as well as Lebanon’s elections in June, won by moderate political parties — has buoyed the spirits of gay men and lesbians in Beirut, yet still they have hardly turned cavalier about their public behavior.”

Ancora una volta la coalizione politica del *14 Marzo* viene rappresentata come quella 'moderata' e 'progressista'. I politici di questa coalizione non hanno mai espresso interesse per la difesa dei diritti delle minoranze sessuali e tutti loro sono legati ad ideologie politiche e religiose che condannano apertamente l'omosessualità, come i legami della famiglia Hariri con il wahabismo saudita o quelli dei cristiani maroniti con la Chiesa Cattolica di Roma.

Patrick Healy²⁸ era arrivato in Libano per un breve periodo di tempo in concomitanza con la festa *Bear Arabia Mega Party*. Probabilmente conosceva poco del contesto politico e sociale libanese, e aveva inserito nella sua storia ciò che aveva letto precedentemente in qualche altro articolo giornalistico. In questo modo contribuì a riprodurre il discorso egemonico che attribuisce ad una coalizione politica alcuni specifici tratti 'culturali'.

La produzione di notizie internazionali rivolte ad un *audience* europeo e nord-americano sono anche un luogo di produzione di “cultura” a livello locale (Bishara 2010). Il giornalismo internazionale ha effetti locali perché produce discorsi che mettono in moto pratiche, forme di riconoscimento, resistenza ed opposizione. Nell'era della diffusione dei nuovi media questo avviene probabilmente in misura maggiore rispetto al passato perché i messaggi mediatici circolano di più e con tempi minori.

²⁸ Non sono riuscita a conoscerlo ed intervistarlo.

Infatti, poche ore dopo la pubblicazione dell'articolo del *New York Times*, erano già diffusi su Facebook i primi commenti dei lettori libanesi di Beirut e quelli dei lettori sparsi in giro per il mondo. Nei giorni successivi alla pubblicazione dell'articolo, nei caffè di *Hamra* dove si ritrovavano diversi membri dell'associazione *Helem* si sono tenuti alcuni incontri per decidere quale risposta dare all'articolo del *New York Times*. Negli ultimi anni accadeva piuttosto frequentemente di assistere all'arrivo di giornalisti europei e nord-americani che scoprivano la vita omosessuale notturna di Beirut e decidevano di scrivere un articolo su quanto questa città fosse aperta verso i gay. Anche nei mesi della mia ricerca sul campo incontrai diversi giornalisti interessati a scrivere qualche storia sulla vita omosessuale della capitale libanese. *Helem* prestava molta attenzione a come la tematica LGBTQ veniva rappresentata nei media internazionali; la scelta di quali rapporti mantenere con i giornalisti stranieri e di quale immagine far passare all'esterno era un tema molto dibattuto all'interno dell'associazione.

Nonostante non abbia raccolto sufficienti dati etnografici per comprendere come i discorsi sull'omosessualità proposti dai media internazionali si relazionassero con quelli proposti dall'associazionismo locale, dall'analisi delle conversazioni e degli incontri avvenuti sia *offline* che *online* ho potuto osservare che le retoriche utilizzate dall'associazione *Helem* venivano articolate a partire dal desiderio di contrapporsi ai discorsi proposti dai media internazionali.

Erano presenti due ordini discorsivi sull'omosessualità e due distinti ambiti di pratiche in interazione continua uno con l'altro: *Helem* utilizzava le retoriche sui diritti umani per opporsi ai discorsi del turismo *gay-friendly* provenienti dall'esterno. Gli attivisti di *Helem* cercavano di sfruttare la visibilità mediatica che stava avendo la tematica omosessuale con la diffusione del turismo, ma allo stesso tempo portavano avanti le loro battaglie all'interno di cornici simboliche e discorsi differenti. Gli attivisti di *Helem* reinserivano e riutilizzavano le retoriche dei diritti umani come strumento per opporsi a ciò che in quel momento vedevano come potere economico che peggiorava le condizioni di vita e di esistenza degli omosessuali in Libano: il turismo gay. I discorsi non venivano adottati o rifiutati nella loro totalità, ma venivano piuttosto

utilizzati all'interno di pratiche situate e strategiche che 'rimescolavano' e riutilizzavano in maniera ibrida, eterogenea e differenziata rappresentazioni ed immagini.

Ciò che preoccupava maggiormente gli attivisti di *Helem* era il sostegno che i media internazionali riservavano alle forze politiche conservatrici da loro viste come non rispettose dei diritti delle minoranze sessuali nel paese. Ghassan Makarem, fondatore e rappresentante dell'associazione *Helem* affermò:

“Dicendo che con la vincita della coalizione del *14 Marzo* la vita degli omosessuali in Libano gode di maggiori libertà e diritti, in realtà favoriscono coloro che sono i più conservatori all'interno della scena politica libanese. La famiglia Hariri è legata al *whabbismo* saudita. Noi abbiamo i *whabbisti* al governo e il *New York Times* non lo dice! E poi Walid Joumblatt e la comunità drusa sono fra le più conservatrice in Libano. Non si promuovono la democrazia e i diritti umani appoggiando gli Hariri, i Joumblatt e Samir Geagea! Hezbollah viene sempre descritto come la forze sociale più conservatrice del Libano, ma non lo è, sono i *whabbisti* i più conservatori ! I media internazionali non dicono che loro sono sessisti, razzisti ed omofobi. Sono stati loro a riempire di botte due persone perché erano gay, durante un campo organizzato da una Ong che lavorava sulla tematica LGBT. Non possono dire di promuovere la democrazia e i diritti degli omosessuali e poi appoggiare Saad Hariri.

Molti giornalisti vengono qui pensando che all'interno del *Marzo 14* siano più democratici e a favore dei diritti umani. I giornalisti non conoscono nulla della situazione del Libano e scrivono le prime stupidate!

Noi come *Helem* abbiamo deciso di avere una modalità offensiva. Non vogliamo giocare con loro perché la maggior parte delle volte loro mentono. Il mese scorso un giornalista è arrivato qui a prendere delle informazioni che hanno rischiato di rovinare tutto il nostro lavoro. Non esistono più i corrispondenti stranieri che vengono qui e stanno qui un po' e poi decidono di scrivere un pezzo. Come *Helem* in un primo momento abbiamo cercato di fare molto lavoro con i giornalisti internazionali; ma loro hanno voglia solamente di riportare fatti sensazionalistici. Mandano qui i giornalisti e così rovinano il lavoro che stiamo facendo. Vogliono persone che siano esattamente come loro ed è estremamente frustrante. Per questo motivo stiamo incominciando a non dare più tutte le informazioni che ci chiedono, ad esempio dove so trovano i *night-club*; se li vanno a cercare da sé. Cerchiamo di controllare quello che scrivono anche se spesso non ci è possibile. E poi c'è anche molto plagio e spesso non sappiamo da dove arrivano le informazioni. Cerchiamo di interferire direttamente.

Inoltre questi articoli stanno avendo dei grossi effetti negativi sulle lesbiche perché portano alla loro invisibilità. I locali gay di solito sono solo maschili e propongono una immagine maschile. L'altro problema che abbiamo individuato all'interno di *Helem* è che se in occidente vogliono la segregazione degli omosessuali, noi non la vogliamo. Questo va perfettamente d'accordo con la commercializzazione del fenomeno

omosessualità e non è un modello per la libertà. Quello che importa sono i soldi e a noi così non va bene.” (Ghassan. Intervista agosto 2009)

Negli articoli che descrivevano il Libano come oasi felice per gli omosessuali erano presenti le stesse cornici interpretative utilizzate nelle altre storie 'estive' 'da ombrellone'. Anche in questi articoli veniva spesso messo in luce il legame tra la vincita della coalizione politica del *14 Marzo* e l'arrivo del benessere e della felicità. Ancora un volta questa coalizione politica è stata costruita dalle narrative giornalistiche internazionali come portatrice di 'elementi culturali' caratteristici dell' 'Occidente'. I media hanno contribuito in questo modo ad introdurre il 'culturale' all'interno del politico (Hannerz 2009) attraverso la creazione di confini interni al Libano che delimitavano differenze 'culturali' costruite per legittimare una coalizione politica a discapito dell'altra.

3. Hezbollah



Hezbollah è uno degli argomenti più trattati nelle notizie internazionali sul Libano. La sua costruzione mediatica ha prodotto immagini esotizzanti che nel corso degli anni hanno reso il gruppo sciita una icona dell'alterità e della violenza islamica. Hezbollah è un oggetto di rappresentazione autorizzato che distoglie l'attenzione da molte altre questioni. Hannerz (2004) aveva definito le *storyline* dei giornalisti come strumenti simili ai “gatekeeping concept” (Appadurai 1986) dell'antropologia, ossia concetti che in determinate regioni del mondo portano a focalizzare l'attenzione su particolari tematiche e sull'esclusione di altre.

Secondo Lederman, le *storyline* sono presenti ovunque nelle notizie scritte su una determinata regione del mondo: vengono utilizzate sia come oggetto di rappresentazione, sia come contesto (Lederman 1993: 13, in Hannerz 2004). Ad esempio per i corrispondenti stranieri che lavorano a Gerusalemme, la *storyline*

dominante è quella del conflitto arabo-Israeliano, e anche se i giornalisti descrivono il Natale a Betlemme, questo sarà raccontato nei termini dei problemi di sicurezza che vi si possono incontrare (Lederman 1993).

Hezbollah è onnipresente nelle notizie sul Libano. Se un giornalista realizza un servizio su un fumettista libanese molto conosciuto che fa caricature di personaggi famosi, non potrà fare a meno di inserire un riferimento a come è stato dipinto Nasrallah. Oppure, se un giornalista realizza un reportage su qualche campo profugo palestinese, inserirà quasi sicuramente qualche dettaglio su come i partiti politici libanesi si relazionano con Hezbollah, o su come la guerra fra Hezbollah ed Israele ha influito sulla vita all'interno del campo.

All'interno della grossa varietà di gruppi musulmani che nel corso della storia hanno commesso qualche atto di violenza politica, Hezbollah ha ricevuto e riceve tuttora una attenzione particolare dalla stampa europea e nord-americana.

Racconta Borzou Daragahi, corrispondente straniero a Beirut per il *Los Angeles Times*:

“Noi scriviamo tantissimo su Hezbollah, tantissimo! E' ovvio che noi siamo qui in Libano per Hezbollah! Noi siamo qui perché in Libano ci sono personaggi cattivi. Agli americani non interessa molto altro di questo paese. Noi vogliamo le storie da 007, vogliamo raccontare della guerra e degli assassini!” (Borzou Daragahi, intervista del settembre 2009).

Le motivazioni di questa visibilità mediatica sono legate certamente all'importante ruolo geopolitico che il Partito sciita ha all'interno degli equilibri regionali e nei rapporti con Israele, ma non si limitano a questo. Hezbollah è una delle icone dell'Islam in lotta contro 'l'Occidente'. Negli anni ottanta il Partito sciita era diventato una delle più pericolose minacce islamiche per milioni di persone in Europa e negli Stati-Uniti. Si fece conoscere al pubblico internazionale per le bombe che nel 1983, durante gli anni della guerra civile libanese, colpirono l'Ambasciata Americana, la sede dei Marines e l'avamposto militare francese, provocando la morte di circa 300 persone. Hezbollah venne considerato responsabile anche di numerosi rapimenti di occidentali in terra libanese, degli attacchi ad obiettivi israeliani in Argentina, e di

alcuni dirottamenti aerei negli anni successivi. Anche se la reale responsabilità di queste azioni non fu mai appurata²⁹ (Deeb 2006), i governi di Stati-Uniti, Israele e Canada, inserirono il partito libanese nella lista delle organizzazioni terroristiche dove è ancora presente oggi. Fra tutti i gruppi islamici che durante gli anni ottanta furono al centro dell'attenzione nelle notizie internazionali, Hezbollah era quello che aveva compiuto le gesta più spettacolari e che meglio si prestava ad una rappresentazione mediatica esotizzante.

Non solo, Hezbollah fin da subito decise di aprirsi ai media internazionali (Lamloum 2009). “La prima intervista di uno dei suoi dirigenti (Ibrahim Amin al-Sayyid, all'epoca unica figura pubblica del movimento), pubblicata su un settimanale libanese, espone la strategia di Hezbollah prima ancora dell'annuncio ufficiale della sua nascita. Già nel mese precedente (giugno 1985), al-Sayyid confuta l'accusa di terrorismo sulle pagine del *Washington Post*.” (Lamloum 2009: 19). E' sempre stata una priorità del Partito quella di assicurarsi una visibilità internazionale, parallelamente a quella di volersi dotare di un apparato mediatico autonomo: “Tra tutti i partiti islamici Hezbollah è quello che più ha investito in campo mediatico, sia in Libano sia nel resto del mondo arabo.” (*ibidem*: 20). I fondatori del Partito erano fin dall'inizio convinti della necessità strategica di sviluppare una guerriglia comunicativa, e già nel 1986 si dotarono di una telecamera per filmare una operazione condotta contro una postazione israeliana. La comunicazione politica è da sempre stata un fulcro della strategia politica di Hezbollah ed ha influito sulla sua visibilità mediatica nel mondo fin dai primi anni della sua esistenza.

Quasi tutti i giornalisti da me intervistati cercavano di scrivere notizie o storie sul Partito sciita perché sapevano di riuscire a venderle ai giornali senza difficoltà. Tuttavia, tutti erano consapevoli che le rappresentazioni giornalistiche di Hezbollah erano soggette a semplificazioni esotizzanti e sensazionalistiche che descrivevano il partito politico, i suoi membri e sostenitori in modo non adeguato alla 'realtà'. I corrispondenti stranieri che vivevano e lavoravano a Beirut sapevano che le

²⁹ Si veda Deeb (2006) Blanford (2003) e Harik (2004: 65) sulla mancanza di legami evidenti che Hezbollah avrebbe avuto con questi attacchi.

rappresentazioni del giornalismo internazionale sono di parte ogni volta che Israele è coinvolto, e per questo motivo cercavano di modificare nei limiti del possibile l'imparzialità delle notizie, cercando di controbilanciare l'immagine che Hezbollah di solito aveva nei media. Qualsiasi fossero i loro orientamenti politici e i loro paesi di provenienza, i corrispondenti stranieri erano coinvolti in continui atti di resistenza alle rappresentazioni giornalistiche egemoniche:

“Tu sai che i giornalisti e i lettori a casa lo vogliono vedere come il gruppo cattivo che minaccia con mille razzi i poveri Israeliani, ma tu sai che questa immagine non rende giustizia a quello che è Hezbollah. E quindi cerchi di fare qualcosa!” (George. Intervista del settembre 2009)

La resistenza ai discorsi dominanti avveniva attraverso una pluralità di modi diversi. Innanzitutto tutti i giornalisti rifiutavano l'utilizzo del termine 'terrorista'. Se erano costretti ad accettare numerosi compromessi, difficilmente si arrendevano all'utilizzo di questa categoria:

“Noi giornalisti non siamo neutrali. Sempre giudicheremo Hezbollah come meno democratico e meno occidentalizzato. Probabilmente non è così accurato, ma questa è la visione che hanno nel nostro paese e nel nostro governo e noi non abbiamo possibilità di scelta. Quello che però cerco di mettere in luce è che Hezbollah non è riducibile all'etichetta di terrorista. Io mai chiamerei Hezbollah terrorista, e cerco di criticare il linguaggio ufficiale che normalmente utilizzano i media. E' difficile scrivere una storia in modo completamente neutrale, è impossibile. Però, quello che io e anche altri giornalisti cerchiamo di fare è mettere in luce il punto di vista di una parte e poi quello di un'altra.”

Nei testi da me analizzati il termine terrorista era presente solo negli articoli scritti da redattori o giornalisti mai entrati in Libano, forse giovani stagisti che ricoprivano gli esteri da qualche ufficio in Europa unendo pezzi di agenzia a frasi sensazionalistiche e colorate. “Sono stato un giovane Hezbollah ma ora il mio sogno è l'Occidente. Il racconto di una Beirut divisa tra drugstore, tacchi a spillo e Corano nelle confessioni di un 26enne in fuga da Nasrallah” è il titolo di uno dei numerosi articoli che descrive Hezbollah in modo sensazionalistico.

Altri giornalisti decidevano di realizzare reportage sugli aspetti 'sociali' e 'culturali' dei sostenitori di *Hezbollah*, con l'obiettivo di proporre una immagine diversa dei membri e dei sostenitori del Partito sciita, e di “dare un volto umano ai terroristi.” Questo è accaduto spesso nei mesi successivi agli accordi di Doha, poiché non vi erano grosse crisi e violenze in corso.

Delphine Minoui realizzò la storia di una ragazza proveniente da una famiglia di *Hezbollah* il cui sogno era diventare o filmmaker o combattente:

“Mi ricordo l'anno scorso per *Le Figarò*, ho seguito questa ragazza di 18 anni che viveva a Tiro, nel sud; veniva da una grossa famiglia di *Hezbollah*. Il suo sogno era diventare una *filmmaker* o una *suicider bomber*. Perfetto! Pensai. E' una storia perfetta! Con la sua storia potevo raccontare la rabbia, la sua visione dell'Occidente e come si sentiva nei confronti di Israele. Quindi abbiamo preso l'autobus assieme e siamo andate al sud, siamo andati lungo il confine; mi raccontò che quando era giovane un suo compagno di classe venne ucciso da Israele, mi raccontò del perché a lei piace Hezbollah. Ma allo stesso tempo la volevo descrivere come una ragazza uguale a noi. Una ragazza che va dall'estetista, guarda in televisione i film egiziani, va con i suoi amici al centro commerciale, etcetc. Il mio redattore di *Le Figarò* mi disse che non era possibile pubblicare questa storia perché era una pubblicità di Hezbollah. Quindi la storia non fu pubblicata. Dovetti venderla ad un quotidiano canadese che la comprò senza problema. Io volevo dare un faccia ai terroristi. Era un modo per capirli meglio (...) Sai, quello che noi vediamo sul campo, quello di cui noi diventiamo testimoni è spesso molto diverso dall'immagine che hanno i redattori in Europa.” (Delphine Minoui. Intervista del Luglio 2009)

Nelle notizie politiche i giornalisti stranieri erano coinvolti in un lavoro molto complesso di scelta e di sintesi delle informazioni da inserire nel testo. Ogni parola utilizzata era il frutto di riflessioni che valutavano le posizioni dei diversi attori coinvolti: governo libanese, governo israeliano, partiti politici libanesi, governi internazionali, governi arabi. Lorenzo Trombetta, giornalista per l'ufficio di corrispondenza dell' ANSA a Beirut descriveva il suo lavoro come una complessa attività politica:

“Hezbollah, è un tema un po' controverso. Soffriamo di una serie di pressioni indirette. Noi raccontiamo la guerra, anche se non è combattuta, comunque di fatto è una guerra sospesa e continua tra Hezbollah e Israele, dal punto di vista libanese. E

leggiamo allo stesso tempo Ansa-Tel Aviv e Ansa-Gerusalemme, e i nostri colleghi, per quanto siano bravi, vivono in un contesto diverso. Viene da sé che chi vive dall'altra parte racconti una versione che a noi a volte dà fastidio, perché è molto parziale. Diciamo che è anti-Hezbollah e che comunque sostiene che Hezbollah è un gruppo terroristico. Al di là delle posizioni politiche mie, di Ziad e di Stefano, che possono in teoria influire o no sulla nostra visione di Hezbollah, quando qualcuno viene a scrivere delle cose su un terreno che tu ritieni proprio, quando vieni a definire Hezbollah in un modo su cui tu sei più accorto, allora a quel punto a me viene naturale controbilanciare l'immagine. Innanzitutto non uso il termine terrorista, per una serie di motivi. Neanche Ziad e Stefano lo fanno, cerchiamo di controbilanciare. E' un atteggiamento quasi naturale, nel senso che è automatizzato. Noi siamo qui e raccontiamo come la verità ha tante sfaccettature. Loro raccontano quella verità e noi cerchiamo di dire questa verità. Non che diventiamo i portavoce di Hezbollah, ma quando raccontiamo il discorso di Nasrallah, citiamo Nasrallah virgolettandolo. Anche lì, Nasrallah parla un'ora e mezzo e noi dobbiamo ridurre un'ora e mezzo in venti righe, e il lavoro che noi facciamo è molto politico, nel decidere quale frase mettiamo in basso e quale in alto (...) Cerco di fare un titolo ad esempio, in cui scrivo "Nasrallah: noi non abbiamo nessun problema con gli ebrei, ma ce li abbiamo con gli Israeliani", questo secondo me è un modo per rompere il solito pregiudizio, dicendo che c'è differenza fra ebrei, Israeliani e sionisti, però il lettore medio non lo sa e molto spesso neanche il giornalista a Roma.

Il discorso di Nasrallah è lampante. Noi facciamo un lavoro politico. Quando dobbiamo fare sintesi abbiamo in mano delle chiavi per far passare questo o quest'altro(...) Pigramente nel mio piccolo me ne torno a casa e dico oggi abbiamo evitato che si dica un'altra fandonia. Anche lì, Nasrallah dice quella frase sugli ebrei in modo del tutto strumentale e allora mi dico, io cosa ho fatto? Il portavoce di Hezbollah? Forse. Sono tutti problemi di coscienza che con il tema Hezbollah si presentano giornalmente. A volte vorrei smettere di fare questo lavoro per evitare di trovarmi di fronte a questi problemi. Li capiamo io, te e pochi altri. Poi fra coloro che leggono il giornale, tutti questi problemi nessuno se li pone." (Lorenzo Trombetta)

Dalle parole di Lorenzo Trombetta emerge come le notizie siano il risultato di pratiche interpretative che producono rappresentazioni del mondo sulla base di come vengono comprese le forze sociali e politiche in gioco nella regione e su come viene immaginato il ruolo del giornalista all'interno di esse. La notizia su un determinato evento politico in cui è coinvolto anche Hezbollah viene costruita tenendo conto di quelle che sono le rappresentazioni prodotte dagli altri organi di informazione, e cercando di controbilanciarle. La notizia incorpora le valutazioni politiche del giornalista che all'interno della guerra fra Hezbollah ed Israele, agisce con il desiderio di riequilibrare le disparità di forze presenti.

Anche i giornalisti libanesi che simpatizzano e appartengono a gruppi politici nemici di Hezbollah, quando erano coinvolti nel processo di costruzione delle notizie per un pubblico internazionale, cercavano di difendere le ragioni e le azioni di Hezbollah davanti al mondo. Ziad raccontava:

“Si legge spesso di Hezbollah terrorista. A me non piace Hezbollah, ma Hezbollah terrorista è veramente troppo! Io non ho mai visto nessun attacco di Hezbollah fuori dal Libano. E anche quando Hezbollah non viene chiamato terrorista ne viene data una immagine non veritiera che rovina le idee che le persone nel mondo hanno del Libano! Molto spesso mi sono relazionato a giornalisti che venivano qui con l'idea di Hezbollah come gruppo terrorista, ma dopo pochi giorni parlando con qualsiasi persona qui in Libano, cambiavano idea.”

Quando si trattava di prendere le distanze da Israele e dalle rappresentazioni mediatiche europee e nord-americane filo-Israeliane, anche i Libanesi più lontani da Hezbollah, cercavano di difenderne l'immagine agli occhi del mondo. Israele viene percepito da tutti i Libanesi come paese nemico che ha invaso e attaccato la propria terra ripetute volte; per questo motivo la difesa di Hezbollah davanti all'opinione pubblica internazionale diventava un atto di resistenza nazionale nei confronti di un paese aggressore e dei suoi alleati 'occidentali'.

Kinda, giornalista libanese che lavorava in RAI affermò:

“Io non sono d'accordo su come viene trattato il tema Hezbollah, ma non posso intervenire su questo. Posso intervenire a livello privato. Posso dire al corrispondente che secondo me non è così, e lui puoi tranquillamente rispondermi che secondo lui è così. A volte anche lui non né è convinto, ma deve seguire una certa politica, non ha scelta...una certa politica prudente, non contro Hezbollah, ma prudente. Con Israele non è così perché la RAI è un mezzo d'informazione occidentale legato ad un pensiero politico occidentale.

Quando un fatto viene svelato o proposto da una struttura mediatica o politica israeliana, nella mente dell'occidentale questa informazione è vera fino a prova contraria, ma è vera, perché la fonte è credibile. Quando l'informazione viene data da una struttura araba automaticamente è paranoica, e questo crea uno squilibrio dei partenze. Il modo cui ti comporti in campo israeliano, non è lo stesso modo in cui ti comporti in campo non israeliano, non puoi negarlo. Quando Hezbollah dice una cosa non è credibile perché è 'terrorista', quando lo dice Israele allora è credibile perché è uno 'stato democratico'” (Kinda RAI, intervista luglio 2009).

Kinda ripeteva spesso che il suo dovere era informare Giuseppe Bonavolontà degli errori e delle incorrettezze commesse nella copertura di Hezbollah. Questo era l'unico spazio di manovra a sua disposizione:

“Io spesso mi trovo a dire al Pucci, guarda questa notizia è sbagliata, il modo in cui stanno trasmettendo è sbagliato. Poi mi crede e non mi crede è un problema suo, ma il mio dovere è dire che è sbagliato. Ci sono due cose che giocano a sfavore di una informazione giusta: il tempo e le fonti. Sul primo non ci posso fare nulla, ma sulle seconde sì! Facendo pezzi da un minuto e mezzo non fai che confermare nozioni di senso comune, non puoi andare oltre”.

Qualche corrispondente straniero più intraprendente cercava di contrapporsi alle rappresentazioni dominanti scrivendo articoli che non parlassero solamente di Hezbollah. In questi casi la resistenza si esprimeva nella scelta di *storyline* alternative. Matthew, capo redattore di *Electronic Intifada* e giornalista *free-lance* per diverse testate anglofone diceva:

“Io penso che l'importante sia mettere in luce la complessità di quello accade e lo faccio scrivendo articoli per 'Press-Service' che spieghino bene il contesto dei movimenti politici e sociali presenti in Libano. Cerco di scrivere ad esempio di *Future Movement* o delle *Lebanese Forces*. Cerco di non parlare sempre e solo di Hezbollah!”

Nonostante tutti i giornalisti mi avessero raccontato le modalità adottate per sottrarsi alla scrittura di notizie stereotipate ed esotizzanti su Hezbollah, tutti loro erano continuamente costretti ad accettare l'utilizzo di categorie ed immagini imposte, pur non condividendole. Accadeva spesso che quando iniziavamo ad affrontare questo tema durante l'intervista nascevano imbarazzi e silenzi; i corrispondenti venivano messi di fronte ad un aspetto della loro professione che cadeva in contraddizione con la visione che ne avevano e che mi volevano dare. Tenevano ad enfatizzare apertamente la loro autonomia dai poteri esterni anche se nelle pratiche erano costretti

ad utilizzare categorie di senso comune con cui non erano d'accordo. Alcune volte si sentivano in dovere di giustificarsi, affermando che non era nelle loro possibilità modificare l'immagine che Hezbollah e il conflitto arabo-israeliano avevano nel mondo. Altri giornalisti più cinici accettavano serenamente il loro ruolo e riconoscevano pacificamente la complicità della loro professione ad un sistema mediatico che legittimava gli interessi di Israele e delle potenze occidentali. Altri ancora evitavano di affrontare questo tema e attraverso abili giochi di parole evitavano di rispondere alle mie insistenti domande.

Hezbollah nel corso degli anni ha investito molto nella creazione di un apparato mediatico rivolto sia alla sfera pubblica libanese, sia a quella internazionale. Prima giornali, poi canali televisivi e radiofonici, ora siti internet. Attraverso tutti questi supporti comunicativi, il tema principale da lui proposto è stato quello della resistenza contro Israele. “La comunicazione politica ha rappresentato il fulcro della strategia egemonica di Hezbollah, tanto che la sua evoluzione si confonde con la storia stessa del partito” scrive Olfa Lamoum (2009: 18), ricercatrice specializzata nella strategia comunicativa di Hezbollah.

Affianco a questo potente apparato mediatico, Hezbollah ha anche cercato di aprirsi agli operatori dell'informazione internazionale attraverso la creazione di strutture rivolte alla comunicazione con l'esterno. Negli ultimi anni però la situazione si stava modificando. Le persone arrestate con l'accusa di lavorare per lo spionaggio israeliano erano aumentate e fra queste c'era anche una presunta giornalista statunitense. Di conseguenza la grossa ed efficiente struttura organizzativa adibita alla comunicazione con l'esterno aveva reso più severi i controlli.

Nei mesi in cui ho condotto la ricerca, se un giornalista straniero voleva andare nelle zone sotto il controllo di Hezbollah a fare riprese video, a scattare fotografie o a realizzare delle interviste, doveva prima passare da un ufficio del Partito a richiedere l'autorizzazione necessaria che non veniva più rilasciata con estrema facilità. Anche per questo motivo i corrispondenti stranieri che avevano rapporti diretti con i sostenitori del Partito erano pochi.

Accadeva però spesso che qualche giornalista svampito, veramente o per finta, andasse a *Dahye* a scattare fotografie senza nessun permesso; in questi casi arrivava qualche membro della sicurezza del Partito a prenderlo per portarlo nella stanza di qualche ufficio e sottoporlo ad un interrogatorio che avveniva sempre pacificamente per qualche ora davanti ad una tazza di tè o di caffè. La routine prevedeva che se dopo i controlli effettuati, il giornalista si dimostrava essere non legato in nessun modo al governo Israeliano, nel giro di 48 o 72 ore avrebbe ricevuto l'autorizzazione ad effettuare riprese, foto ed interviste nella zona autorizzata. I corrispondenti stranieri sapevano che se volevano andare nelle zone di *Hezbollah* questa era la routine: a volte, però, per la pigrizia di chiedere l'autorizzazione evitavano di andare nelle zone interessate, e per incontrare sostenitori del partito sciita si recavano in altre parti del paese e della città; altre volte seguivano tutta la procedura; altre volte ancora andavano a *Dahye* con l'intenzione di farsi 'arrestare' ed interrogare per qualche ora, per poter poi scrivere un articolo sulla loro esperienza avventurosa.

Gli interrogatori di Hezbollah a *Dahye* erano diventati una sorta di rituale di passaggio per molti corrispondenti stranieri che lavoravano in Libano. Dopo tutto, nei mesi privi di episodi di violenza importanti, questo era uno dei pochi episodi narrabili come esperienza rischiosa ed avventurosa.

Quali sono state le rappresentazioni giornalistiche di Hezbollah nel periodo preso in considerazione nella mia ricerca?

La storia e il progetto sociale e politico del gruppo sciita sono troppo complesse per poterle ridurre all'interno di poche righe. La formazione di Hezbollah risale alla fine degli anni settanta nel contesto della guerra civile, ma fu con l'invasione israeliana del Libano nel 1982 che il gruppo cominciò ad avere una certa rilevanza militare e politica per poi dichiararsi ufficialmente solo nel 1985. All'inizio la sua ala militare consisteva principalmente di piccoli gruppi indipendenti di combattenti armati che resistevano all'avanzata israeliana e che solo successivamente si organizzarono in maniera più strutturata (Deeb 2006). A partire dagli anni Ottanta il gruppo si sviluppò sempre più sotto forma di partito politico libanese e di struttura organizzativa che provvedeva al *welfare* della popolazione nel Libano del sud e nelle zone sciite della capitale. Negli

anni Novanta incominciò a guadagnarsi il diritto di cittadinanza e si stabilì un consenso nazionale sul diritto di non smilitarizzarsi, parallelamente ad un suo inserimento in un'ottica istituzionale ed interconfessionale (Lamloum 2009). Si presentò alle prime elezioni politiche dopo la fine della guerra civile e da allora acquisì sempre più la reputazione di un partito politico di rispetto all'interno del territorio libanese. Anche con la ritirata dell'esercito israeliano dal Libano del sud nel 2000, Hezbollah continuò a legittimare il proprio arsenale di guerra come strumento di resistenza al nemico sionista.

Oggi in Libano è condivisa dalla maggior parte delle persone e dei diversi partiti politici la legittimità del suo arsenale militare. Hezbollah viene riconosciuto come un movimento di resistenza contro il nemico israeliano, soprattutto dopo l'attacco israeliano del luglio 2006 che vide una dura risposta militare di Hezbollah che obbligò l'esercito nemico a ritirarsi dopo 33 giorni di guerra. Da quel momento il partito sciita uscì ancora più rafforzato e con una base di appoggio popolare ancora più ampia, persa in parte durante gli scontri tra Hezbollah e i partiti della coalizione del *14 marzo* nel maggio 2008, momento in cui per la prima volta nella sua storia, il partito utilizzò le armi nei confronti di altri libanesi.

Nel periodo preso in considerazione nella mia ricerca, la stampa internazionale focalizzava l'attenzione sul non ancora avvenuto disarmo di Hezbollah. Secondo la risoluzione ONU 1559 del 2004 e la risoluzione 1701 del 2006, il partito sciita avrebbe dovuto provvedere al disarmo il prima possibile. Le notizie internazionali riportavano in continuazione le dichiarazioni dei vari politici dei governi che si esprimevano a favore della attuazioni delle risoluzioni ONU. Nel dare visibilità al punto di vista di ministri degli esteri e dei capi dei governi 'occidentali', le notizie finivano con il presentare la loro prospettiva e il loro punto di vista. Ad esempio nel Luglio del 2009 ci fu un'esplosione di armi in un paese del sud del Libano, probabilmente avvenuta in seguito ad un incidente involontario (nelle settimane successive si disse che l'esplosione scoppiò a causa di un colpo di vento che spostò della cenere di un Narghilé verso un garage che conteneva materiale esplosivo). Le notizie internazionali riportarono immediatamente le dichiarazioni di ambasciatori e

capi dell'Unifil che attribuivano la responsabilità dell'accaduto ad Hezbollah e al suo non rispetto delle leggi internazionali. I portavoce del Partito di Dio smentirono subito queste accuse e dichiararono la loro estraneità ai fatti, affermando che le armi erano vecchi ordigni israeliani rimasti incustoditi per anni. Nessuna o poche notizie internazionali riportano le dichiarazioni di Hezbollah, costruendo l'accaduto pur non avendo nessuna prova a disposizione, nell'ennesimo gesto di violenza gratuita ed ingiustificata commessa dal partito sciita. Nelle notizie scritte durante il 2009, sia che queste coprissero fatti di cronaca, storie e reportage, veniva messo in luce il mancato rispetto delle risoluzioni dell'ONU. Hezbollah veniva rappresentato come il detentore di armi illegittime, riproducendo ancora una volta l'immagine mediatica che associava la connaturata violenza del partito al suo carattere islamico (Said 1997). Una delle principali forme di silenzio organizzato presente nelle rappresentazioni giornalistiche sul Libano metteva in luce il possesso illegittimo di armi da parte di Hezbollah, e non l'illegittimità della feroce politica estera israeliana che da decenni attanaglia la vita di milioni di arabi.

Il caso di Hezbollah mostra come, in contesti segnati da un conflitto costante e continuo come quello tra Libano ed Israele, il lavoro dei giornalisti è fortemente condizionato dalla presenza di organizzazioni internazionali come ONU e di forze di pace come UNIFIL. In presenza di queste organizzazioni, il potere di decidere quale è la verità appartiene alle forze di pace internazionali. Loro sono le fonti più ufficiali e quindi più autorevoli, e i giornalisti possono solamente riportare le dichiarazioni dei loro portavoce senza alcuna possibilità di critica. Gli uffici stampa degli organismi internazionali diventano le fonti che il corrispondente deve utilizzare. Quando qualche giornalista ha provato a criticare con toni piuttosto blandi l'operato di UNIFIL, è stato immediatamente privato delle possibilità di ottenere delle interviste future; quando qualche giornalista ha escluso dalla notizia le dichiarazioni del portavoce di UNIFIL su qualche fatto accaduto, le redazioni lo hanno duramente rimproverato per non aver preso in considerazione quella che è considerata essere l'informazione più ufficiale e più attendibile. La presenza di organismi internazionali esercita una efficace censura: poiché si presentano e vengono riconosciuti come organismi al di sopra delle parti in

conflitto, hanno una grossa autorità all'interno del discorso e rendono le altre fonti meno credibili ed importanti, eliminando qualsiasi loro pretesa di verità.

La presenza di “apparati disciplinari”(Pedelty 1995) degli organismi internazionali, sommata alla diffusione di rappresentazioni ed immagini pregresse fortemente esotizzanti ad uso e consumo dei giornalisti, rende la copertura giornalistica di Hezbollah un processo di produzione di conoscenza che difficilmente si sottrae ai discorsi egemonici.

**CAPITOLO QUARTO. Nuovi giornalismo e nuovi media: internet
e flussi informativi dal locale al globale.**

1. Nuovi giornalismo in un *multicentered media world*.

Oggi viviamo in un mondo caratterizzato dalla convivenza di una molteplicità di centri di produzione e diffusione mediatica (Hobart 2007). La supremazia europea e nord-americana nell'industria mediatica e giornalistica non può più essere data per scontata davanti allo sviluppo di una molteplicità di canali satellitari, siti internet e nuove forme comunicative rese possibili dallo sviluppo delle tecnologie digitali. Se nei capitoli precedenti abbiamo preso in considerazione l'ambito del giornalismo Europeo e Nord-Americano, in questa parte della tesi affronteremo diverse questioni legate alla produzione di notizie locali destinate ad un pubblico internazionale e libanese diasporico. I corrispondenti stranieri non sono più i soli produttori di notizie estere. Se andiamo online possiamo trovare una moltitudine di notizie scritte e diffuse da nuovi produttori di informazione. Spesso nell'ambito dei *media studies* è prevalsa la tendenza ad utilizzare categorie analitiche "etiche" occidentali per mettere ordine nel caos informativo digitale, atteggiamento che ha portato a considerare e valutare le notizie nei termini del loro carattere più o meno giornalistico, dove con questo termine si faceva riferimento ad una serie di criteri professionali di origine Europea e Nord-Americana. Per descrivere tutto ciò che non era 'giornalismo professionale', si sono utilizzati termini come 'giornalismo dei cittadini', 'giornalismo alternativo', 'giornalismo partecipativo', 'mediattivismo', poco utili a far luce sulla complessità dei processi che danno forma alla produzione di informazione in contesti diversi da quelli Europei e Nordamericani. Come sostiene Mark Hobart, allo studioso di media non rimane che rimanere nel mezzo, perchè una *terra firma* su cui erigersi non esiste più (Hobart 2007: 185). Il mio contributo cerca quindi di proporre un'alternativa all'etnocentrismo analitico presente nelle discipline che studiano i media. L'obiettivo è cogliere i processi sociali e storici all'interno dei quali hanno preso forma localmente le produzioni delle notizie che circolano nella mediasfera digitale. Le notizie diventano globali, ma la loro produzione è locale e come tale va studiata. Il punto di

partenza della mia analisi è che uno studio dei processi di produzione mediatica debba prendere in considerazione il contesto sociale in cui questi sono inseriti e le modalità attraverso cui diversi mondi mediatici sono legati tra loro e ad altri processi sociali e storici più ampi.

Questo capitolo si divide in due parti: nella prima ho posto l'attenzione alla costruzione e alla circolazione dei significati che circondano le tecnologie digitali, per mettere in luce come questi siano legati ad assunti ideologici che si articolano all'incrocio tra diversi mondi sociali, come le politiche di sviluppo dei nuovi media e le diverse forme di mediattivismo locale; nella seconda ho esaminato in maniera più approfondita l'esperienza di un giornale online in lingua inglese, e ho messo in luce come i processi di produzione delle notizie nel giornalismo locale e in quello internazionale siano interrelati uno all'altro.

Le metodologie di ricerca utilizzate in questo capitolo sono state multiple: una raccolta di racconti, memorie, testimonianze di giovani libanesi e giornalisti che utilizzano per scopi diversi i nuovi media; una ricerca etnografica on-line per seguire dialoghi, chat e forum su facebook, blog e altri siti di informazione; una analisi dei contenuti delle notizie.

2. *Social media for social change: ideologie di internet e tecnopolitiche transnazionali in Libano.*

Mràzek (1997) e Spitulnik (2002), nelle loro ricerche rispettivamente sulla diffusione della radio nelle Netherlands East Indies coloniali e in Zambia, hanno inserito la dimensione simbolica delle tecnologie mediali all'interno della loro analisi etnografica. Hanno posto l'attenzione a come i fruitori di un certo mezzo fossero interpellati dalla tecnologia stessa, oltre che dai suoi contenuti. Mràzek mise in luce come i media elettronici fossero parte di un più ampio progetto ideologico di dominio effettuato attraverso l'introduzione di tecnologie come automobili, elettricità, strade e fabbriche, e da ampi complessi discorsivi propri della scienza, della tecnica, della razionalità, con nuove concezioni del tempo e della persona (Ginsburg F., Abu-Lughod L., Larkin B. 2002: 20). Spitulnik descrisse come l'ascolto della radio fosse costruito come un atto sociale che coinvolgeva specifici modi di vestire, consumare ed organizzare le relazioni familiari con modalità conformi alla produzione dell'ideale soggetto coloniale (Spitulnik 2002). Le tecnologie mediali esprimevano e creavano significati che provenivano dal contesto ideologico della loro diffusione, ed incarnavano più ampie ambizioni proprie dello stato coloniale e post-coloniale.

E' interessante il parallelismo che può essere tracciato fra il ruolo ricoperto dai media elettronici in un contesto di poteri coloniali e post-coloniali, e il ruolo di internet in situazioni segnate dalla presenza di grossi interventi umanitari (Malighetti 2005; Pandolfi 2003, 2005; Duffield 1997, 2001, 2005, Arce e Long 2000). La mia tesi sostiene che attorno ad internet e alle piattaforme partecipative rese possibili dalle tecnologie digitali, abbiano preso forma una molteplicità di significati e costruzioni ideologiche che sono profondamente legate alle contemporanee forme di esercizio di potere nell'era del tardo sviluppo. Ingerenza umanitaria, emergenza, sviluppo, tecniche "soft" per l'immissione della democrazia, biopolitica, sono le condizioni di esercizio delle contemporanee forme di potere all'interno delle quali prendono forma i costrutti ideologici su internet e i media sociali.

Le tecnologie mediali non assumono sempre ed ovunque lo stesso significato. Questo piuttosto è il risultato di processi di articolazione che sono quasi sempre conflittuali e multipli. Secondo Pfaffenberger (1988), il concetto di tecnologia è utile quando vengono messi in luce e svelati i preconcetti associati ad essa. Con questa riflessione l'antropologo introduceva l' articolo "Fetishised objects and humanised nature: towards an anthropology of technology", in cui veniva promossa una antropologia delle tecnologie, disciplina nata con l'obiettivo di portare alla luce le relazioni sociali incorporate nelle tecnologie, tenute nascoste dai vari costrutti ideologici (*ibidem* 1988: 242). Questa riflessione sarà il punto di partenza per la mia analisi sulle forme di giornalismo e di informazione alternative a quelle tradizionali in un contesto segnato dalla presenza di numerosi progetti di cooperazione internazionale.

Negli ultimi anni è diventata una nozione di 'senso comune' associare la diffusione dei nuovi media su scala globale a trasformazioni sociali democratiche. Mai così frequentemente come con la diffusione del digitale abbiamo assistito a proclamazioni da parte di accademici, politici e giornalisti sulle virtù benefiche delle nuove tecnologie. E' sufficiente pensare a come sono state descritte le proteste iraniane della primavera 2009, e le rivolte nord-africane degli ultimi mesi, per rendersi conto di come si sia diffuso un 'senso comune' transnazionale sugli effetti democratici di internet e dei *social media*.

Twitter revolution e *Facebook revolution* sono le espressioni con cui i giornalisti di tutto il mondo hanno raccontato gli eventi accaduti la primavera del 2009 in Iran, e le recenti rivolte in Egitto, Tunisia e nel resto del mondo arabo. Le narrative sull'efficacia di internet nel sovvertire governi e poteri statali hanno trovato ampia diffusione internazionale attraverso diversi canali, tra cui media tradizionali e nuovi, pubblicità, pubblicazioni, giornali, politiche di sviluppo dei nuovi media. In questi discorsi termini come 'media alternativi', 'media democratici', 'media minori', sono stati utilizzati per riferirsi a tutte quelle forme comunicative sviluppatesi attraverso le tecnologie digitali, con l'effetto di naturalizzare queste tecnologie come democratiche,

contro-egemoniche, e di occultare i processi reali, le relazioni sociali e i rapporti di potere in cui questi media sono inseriti.

I discorsi pubblici su un certo media creano le cornici di significato che ne determinano il suo utilizzo, e allo stesso tempo possono avere un impatto sulle prospettive utilizzate dagli studiosi. Per questo motivo negli ultimi anni fra gli antropologi dei media si è posta progressivamente sempre più attenzione ad indagare il ruolo che i costrutti ideologici hanno nel creare i confini degli usi possibili di un certo media. L'antropologa Illana Gershon (2010) ha messo in luce come ciascuna tecnologia mediatica sia legata ad *idioms of practice* che contribuiscono a formare aspettative, pratiche e norme sociali attorno al mezzo e che sono inscindibilmente legate alle ideologie del media. George Marcus (2006) ha posto l'attenzione a come le ideologie dei media formino gli immaginari dei mediattivisti attraverso la diffusione di credenze sugli effetti politici e mediali di specifiche tecnologie. Le studiose di comunicazione e di politiche dei media, Katharine Sarikakis e Dada Thussu (2006), hanno curato un'intero volume dedicato alle ideologie di internet, "Ideologies of the internet". Pfaffenberger (1988; 1992) coniò l'espressione *sociotechnical constraints*, per riferirsi all'insieme di presupposti ideologici su quello che una tecnologia è e fa all'interno di un particolare contesto sociale e culturale. Infine Wilson e Peterson (2000) nell'articolo "the Anthropology of Online Communities" sostenevano che l'oggetto di ricerca dei futuri studi etnografici sui nuovi media dovesse essere un approfondimento del legame presente tra le pratiche sociali e discorsive delle nuove tecnologie e le ideologie in cui queste sono inserite.

Le persone hanno sempre utilizzato una certa tecnologia sulla base di una serie di convinzioni su quello che essa è e deve fare. Un esempio ci è fornito dalla storia del telefono che offre una dimostrazione della nostra tendenza a confondere il tecnologico con il sociale (Peterson 2006: 75). Il telefono inizialmente non era stato inteso come forma comunicativa a due sensi, ma come medium di comunicazione unidirezionale attraverso cui, coloro che sottoscrivevano, avrebbero potuto ascoltare lezioni e concerti dal privato di casa loro. La nozione del telefono come mezzo di

comunicazione di massa risulta oggi assurda perché abbiamo la tendenza a vedere i modi attraverso cui utilizziamo i media come inscritti nella tecnologia stessa piuttosto che come parte di un contesto culturale e sociale (Baron 1999 in Peterson 2006). Le persone hanno delle idee su come utilizzare le tecnologie della comunicazione che vengono naturalizzate come componenti intrinseche di quella stessa tecnologia. Per questo motivo i media hanno per le persone dei significati in più rispetto a quelli che sono forniti dalla tecnologia stessa (Peterson 2006: 75).

Nel nostro caso di studio focalizzeremo l'attenzione su come i costrutti ideologici di internet prescrivano ai propri utilizzatori i suoi utilizzi. Le persone hanno delle idee su quello che internet deve e può fare, che non sono iscritte nella tecnologia stessa ma vengono naturalizzate dagli utilizzatori come tali. Con l'obiettivo di cogliere e ricostruire connessioni e reciproche interrelazioni fra le pratiche dei nuovi media e i costrutti ideologici e discorsivi di cui fanno parte, prima verranno messi in luce gli elementi costitutivi dei discorsi che circondano internet e i media digitali su scala transnazionale e locale, poi verranno prese in considerazione le modalità attraverso cui i produttori di contenuti mediatici se ne riappropriano localmente. Analizzo la modalità con cui costrutti egemonici sugli effetti sociali e politici di internet vengono articolati all'interno del contesto libanese, caratterizzato dalla presenza di un imponente apparato umanitario e di numerose politiche internazionali di sviluppo dei nuovi media.

Appena arrivata a Beirut per iniziare la mia ricerca sul campo, rimasi subito sorpresa di come diversi interlocutori a cui introducevo il mio argomento di ricerca, fossero desiderosi di demitizzare le narrative su internet e i nuovi media che poi scoprii essere ampiamente diffuse in una molteplicità di ambienti della capitale libanese. Il web-designer del quotidiano libanese *Al-Akhbar*, prima che avessi tempo di spiegare quelli che erano i miei interessi mi disse: "Internet può essere molto pericoloso per i giovani del mondo arabo! Pensando di aver ottenuto la libertà quando in realtà non sta cambiando proprio nulla. Invece di partecipare a forme reali di attivismo politico e sociale, trascorrono sempre più tempo *online* e perdono contatto con il mondo che li

circonda!” Una donna palestinese che lavorava da anni all’interno di ONG locali commentò: “Internet nei campi palestinesi può essere molto pericoloso. I giovani trascorrono giornate intere a navigare e a sognare una vita migliore. Internet è come una droga che viene utilizzata per dimenticare la situazione orribile che sono costretti a vivere.”

Più volte, e senza che io avessi mai fatto esplicite domande al riguardo, mi è stato riferito di quanto il web potesse avere un ruolo negativo nella vita dei giovani. In particolare veniva sottolineata la capacità di internet di eliminare il conflitto sociale e politico e di disciplinarlo all’interno di discorsi e pratiche che ne vanificavano progressivamente l’efficacia.

Nell’ambiente giovanile della sinistra libanese che viveva le strade e i caffè del quartiere di *Hamra*, ho incontrato diverse persone che mantenevano un atteggiamento poco entusiasta nei confronti delle modalità con cui avveniva la recente e ampia diffusione dei nuovi media. Diverse volte mi capitò di ascoltare pungenti critiche alle narrative che enfatizzavano l’efficacia di internet nel portare trasformazioni politiche e sociali alle regioni mediorientali. Cominciai quindi a chiedermi quali fossero le origini di questo scontento. Il punto di partenza della mia analisi era che credenze ed idee attorno a determinate tecnologie fossero il risultato di forze storiche e politiche. D’accordo con l’antropologo delle tecnologie Pfaffenberger, pensavo che la creazione di una nuova tecnologia fosse la creazione non solo di un artefatto, ma anche di un nuovo mondo di relazioni sociali e miti in cui le definizioni di ciò che funziona e non funziona sono costruite dalle stesse relazioni che la tecnologia incorpora (Pfaffenberger 1988: 249-250). A partire da questa prospettiva incominciai a formulare l’ipotesi secondo cui credenze ed idee sugli effetti sociali e politici di internet fossero strettamente legati a relazioni politiche e sociali che venivano incorporate ed iscritte in internet stesso. Inoltre la rete è uno spazio in continuo mutamento dove le piattaforme e i suoi utilizzatori prendono forma all’interno di una relazione di continua e reciproca creazione. In questo senso Christine Hine nel saggio

“Virtual ethnography” propose di concepire il web contemporaneamente come *performative space* e *performed space*:

“The internet (and the offline world) is simultaneously performative spaces and performed spaces. They are performative, in that people try to behave appropriately within them. They are also performed spaces, in that they are shaped and sustained by the social practices through which people interpret and use them” (Hine C. 2000: 116).

Un'altra caratteristica principale della rete è il suo avvicinamento fra utenti e sviluppatori in spazi sociali partecipativi e condivisi, in cui le tecnologie sono flessibili e modificabili (Anderson J. W. 2008). Internet può essere visto come un assemblaggio di piattaforme che dà la possibilità ai suoi utilizzatori di creare tecnologie che sono state a loro volta disegnate per perseguire particolari funzioni. Queste comprendono computing, signal processing, software desing, networking, e vengono continuamente modellate e rimodellate dai suoi utilizzatori.

In misura maggiore rispetto ai precedenti strumenti mediali, un utilizzatore di questo mezzo è, oltre che creatore di contenuti, anche produttore di piattaforme che stabiliscono i confini e la struttura entro cui i contenuti vengono creati. E' in questo senso che le credenze e le convinzioni degli utilizzatori della rete si inscrivono all'interno del mezzo e danno forma a spazi e forme di interazione e comunicazione, performando luoghi che a loro volta creeranno confini di futuri utilizzi possibili.

Durante la mia ricerca sul campo emerse come assunti ed idee sui possibili usi dei nuovi media venissero articolati nel punto di incontro e intersezione fra diverse forze locali, nazionali e transnazionali. Nei mesi in cui feci ricerca sul campo erano molte le ONG locali che organizzavano attività legate all'utilizzo dei nuovi media, propagando discorsi sulla capacità di internet nel favorire processi di democratizzazione, nel promuovere autonomia personale e collaborazione orizzontale fra gli individui. L'organizzazione di laboratori e corsi di formazione, la preparazione di campagne di promozione dei nuovi media da usare nella controinformazione, la creazione e diffusione di video e materiale multimediale sul web, erano solo alcune fra le varie

attività che contribuivano alla diffusione locale di narrative sul miracolo tecnoutopistico di internet.

Decisi quindi di comprendere come una dinamica globale, lo sviluppo dei nuovi media, prendesse forma a livello locale. Sono partita dal caso di chi, all'interno dell'associazionismo e della scena mediatica libanese, faceva uso dei media sociali e degli strumenti del web 2.0 perché credeva fortemente nella loro efficacia, per poi mostrare forme e strategie di resistenza espresse sotto forma di rifiuto al loro utilizzo. Le politiche di sviluppo dei nuovi media hanno avuto l'effetto di ridefinire le forme della partecipazione politica, attraverso la diffusione di costrutti ideologici sugli effetti politici e sociali di internet, che sono stati localmente riarticolati, manipolati, o rifiutati.

2.1 *Media NGO e politiche dei media in Medio Oriente.*

Con la fase di destabilizzazione della regione iniziata con l'invasione americana dell'Iraq nel marzo 2003, il Libano è diventato uno dei paesi dove le amministrazioni Americane ed Europee hanno sperimentato diverse tecniche *soft di immissione di democrazia*. Questa tendenza è aumentata dopo la guerra dei 33 giorni dell'estate 2006 in cui Israele uccise più di mille civili libanesi, e distrusse intere aree di Beirut, del sud, e della valle della Bekaa. Dopo la guerra il Libano divenne il destinatario di numerose politiche post-emergenza che videro la collaborazione fra le forze militari dell'*Unifil* e quelle civili delle ONG internazionali e locali. Il Paese dei Cedri divenne un territorio in cui si creò quella che Mariella Pandolfi, in riferimento all'apparato umanitario dispiegatosi nei Balcani, definì "zona grigia", ossia "la progressiva

naturalizzazione del *mélange* dei generi militare ed umanitario e la perdita da parte dei gruppi locali, in un tempo relativamente breve, di uno stile identitario autonomo” (Pandolfi 2005: 159). In Libano si dispiegò una “sovranità mobile” composta da una rete procedurale di azioni e discorsi che legittimavano la propria presenza in nome di una cultura dell’emergenza (Pandolfi 2000; 2003; 2005). In questa rete di interventi comparivano

anche diversi progetti di sviluppo dei nuovi media dipinti come strumenti di democratizzazione, di risoluzione del conflitto e di promozione della partecipazione politica.

Gli interventi stranieri nel mondo arabo nell’ambito dello sviluppo dei media sono relativamente recenti. Hanno avuto una spinta solo a partire dagli anni Novanta, in concomitanza con una maggior importanza dei privati all’interno del panorama mediatico e con una maggiore deregolamentazione del mercato. Televisione, radio, giornali sono stati per anni legati ai poteri statali, creando grosse difficoltà ai governi stranieri e alle organizzazioni internazionali nell’individuazione di partner adeguati al di fuori degli apparati statali e delle grosse compagnie private (Sakr 2006). Fu con la fine degli anni Novanta che Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale estesero i loro prestiti alla copertura di progetti di *buona governance* che avevano il fine di diminuire il divario informativo (Sakr 2006). USAID nel 1999 iniziò a sostenere aiuti ai settori dei media con l’obiettivo di promuovere la società civile e la trasparenza (USAID 1999). Sempre in questo periodo incominciarono ad assumere una certa importanza le organizzazioni non governative nel ruolo di intermediari di queste politiche. Si affermò una nuova categoria di ONG che andò sotto il nome di *media freedom NGO* (Darbishire 2002). Una ulteriore spinta a questo tipo di politiche arrivò con l’11 settembre 2001: la promozione di un maggiore pluralismo mediatico divenne parte integrante dei progetti di ‘promozione della democrazia’. Inoltre il Libano cominciò a diventare luogo privilegiato di questi interventi successivamente all’invasione dell’Iraq nel 2003. Davanti agli eccessivi problemi di sicurezza presenti

in Iraq, la maggior parte delle politiche in questo ambito venne realizzata in Giordania e Libano (Sakr 2006).

Un impulso aggiuntivo alle politiche americane di sviluppo dei nuovi media nel mondo e in Medio Oriente arrivò con il governo Obama. Il supporto alla libertà di internet diventò elemento centrale delle politiche estere della nuova amministrazione americana che iniziò a dipingere le tecnologie digitali come strumenti per la promozione dei diritti umani e della democrazia (McInerney 2010). È significativo che Hilary Clinton il 21 Gennaio 2010 tenne un discorso pubblico sull'importanza della libertà di internet nel mondo, mettendo in luce il ruolo degli Stati Uniti nel promuovere il libero flusso di informazione visto come strumento di rafforzamento della società e del benessere degli individui nel mondo. "The freedom to connect to these technologies can help transform society, but it is critically important to individuals"

(Hilary Clinton, <https://www.state.gov/secretary/rm/2010/01/135519.htm>).

I progetti di sviluppo dei media hanno vissuto un ulteriore incremento anche in seguito alla diffusione delle piattaforme generalmente chiamate web 2.0³⁰. Con lo sviluppo della seconda generazione di internet, i discorsi sulle capacità della rete di creare processi di democratizzazione e cambiamento sociale hanno avuto un ulteriore impulso. Se nei primi dieci anni di vita di internet, la rete veniva già descritta come democratica ed orizzontale, con la diffusione del web 2.0, termini come 'partecipazione', 'contenuti generati dagli utenti', 'consumatori che diventano produttori' sembrano aver acquisito una forza simbolica senza precedenti in Europa, in Nord America e nel mondo. Le narrazioni che circondano internet ed i nuovi *social media* sono state riarticolate ed armoniosamente riadattate alle esigenze delle politiche umanitarie e dello sviluppo. Si sono affermati nuovi paradigmi nelle politiche della comunicazione, legati alla diffusione dell'ordine discorsivo della Società

³⁰ Con il termine web 2.0 comunemente si intendono l'insieme delle applicazioni internet che facilitano la collaborazione degli utilizzatori, la condivisione della conoscenza, i contenuti creati dagli utenti. Il termine viene utilizzato in opposizione alla precedente generazione di internet, in cui prevalevano utilizzi caratterizzati da una ricezione passiva dell'informazione.

dell'Informazione che sta colonizzando in maniera sempre più pervasiva realtà sociali, politiche, economiche e tecniche (Chakravarty e Sarikakis 2006).

2.2 Discorsi partecipativi ed ideologie di internet

Social media for social change è il motto della Ong libanese *Social Media Exchange*, nonché il nome dato ad un workshop finanziato nell'ambito del programma OTI (Office of transition initiatives) appartenente a USAID. Questa frase sintetizza molte delle idee che informano i progetti di sostegno alle tecnologie digitali in Libano. All'interno dei discorsi propagati dalle ONG libanesi sono presenti diversi costrutti ideologici che dipingono internet come portatore di democrazia e cambiamento sociale grazie alla sua capacità di promuovere partecipazione dal basso. Internet viene descritto come un medium liberatore che potenzia i singoli e che crea nuove comunità unendo uomini e donne visti come cittadini di un villaggio globale virtuale. La parola 'attivista' viene spesso associata a quella di utilizzatore di nuovi-media, e internet viene rappresentato come uno strumento di *self-empowerment* e di *self advocacy* da diffondere nella società civile.

I discorsi dello sviluppo dei nuovi media forniscono una definizione della partecipazione politica che rappresenta i soggetti come individui decontestualizzati dalle forze storiche e politiche in cui sono inseriti. La complessità sociale è ridotta a problemi tecnici che non tengono conto delle forme di conflitto passate e presenti (Van Aken 2003). Come strategia di attivismo politico viene proposta la creazione di contenuti da diffondere nel web che, come aveva già messo in luce Appadurai (1996), è diventato uno dei canali privilegiati di manifestazione delle strategie di resistenza e attivismo contemporanee. L'ideologia di internet contenuta all'interno di queste formazioni discorsive contiene un forte determinismo tecnologico: poiché il web è una tecnologia dall'architettura decentrata ed orizzontale allora può portare a delle

trasformazioni in senso democratico indipendentemente dai processi politici, economici e sociali in cui si inserisce. Poiché internet è decentrato allora ha degli effetti liberatori. Questo determinismo tecnologico postula l'efficacia trasformativa di internet indipendentemente dal contesto politico, economico e sociale in cui viene utilizzato. Le tecnologie web 2.0 vengono descritte come agenti autonomi e potenti che danno forma alla vita culturale e sociale grazie alla loro abilità nella promozione delle forme di partecipazione dal basso.

Le politiche di sviluppo dei nuovi media non sono certo le prime a proporre questo tipo di retoriche.

E' stato messo in luce da diversi studiosi come il mito del determinismo tecnologico sia presente ad ogni nuova invenzione tecnologica. Ogni innovazione viene accompagnata da discorsi di prosperità e pace che vengono incorporati nelle tecnologie. "Come hanno dimostrato il telegrafo e l'elettricità, il nuovo mondo del *cyberspace* non è il primo ad essere caricato di magici poteri che possono trascendere il presente e istituire un nuovo ordine" (Mosco 2004: 125). Gli avanzamenti tecnologici sono da sempre stati visti come catalizzatori per il cambiamento sociale. Da questo punto di vista le politiche di sviluppo dei nuovi media si collocherebbero in continuità con le precedenti. Ma ciò che vi è di nuovo è la centralità assunta dal linguaggio partecipativo che introduce una maggiore centralità alla sfera sociale. Le retoriche associate ai nuovi media si adattano quindi molto bene alle recenti riforme semantiche di Banca Mondiale e Organizzazioni non governative, che integrano la dimensione sociale all'interno dei loro programmi. La Banca Mondiale ha presentato il capitale sociale come "a set of horizontal associations between people, consisting of social network and association norms that have an effect on community productivity and well being. Social networks can increase productivity by reducing costs of doing business. Social capital facilitates coordination and cooperation" (World Bank 2004). Questa riforma lessicale trova nei linguaggi decentralizzatori e partecipativi associati alla tecnologia di internet un ricco repertorio simbolico e tecnico da utilizzare.

Fin dalle loro origini, le politiche che hanno dato forma allo sviluppo tecnologico e agli utilizzi di internet si basavano su idee del medium come non gerarchico e decentralizzato (Russell 2001). Le assunzioni sulle proprietà sociali e politiche di internet hanno avuto origini in una pluralità di ambiti europei e nordamericani, accademici, giornalistici, economici. Con l'arrivo e la diffusione del web, una variegata schiera di profeti, che ha visto la collaborazione tra università, politici e privati, hanno riformulato il discorso politico basandosi sul mito del capitalismo informazionale (Chajkravarty, Sariakakis 2006). Negroponte (1995), Rheingold (1993), Bill Gates (2000) e Al Gore (1993) furono i principali. Rheingold, assieme ad altri studiosi, ha proposto l'immagine dell'agorà elettronica e della democrazia diretta, una "Atene senza schiavi" (Rheingold 1993: 279), sottolineando gli effetti democratici a cui porterebbero le tecnologie digitali. Altri dopo di lui incominciarono a descrivere internet come portatore di democrazia in Medio-Oriente. Jon Alterman nel testo "New media new politics?" (1998) sostenne la tesi secondo cui internet era un ottimo strumento di democratizzazione della regione. Frutto di una ricerca finanziata dal *Washington Institute for Near East Policy* il testo è stato una delle prime e più citate pubblicazioni accademiche sull'impatto dei nuovi media in Medio Oriente.

2.3 Internet a Beirut

In linea con i contributi forniti dagli antropologi dello sviluppo (Arce e Long 2000; Escobar 1995; Ferguson 1994; Mosso 2004; Long 2001; De Sardan 1995; Scott 1998) sostengo che i discorsi delle politiche dei nuovi media creano nuovi campi di

significato che sono riappropriati localmente, generando forme locali di consenso, appropriazione, resistenza e manipolazione.

Analizzare il discorso come una realtà autonoma e omogenea porta a prenderlo troppo sul serio e a reificarlo in un tutto omogeneo, sottovalutando allo stesso tempo le forme di appropriazione, resistenza o consenso del progetto e dei suoi discorsi da parte delle popolazioni locali (Van Aken 2003). Da questa prospettiva ritengo che le narrative egemoniche sui possibili usi di internet entrino a far parte di pratiche ed orizzonti immaginativi di diversi giovani libanesi in una molteplicità di forme differenti tra loro, dipendenti anche da come vengono percepiti i rapporti con i poteri coinvolti nello sviluppo di internet.

Il 28 Febbraio 2009 partecipai al primo *BarCamp* del mondo arabo che si tenne a Beirut in una sala dell'*AUB, l'American University of Beirut*. Il *BarCamp* viene definito dai suoi organizzatori come “un evento collaborativo dove chiunque può proporre un argomento e parlarne agli altri, con lo scopo di favorire il libero pensiero, la curiosità, la divulgazione e la diffusione dei temi legati al web” (<http://barcamp.org/OpenSesame+BarCamp-Lebanon>).

Organizzato dalla Ong libanese *Rootspace* e dalla rivista online *Nahrnet*, e finanziato in buona parte da Microsoft, il *BarCamp* è un incontro dove valori e pratiche di provenienza socialista e libertaria, come l'autogestione, la condivisione della conoscenza e la partecipazione, si coniugano armoniosamente con gli imperativi economici neoliberisti. Media sociali per promuovere partecipazione politica ed uguaglianza, media sociali per promuovere imprenditoria online. Fra le varie sessioni organizzate molte hanno affrontato tematiche di carattere economico, altre, sociale e politico. Ciò che accomunava le varie sessioni era la visione del web come di uno strumento di benessere sociale, economico e politico da promuovere nella regione.

Durante il workshop sull'utilizzo dei nuovi media nell'organizzazione di campagne e battaglie civili, diversi partecipanti hanno riportato l'esperienza della campagna

svoltasi su Facebook contro la costruzione della *Cedar Island*³¹, e quella a favore della riforma elettorale. Nonostante in entrambi i casi non venne raggiunto nessun obiettivo visibile, i partecipanti all'incontro non misero mai in dubbio pubblicamente le capacità dei social-network di essere validi strumenti di attivismo politico. Anzi, veniva sottolineato come questi strumenti potessero essere particolarmente utili in un contesto come quello arabo dove le relazioni amicali e familiari molto estese permettevano la diffusione dei messaggi anche a chi non aveva accesso alle tecnologie digitali.

In questo evento, i giovani libanesi del ceto medio, medio-alto che vivevano nella capitale libanese riaffermavano le loro convinzioni sulle capacità di internet di trasformare positivamente la società libanese. Al *BarCamp* sono stati invitati “Sviluppatori informatici, imprenditori, studenti, avvocati, insegnanti, artisti, blogger, giornalisti, produttori, graphic designers, e tutti coloro interessati allo sviluppo sociale, politico, ed economico del Libano e desiderosi di imparare, condividere la conoscenza ed incontrare persone interessanti” (traduzione dall'inglese di: <http://barcamp.org/OpenSesame+BarCamp-Lebanon>. Accesso a Luglio 2010).

Questo incontro può essere visto come un momento importante nella creazione di quelle che Li e Mosse chiamano le *interpretive communities* dei progetti di sviluppo. Li (1999) e Mosse (2004) hanno messo in luce come i progetti di sviluppo abbiano bisogno di comunità interpretative; devono riuscire a coinvolgere diverse tipologie di attori dotati di serie motivazioni a partecipare all'ordine stabilito come se le rappresentazioni fossero realtà (Li, 1999: 374, in Mosso 2004: 646).

I costrutti ideologici sui possibili utilizzi di internet sono stati così riarticolati fra una pluralità di soggetti e inseriti coerentemente all'interno di un ordine discorsivo. Le convinzioni su ciò che la tecnologia di internet è e deve fare sono state consolidate e naturalizzate come caratteristiche proprie di quella tecnologia. Era in atto un processo

³¹ La *Cedar Island* è un progetto residenziale e turistico che prevede la costruzione di un enorme isola a forma di cedro di fronte alla costa libanese a nord di Beirut. Il progetto si ispira alla costruzione della *Palm Island* di Dubai.

di articolazione di elementi ideologici, nell'accezione proposta da Stuart Hall, che ha avuto l'effetto di diffondere assunzioni sulle proprietà intrinseche di internet:

“The so called unity of a discourse is really the articulation of different, distinct elements which can be rearticulated in different ways because they have no necessary belongingness. The unity which matters is a linkage between that articulated discourse and the social forces with which it can, under certain historical conditions, but need not necessarily be connected. Thus, a theory of articulation is both a way of understanding how ideological elements come, under certain conditions, to cohere together within a discourse, and a way of asking how they do or do not become articulated at specific conjunctures, to certain political subjects” (Hall 1996: 141-2).

Uno degli organizzatori dei *BarCamp* è stato Sami Tueni. Fra i principali protagonisti della scena nuovi media libanese, Sami Tueni è *project-menager* del progetto *Naharnet*, giornale libanese online rivolto ai libanesi della diaspora, affiliato al *Nahar-Group* di cui fa parte l'importante giornale libanese in lingua araba *An-Nahar*, fondato nel 1933 da Gibran Tueni, noto intellettuale e politico libanese. Tueni visse fra Beirut e Parigi dove lavorava come consulente “nuovi media” per diversi privati.

Nell'estate 2009 Tueni stava progettando una nuova versione di *Nahrnet* che potesse utilizzare sugli strumenti del web 2.0 e del web 3.0, e che si rivolgesse non solo ad un pubblico libanese del Libano e della diaspora, ma all'intera regione araba. Nella descrizione di questo progetto il Libano veniva presentato come paese che poteva trainare l'intera regione verso un sistema politico più aperto e democratico. Su internet si andava ad inscrivere l'appartenenza nazionale dei giovani libanesi che volevano affermare la loro superiorità politica e sociale nei confronti degli altri paesi arabi del Levante e del Golfo. I giovani protagonisti della scena nuovi media affermavano in questo modo la loro appartenenza alla nazione Libanese. Internet veniva rappresentato come dispositivo attraverso cui la libertà e la pluralità mediatica, caratteristiche percepite come libanesi e non arabe, avrebbero potuto diffondersi e contaminare i paesi circostanti:

“Quando pensiamo a internet, noi veramente lo vediamo come una piattaforma, che veicola valori democratici. Ogni utilizzatore è uguale in internet, ognuno può dibattere, votare, è un grande modo per democratizzare la regione, provocare cambiamenti sociali, cambiamenti rivoluzionari, in paesi dove i regimi sono autocratici, oppressivi, attuano molta censura. Crediamo che internet è il modo migliore per liberare la regione e provocare cambiamenti sociali.” (Sami Tueni, intervista del settembre 2009 tradotta dall’inglese).

Le retoriche che esaltano l’atto creativo degli utilizzatori dei nuovi media e del web 2.0 motivavano il nuovo progetto giornalistico:

“Se tu prendi qualsiasi media tradizionale oggi, questo è un grande teatro dove tu hai un capo editoriale che va a prendere le notizie e considera i lettori come coloro che vogliono sapere. Il lettore è come cieco e non sente niente altro. Con internet è completamente diverso. Nel nostro *Naharnet* noi non vogliamo avere un editore capo che è completamente responsabile dei contenuti del nostro sito. I contenuti arriveranno dagli utilizzatori. Contenuti generati dagli utenti, ma non come quelli di Youtube. Io penso al giornalismo dei cittadini e ai bloggers. Non solo notizie, ma anche contenuti prodotti da musicisti, filmmaker, insomma da tutti i produttori di contenuti(...) Le persone non possono manifestare in strada, ma potranno farlo sul web, se hanno bisogno di esprimere il dissenso. Io credo che veramente internet dia la possibilità di esprimere il proprio parere (...) Questi nuovi comportamenti online non possono essere tenuti offline. Io sono convinto che i comportamenti online inizieranno ad apparire offline e aiuteranno ad aprire la società. Non sto dicendo che dobbiamo copiare l'occidente, ma dobbiamo trovare un nostro modo libanese ed arabo. Ho vissuto tanti anni in Francia e trovo che ci sono delle cose catastrofiche, non auguro a nessun arabo di diventare come un francese.” (Sami Tueni, intervista del Luglio 2009 tradotta dall’inglese)

Fra le varie attività promosse dalle ONG libanesi durante l’anno 2009, vi è stato il progetto *Sharek 961*³². Piattaforma internet creata durante le elezioni politiche del giugno 2009, dava la possibilità a chiunque lo desiderasse, di pubblicare testimonianze e commenti sull’andamento delle votazioni.

Il progetto è stato presentato come strumento per promuovere il potenziamento dei cittadini: “Sharek961 empowers Lebanese citizens to promote transparency by sending

³² “Sharek” in arabo significa “partecipare”, “partecipazione”. “961” è il prefisso telefonico del Libano.

in eyewitness reports on all election-related incidents or issues” (www.sharek961.com. Accesso luglio 2010).

Durante la giornate di voto sono stati inviati più di duecento interventi attraverso Twitter, Sms ed email, e non è stata praticata nessuna censura da parte degli organizzatori, che si presentavano come laici ed indipendenti da qualsiasi forza politica. L’iniziativa ha avuto un certo seguito fra i giovani appartenenti alla classe media metropolitana, ma con molta poca visibilità al di fuori di questa cerchia di persone. Fra gli organizzatori veniva data una grossa fiducia al valore sociale e politico di questo tipo di attività. Con la realizzazione della piattaforma venivano infatti soddisfatti i desideri di modernità, sviluppo e democrazia propri di una parte della élite giovanile di Beirut. La partecipazione a queste attività simbolizzava l’aspirazione ad entrare in un nuovo mondo culturale, e a soddisfare il desiderio di fare parte di una modernità attraente e socialmente più equa e giusta.

Vorrei ora mostrare come le dichiarazioni di neutralità e non affiliazione politica degli organizzatori dei progetti cadevano in contraddizione con le loro effettive appartenenze politiche. La riappropriazione dei valori democratici incorporati nella tecnologia di internet avveniva in un contesto caratterizzato da un’elevata conflittualità. Gli attori coinvolti erano infatti associazioni ed organizzazioni internazionali legati alla coalizione del *14 Marzo*. Internet veniva così riappropriato strategicamente all’interno della lotta politica e diventava parte dei processi di costruzione identitaria di coloro che si auto-rappresentavano come filo-occidentali e a difesa della democrazia. Internet veniva riappropriato localmente all’incrocio fra narrative globali di democrazia, partecipazione e diritti umani, e pratiche locali segnate da processi storici e politici locali di lunga durata. Le assunzioni ideologiche sull’efficacia politica e sociale di internet venivano inserite all’interno di pratiche politiche del tutto libanesi, col fine di far prevalere una certa idea di democrazia, di modernità e di sviluppo in opposizione a ciò che veniva visto come il programma socialmente e culturalmente arretrato degli avversari politici. Questo aspetto verrà poi ripreso nella seconda parte del capitolo, dove verranno affrontate in maniera più

approfondita le dinamiche di costruzione delle identità politiche libanesi in relazione ai processi comunicativi mediati dalle tecnologie digitali.

2.4 Resistenze

Non tutti i giovani libanesi che utilizzavano i nuovi media con obiettivi politici hanno sviluppato le stesse idee sulle potenzialità di internet. Coloro che non riconoscevano la legittimità dei progetti di sviluppo di internet finanziati da Usa ed Europa, interrogavano criticamente gli assunti ideologici che circondavano le tecnologie digitali.

Durante la ricerca sul campo entrai in contatto con diverse persone che cercavano di proporre utilizzi delle tecnologie digitali alternativi a quelli prescritti da Ong ed istituzioni internazionali. I diversi attivisti che nei primi anni del ventunesimo secolo avevano militato all'interno di Indymedia Beirut³³, al momento della mia ricerca sul campo partecipavano ad altri progetti politici in cui lo strumento mediatico aveva un ruolo secondario. Indymedia Beirut terminò il proprio lavoro qualche anno prima l'inizio della mia ricerca, principalmente a causa dei contrasti fra i suoi membri che riproducevano le stesse divisioni politiche presenti in Libano negli anni successivi alla uccisione del Pimo Ministro Rafiq Hariri.

Alcuni ex militanti di Indymedia lavoravano presso ONG locali impegnate nella promozione di nuove tecnologie per la comunicazione, nel sostegno alla libertà di informazione, nella diffusione di giornalismo online, o nella promozione dei nuovi

³³ Indymedia è una rete di mezzi di comunicazione on-line nata nel 1999 a Seattle per supportare le proteste del movimento *noglobal* contro la World Trade Organisation. Da quel momento si diffusero numerosi collettivi di Indymedia in tutto il mondo tra cui a Beirut.

media in supporto ad altri progetti. Competenze ed esperienze acquisite durante gli anni passati all'interno di Indymedia-Beirut venivano ora riutilizzate presso diverse ONG finanziate con fondi Nord-Americani ed Europei. Il lavoro qui svolto aveva come unico obiettivo la percezione di un salario.

Esprimevano tutti una aperta critica alle ONG presso cui lavoravano. Uno dei fondatori di Indymedia-Beirut, al momento della mia ricerca lavorava come giornalista presso un giornale online, finanziato e sostenuto con fondi europei, che aveva l'obiettivo di supportare la libertà di informazione e promuovere un giornalismo di qualità nel mondo arabo. Mi confessò più volte di non credere assolutamente all'efficacia politica e sociale del progetto presso cui lavorava e di avere difficoltà nello scrivere le notizie che voleva. Si scontrava spesso con le decisioni dei capi che volevano imporre delle linee editoriali ben definite con cui lui non era d'accordo. Doveva mettere in atto continue strategie volte a maneggiare e aggirare quello che vedeva come espressione di un potere straniero visto come disciplinante e antipolitico. Quello che si presentava come un progetto di *citizenship journalism*, aveva in realtà la stessa organizzazione di una giornale cartaceo tradizionale, con la differenza che doveva seguire una linea editoriale imposta dal donatore straniero. Ai suoi occhi la diffusione di progetti di promozione di media sociali e di piattaforme web 2.0 veniva vista come uno strumento di controllo che trasformava le forme della partecipazione politica.

Queste idee erano piuttosto diffuse fra gli ex-militanti di Indymedia-Beirut. La diffusione dei media sociali e delle piattaforme *user generated content* era vista come uno strumento di disciplinarizzazione del conflitto politico:

“Per riuscire ad ottenere risorse dai donatori, devi passare attraverso tutti questi processi che sembrano solamente amministrativi, ma sono invece fortemente ideologici, sono un modo per far chiudere il tuo progetto o per renderlo inutile. Così ti possono dire che stanno spendendo soldi per lo sviluppo del Libano, ma invece non stanno facendo nulla”.

(Ghassan, intervista del luglio 2009 tradotta dall'inglese.)

Nei racconti di coloro che ho intervistato compariva spesso la problematica dell'incompatibilità degli obiettivi degli attivisti con quella dei donatori. Diversi progetti sono stati chiusi per la mancanza di fondi: "O accettavi quello che loro volevano farti fare o chiudevvi".

Diversi ex-attivisti di Indymedia Beirut partecipavano a progetti politico-sociali in cui gli strumenti mediatici ricoprivano un ruolo marginale. Nel caso di un piccolo partito politico di sinistra che contava un centinaio di partecipanti, le piattaforme web 2.0 e i blog non venivano utilizzati. Questi strumenti erano visti come superflui alla diffusione delle loro idee:

"Noi non scriviamo blog. Non ci piace scrivere blog. Guarda, possiamo scrivere un articolo di 5000 parole ed inviarlo fuori dal Libano, ma non lo facciamo utilizzando un blog. Non ci piacciono. Rashad scrive due, tre articoli al giorno ma non li pubblica online. Bassem, anche lui scrive articoli ma non li pubblica sui blog".
(Tareq, intervista del settembre 2009 tradotta dall'inglese.)

I progetti di promozione dei Social Network, dei media partecipativi e del giornalismo dei cittadini venivano descritti come strumenti di interventismo straniero in Medio-Oriente. Era presente una consapevolezza locale delle relazioni di potere che sottostanno alla diffusione dei nuovi media: non solo le tecnologie informatiche erano considerate strumenti che aumentano la dipendenza economica dagli Stati Uniti e dall'Europa, ma erano viste come mezzi che limitavano l'espressione del conflitto politico. Secondo loro, la promozione di Facebook, Youtube, Twitter svolgeva una funzione di depoliticizzazione in un contesto caratterizzato da un alto livello di conflittualità:

"Le ONG dei media sono legate a fondi Americani. Non è possibile fare dei progetti di questo tipo senza nessuno scopo. Cosa vogliono questi? Loro vogliono avere più persone che utilizzano Facebook, vogliono avere più persone che utilizzano Youtube. Stanno promuovendo Facebook. Questo è ciò che le ONG Americane stanno facendo in termini di ICT. Questi non sono progetti, loro non stanno sviluppando qualcosa (...)

Quello che fanno è venire qui e formarti su come si utilizza qualcosa che è sviluppato negli Stati Uniti. Questo è un lavoro di propaganda pura. Questo è quello che fanno queste ONG”. (Ghassan, intervista del luglio 2009 tradotta dall’inglese.)

Inoltre, molti attivisti che gravitano nell’area della sinistra ‘noglobal’ libanese e che erano assunti presso ONG locali finanziate da fondi internazionali, descrivevano le politiche di sviluppo americane come un efficace strumento di indebolimento del sostegno popolare alla resistenza ad Israele. Infatti, condizione necessaria per accedere ai fondi USAID era una dichiarazione di presa di distanza da qualsiasi forma di resistenza contro lo Stato ebraico. L’apparato umanitario che arrivò in Libano dopo la guerra con Israele nel 2006 veniva descritto come macchina neo-coloniale che indeboliva l’autorità statale libanese e rafforzava le spinte politiche interne filo-Israeliane, dividendo ulteriormente la già precaria unità nazionale.

Gli ex attivisti di Indymedia Beirut e gli altri militanti della sinistra ‘noglobal’ libanese da me incontrati, non utilizzavano internet e i *social media* nei loro progetti politici. Questo era un modo per sottrarsi alle tecniche politiche di controllo che negli ultimi anni stavano riducendo desideri e progetti di trasformazione sociale all’utilizzo di strumenti che generavano ‘pubblicità’, che, come mise in luce Appadurai (2006), è una delle strategie più diffuse nelle mobilitazione politiche contemporanee.

Partendo dai casi sopra riportati, ho voluto mostrare come gli immaginari di coloro che utilizzano i media per perseguire progetti di trasformazione del reale sono legati a processi di articolazione di elementi ideologici relativi alle capacità intrinseche dei nuovi media. A Beirut, le idee sugli effetti sociali e politici dei media digitali si sono formate nell’incontro tra i campi di senso delle politiche internazionali e le loro riappropriazioni da parte degli attori locali. Attraverso la diffusione di costrutti ideologici che sono stati riarticolati, manipolati e rifiutati, le politiche di sviluppo dei nuovi media hanno contribuito infatti a ridefinire localmente le forme della partecipazione politica. Le idee sui possibili utilizzi dei media digitali si sono formate nell’incontro tra forze sociali e politiche, col risultato che i costrutti egemonici sulle

possibilità di utilizzo di una certa tecnologia sono stati naturalizzati come componente intrinseca di quella stessa tecnologia, lasciando comunque aperto uno spazio di resistenza. In questo senso ciascun media tecnologico è costituito dall'ambiente culturale e storico che gli dà significato, ed esiste solamente all'interno del movimento continuo di interazione con il mondo circostante.

Abbiamo visto come coloro che hanno accettato come legittimi gli interventi di ONG internazionali e locali, si sono riappropriati di internet in accordo con i significati egemoni costruiti attorno al mezzo. I media nuovi che entrano in una scena vengono sempre inseriti all'interno di un contesto già denso di desideri ed aspirazioni. In questo modo internet è stato utilizzato per avvicinarsi ad una modernità così tanto desiderata, per attivare dei processi di trasformazione democratica, o per poter creare una "vetrina" del proprio sé di fronte ad un' arena nazionale ed internazionale. Dall'altro lato, anche coloro che hanno interrogato criticamente i costrutti ideologici che circondano le tecnologie digitali, hanno incorporato queste all'interno dei loro mondi quotidiani, rifiutandosi di farne strumenti di attivismo politico.

La prospettiva da me adottata vede internet come parte di una rielaborazione locale della modernità, dove questa è pensata come forma di costruzione "dal basso". Internet è un elemento centrale nella costruzione di quelle che sono state definite "modernità multiple" (Comaroff, Comaroff 1993: 1), ibride, intese come coesistenza di realtà negoziabili prodotte dalla coappartenenza di modernità e tradizione, locale e globale (Malighetti 2007). In questo quadro, uno studio etnografico delle connessioni presenti tra le pratiche associate alle nuove tecnologie e le ideologie in cui queste sono inserite diventa di fondamentale importanza per comprendere le trasformazioni delle forme di partecipazione politica e della produzione mediatica nell'era della diffusione su scala globale dei media elettronici. Se, come afferma Pfaffenberger (1988) parafrasando Marx, l'ideologia degli oggetti rende invisibile le relazioni sociali da cui le tecnologie provengono e in cui ciascuna tecnologia è necessariamente incorporata, l'ideologia tecnoutopistica di internet rende invisibile le forze politiche ed economiche che sono incorporate all'interno delle piattaforme e degli spazi sociali partecipativi di cui

internet è formato. Questi, piuttosto, si rivelano essere il prodotto della lotta fra soggetti situati all'incrocio fra forze locali e transnazionali.

Sempre parafrasando Pfaffenberger, penso che l'obiettivo di uno studio antropologico delle tecnologie digitali debba essere quello di portare alla luce le relazioni sociali nascoste dai costrutti ideologici che le rendono invisibili e in cui ciascuna tecnologia è necessariamente incorporata. Anche se nel mio lavoro ho portato solo un breve contributo in questa direzione, ritengo che questo tipo di indagine sia oggi di fondamentale importanza e attualità. A partire da questa prospettiva può essere pensata una futura ricerca etnografica che si interroga sui rapporti che intercorrono tra i discorsi pubblici e le pratiche dei nuovi media, in contesti dove prendono forma nuove tecniche politiche di controllo (Duffield 2001) che danno vita a nuove forme di partecipazione politica. Questo tipo di indagine diventa ancora più importante se si pensa a quanto internet e i nuovi media ricoprono un ruolo cruciale all'interno della contemporanea *governance* globale liberale che si dispiega sotto forma di aiuto ed ingerenza umanitaria (*ibidem* 2001).

3. Attivismo politico e giornalismo online.

Prenderò ora in considerazione il giornalismo online libanese in lingua inglese o francese, rivolto ad un pubblico internazionale. I siti di informazione non in lingua araba costituiscono solo una parte delle numerose esperienze comunicative della mediasfera digitale libanese. Si può affermare infatti che in Libano sia presente una ipertrofia informativa che con la diffusione del digitale ha assunto forme e caratteristiche nuove. La situazione mediatica in Libano è anomala rispetto allo scenario regionale ed internazionale. E' sempre esistito un eccesso informativo: negli anni cinquanta, molto tempo prima della diffusione delle tecnologie digitali, la comunicazione era già ipertrofica. A partire da questi anni e fino allo scoppio della guerra civile, il Libano era il principale centro della letteratura e dell'editoria araba e visse quelli che sono stati chiamati gli anni d'oro del giornalismo libanese. Vennero migliorate le strumentazioni a disposizione, il numero di copie vendute, il numero di pagine, e la qualità dei suoi articoli. Il numero delle pubblicazioni giornalistiche era così elevato già nei primi anni cinquanta dovette essere limitato da una legge, la 74 del 13 aprile 1953. "Avant ce décret, la scène de la presse libanaise comptait près de 400 publications, polituques et apolituques" affermò Mohammad Baalbaki, presidente dell'ordine dei giornalisti (Le Commerce du Levant, Juin 2010).

Con lo scoppio della guerra civile lo sviluppo della stampa si bloccò, ma il numero di giornali stampati rimase sempre molto alto. Durante gli ultimi anni della guerra erano presenti circa 50 canali televisivi, più di 150 stazioni radiofoniche, e un numero ancora superiore di testate giornalistiche, la maggior parte delle quali non registrate ed illegali (Dajani 1992). Con la fine della guerra e con gli accordi di Taif, il governo libanese iniziò ad applicare delle leggi per regolamentare l'informazione, ma senza grossi risultati. Nel 1994 erano presenti ancora più di 400 periodici (Kalamipour e Mowlana 1994: 163 in Gonzales-Quijano 2003).

A partire dagli anni novanta, con la diffusione delle tecnologie satellitari prima e di internet dopo, il Libano visse una grossa rinascita mediatica. Fu infatti uno dei primi paesi arabi ad abbracciare l'utilizzo dei nuovi media, anche grazie all'iniziativa dei professionisti della comunicazione che lavoravano nei vari quotidiani di Beirut (Gonzalez-Quijano 2003: 64). Furono infatti tre i quotidiani che si misero online nel 1996, *al-Anwar*, *al-Nahar*, *al-Safir*. Nel giro di pochi anni la produzione di notizie online esplose: già all'inizio del 2002 il Libano aveva circa 200 siti internet dedicati alla pubblicazione di notizie di qualsiasi tipo, su un totale di all'incirca 5000 siti (Mokaddem 2001 in Gonzales-Quijano 2003). Secondo i risultati di una ricerca realizzata nel 2009 dalla società di consulenza Value Partners e dalla compagnia dei media Zenith Optimedia, il 35% delle persone intervistate affermavano di leggere notizie su internet (Le Commerce du Levant, n 5605, Juin 2010). I cambiamenti più significativi portati dall'introduzione di internet e dalla diffusione dei giornali online non sono stati quindi di carattere numerico. Si sono verificati piuttosto nella tipologia dell'informazione e negli aspetti sociali ad essa legati. Yves Gonzales-Quijano sostiene che già nei primi anni di questo secolo fosse in corso una piccola rivoluzione dell'informazione: se la maggior parte dei siti giornalistici erano legati a gruppi mediatici già presenti sulla scena nazionale, come televisioni, giornali cartacei, radio, partiti politici, un numero cospicuo di siti online veniva prodotto da nuovi attori che portavano all'interno della scienza mediatica nuovi progetti ed idee, assenti fino a poco tempo prima. In quegli anni si venne a creare un importante elemento di novità: la diffusione di portali internet 'cosmopoliti', scritti in lingua inglese, rivolti ad un pubblico internazionale e libanese diasporico, e che privilegiavano uno stile ed una estetica internazionale (Gonzales-Quijano 2003). Queste forme comunicative erano ibride sotto più punti di vista, e creavano una informazione rivolta ai lettori di tutto il mondo. Al momento della mia ricerca, la moltitudine di siti di informazione presenti in rete poteva essere suddivisa all'interno di tre principali categorie: la versione digitale dei tradizionali giornali cartacei, fra i più letti nel 2009 secondo i dati forniti

da Alexa³⁴, *Annahar.com*, *Alakhbar.com*, *Assafir.com*. Comparivano poi i siti di informazione fondati e finanziati da partiti politici, fra i più letti *Tayyar.org* (della ‘Corrente patriottica libera’ del generale Aoun), *lebaneseforces.org* (delle Forze libanesi di Samir Geagea), *kataeb.org* (del Partito delle Falangi della famiglia Gemayel). Infine c’erano i siti di notizie creati per la rete, quelli che Gonzales-Quijano ha definito ‘giornali cosmopoliti’, fra i più conosciuti *Nowlebanon.com*, *Ilobnana.info*, *Nahrnet.com*, *Elnashra.com*.

In questa parte della tesi analizzo discorsi e rappresentazioni prodotti da uno dei siti di notizie ‘cosmopoliti’ con il più alto numero di accessi, *NowLebanon.com*. Questo giornale online, in misura maggiore rispetto agli altri, si rivolge ad un pubblico internazionale oltre che libanese diasporico, elemento che ovviamente influisce sulle linee editoriali e sulla scelta dei contenuti proposti. Partendo dall’analisi delle notizie pubblicate durante il periodo pre e post elettorale nella primavera 2009, metto in luce le rappresentazioni culturali prodotte sul Libano e su Beirut, con l’obiettivo di cogliere come la diffusione delle tecnologie digitali e delle forme comunicative ad esse legate stiano articolando i processi di costruzione identitaria all’interno del contesto Libanese. *NowLebanon.com* si descrive come un progetto politico e mediatico che propone ad un pubblico internazionale una informazione alternativa a quella solitamente prodotta sul Libano dai media stranieri. Il cambiamento dell’immagine del Libano nel mondo è uno dei suoi obiettivi principali. Sito di informazione che vuole legittimare di fronte alla comunità internazionale la coalizione *14 Marzo*, partecipa ad una lotta che vede coinvolte diverse idee dello Stato-nazione, della democrazia, della modernità.

Il mio contributo è rivolto a comprendere quale tipologia di rappresentazioni vengono proposte e in che modo queste si relazionano con quelle provenienti dai media internazionali. La mia analisi parte da una rilettura critica delle tendenze

³⁴ Alexa è una azienda che fornisce statistiche sul traffico di internet. Poiché la metodologia utilizzata nella rilevazione non è scientifica, i dati forniti devono essere visti come meramente indicativi.

essenzializzanti presenti in buona parte degli studi sui media, troppo spesso ancorati a binarismi come ‘colonizzato / colonizzante’, ‘egemonico / controegemonico’, per poi tentare di formulare una proposta interpretativa alternativa attingendo ai contributi provenienti dall’antropologia dei media.

All’interno dei *media studies* anglo-americani sono state realizzate molte ricerche sulla nascita e sullo sviluppo dei ‘media alternativi’. Sull’onda dell’entusiasmo creato dalla presunta democraticità dei nuovi media, queste ricerche si sono focalizzate sulle esperienze mediatiche nate con le tecnologie digitali. Pur avendo messo in luce la problematicità dell’utilizzo del termine ‘alternativo’, è prevalsa la tendenza all’utilizzo di questa categoria. A sostegno di questa scelta è stata sottolineata la dimensione comparativa del termine, che avrebbe avuto il merito di porre l’attenzione alla dimensione del potere, sia che questo sia intenzionalmente chiamato in causa o meno dagli attori sociali che partecipano alla produzione dei contenuti mediatici (Couldry, Curran, 2003b:7; Atton, Hamilton 2008). In molti di questi studi è implicita l’idea deterministica secondo cui l’accesso agli strumenti di produzione del discorso produrrebbe forme discorsive nuove, alternative a quelle dominanti. Si pensa che nel caso di quei paesi da lungo tempo oggetto di rappresentazione mediatica e giornalistica, la diffusione di strumenti tecnologici e la conseguente possibilità di poter narrare storie, darebbe vita automaticamente a rappresentazioni alternative.

Downing (1984), considerato uno dei primi studiosi ad occuparsi di forme alternative di giornalismo, si focalizzò sulle forme comunicative democratiche nelle organizzazioni radicali. Rodriguez Clemencia (2001) rinforzò l’idea secondo cui i media dei cittadini conferirebbero a quest’ultimi più potere. Infatti, la forza dei media alternativi risiederebbe non solo nella loro capacità di fornire informazione alternative, ma soprattutto nella creazione di nuove opportunità per tutti coloro che ne vogliono usufruire: scrivere storie e notizie, prendere parte alla ricostruzione della propria cultura ed identità, ricreare la propria memoria usando propri simboli, segni e linguaggi. Queste pratiche secondo l’autrice creerebbero nuove opportunità di

interazione sociale alternative a quelle esistenti. Anche Atton (2002, 2004) enfatizzò l'importanza delle relazioni che si creano con i processi di produzione di contenuti nei media alternativi.

Couldry (2000) focalizzò l'attenzione principalmente sulla sfera delle rappresentazioni, sostenendo che i media e le forme di giornalismo alternativo avrebbero l'effetto di denaturalizzare gli spazi mediatici dominanti. I media alternativi mostrerebbero che è possibile creare ed immaginare nuove ed altre forme di costruzione delle realtà.

Questi approcci mettono in luce come coloro che erano precedentemente privi di strumenti mediatici ora hanno la possibilità di creare dei loro propri contenuti. Presuppongono la presenza di un ordine simbolico dominante e di forme 'alternative' che ad esso si oppongono, entrambe viste come omogenee al loro interno: un discorso coloniale ed uno anti-coloniale, uno egemonico e l'altro contro-egemonico.

In Libano le diverse componenti sociali e politiche che formano la società libanese si relazionano invece in maniera complessa ed articolata con le rappresentazioni che provengono dall'esterno. Singoli attivisti, gruppi politici, associazioni ed Ong si riappropriano strategicamente di immagini che possono essere utili in alcune situazioni e scomode in altre, dando vita ad una pluralità di discorsi che a volte rompono con l'ordine simbolico dominante altre volte lo riproducono, anche se in forme nuove e diverse.

Strumenti interpretativi utili ad affrontare questa complessità provengono dall'antropologia dei media, in cui prevale la tendenza a considerare i mondi mediali come totalità interconnesse, come rete di nicchie mediatiche, come costellazione di campi. *Media worlds*, *communication ecology*, *mediascape*, sono stati di volta in volta i termini utilizzati in questo ambito di studi. Questi concetti recuperano l'idea di 'mondo dell'arte' di Becker's, visto come struttura composta da diverse attività cooperative necessarie affinché l'arte sia possibile (Peterson 2003: 224).

“They involve the cooperation of everyone whose activity has anything to do with the end result. That includes the people who make materials, instruments, and tools; the people who create the financial arrangements that make the work possibile; the people

who see to distributing the works that are made; the people who produced the tradition of forms, genres, and styles the artist works with and against; and the audience. For symphonic music, the list of cooperating people might include composer, players, conductors, instrument makers and repairers, copyists, managers and fundraisers, designers of symphony halls, music publisher, booking agents, and audiences of various kinds. For contemporary painting, an equivalent list would include painters, makers and purveyors of canvases, paints, and similar materials collectors, art historians, critics, curators, dealers, managers and agents, such auxiliary personnel as, say, lithographic printers, and so on.” (Becker 1990:69 in Peterson 2003: 183)

Questa prospettiva intende ciascuna produzione mediatica, tecnologia o media, come parte di un continuum di diverse forme di comunicazione che interagiscono tra loro e che vanno a comporre quello che Appadurai chiama *mediascape*. Ciascun *mediascape* o *ecologia comunicativa* risulta così formato da una rete di nicchie mediatiche. Ciascuna di queste è a sua volta un *media world* ossia una rete di persone ed istituzioni che producono eventi ed oggetti culturali che le persone definiscono come media di tipo particolare (Peterson 2003: 234).

Coerentemente con questa prospettiva ho deciso di studiare le nuove forme di giornalismo come parte di una rete più ampia di campi di produzione, a loro volta formate da un insieme di costellazione di campi sociali. Di questa rete verranno prese in considerazione le connessioni tra giornalismo locale e giornalismo internazionale, per mostrare come immagini, rappresentazioni e discorsi che circolano nei media internazionali, vengano riappropriati dai giornalisti locali all'interno di una lotta per avere legittimità nell'arena pubblica internazionale.

3.1 *Now Lebanon*: cambiare l'immagine del Libano nel mondo.

Now Lebanon è un sito di notizie nato con l'obiettivo di convogliare lo spirito e i valori delle manifestazioni della primavera 2005 in un portale internet. Acronimo di "New opinion workshop in Lebanon" venne inaugurato l'11 Giugno del 2007, ed iniziò le attività nei due mesi successivi. E' composto da due progetti editoriali differenti, ciascuno con una sua propria redazione: il giornale in lingua araba e quello in lingua inglese. Il primo si rivolge a lettori Libanesi, il secondo ad un pubblico libanese diasporico e straniero. *Now Lebanon English* nell'anno 2009 riceveva in media più di 17000 visite al giorno, raggiungendo i 30000 accessi nel periodo pre-elettorale (informazioni emerse dall'intervista con Hanin Ghaddar). Per numero di visite ricevute era il secondo portatale libanese di informazione online, successivo solo a *Nahrnet*.

Nella primavera 2009 l'ufficio di *NowLebanon English* era composto da 15 dipendenti e collaboratori a tempo pieno la cui età media era di circa 28 anni. Il capo editoriale trentacinquenne era la persona più anziana. La composizione demografica della redazione di *NowLebanon* confermava la tendenza, diffusasi in Medio-Oriente con l'arrivo delle nuove tecnologie della comunicazione, ad avere un numero sempre maggiore di giovani in ruoli professionali di un certo rilievo. E' stato messo in luce da diversi studiosi (Lynch M. 2007; Haugbolle 2007, Gonzales-Quijano 2003) come le generazioni giovanili, grazie alla loro capacità di utilizzo delle nuove tecnologie digitali e ad una migliore conoscenza della lingua inglese, abbiano cominciato ad uscire dallo spazio di marginalità in cui erano relegati, portando ad una rottura all'interno dei tradizionali rapporti inter-generazionali del mondo arabo. In *NowLebanon* la presenza di personale così giovane è stata motivata in due differenti modi: bisogno di dinamicità e velocità necessari alla produzione di una informazione sempre più legata alla tempestività delle notizie, e la conoscenza della lingua inglese. La scarsità di persone capaci di scrivere con un buono inglese giornalistico costituiva un problema all'interno dei giornali online Libanesi da me analizzati. Questa

manca porta spesso a preferire giornalisti stranieri a quelli libanesi. Infatti in *NowLebanon* i redattori, i segretari di redazione e i giornalisti erano stranieri o libanesi diasporici: inglesi-libanesi, inglesi, nord-americani, coreani, armeni. Solamente il capo editoriale e gli altri quattro giornalisti erano Libanesi cresciuti in Libano.

NowLebanon era finanziato interamente con fondi privati Nord-Americani e Libanesi. Non mi è stato possibile conoscere maggiormente i dettagli riguardanti l'organizzazione economica perché i giornalisti e il capo editoriale intervistati erano piuttosto restii a dare questo tipo di informazioni. Invece, fra coloro che lavoravano nell'ambito della comunicazione e del giornalismo a Beirut, era largamente noto che *NowLebanon* fosse finanziato da USAID.

L'obiettivo politico di *NowLebanon* era la continuazione del progetto politico iniziato con le manifestazioni del Marzo 2005, la cosiddetta "Rivoluzione dei Cedri". *Now* si definisce come un portale di notizie indipendente, non settario, che si rivolge ai membri di tutti i gruppi politici, etnici, religiosi e socio-economici. Non vuole essere un semplice sito di informazione, ma anche un luogo di discussione e dibattito che promuove la partecipazione politica dei cittadini. L'obiettivo principale di *Now*, così come espresso dalla redattrice capo Hanin Ghaddar, era la creazione e diffusione di una immagine differente del Libano all'esterno del Paese. Le scelte editoriali erano rivolte a presentare il Libano in modo nuovo, attraverso forme comunicative diverse, linguaggi innovativi e argomenti nuovi che potessero interessare un pubblico straniero e Libanese della diaspora. La produzione di una immagine del Libano alternativa a quella fornita dai media stranieri era l'obiettivo professionale e politico di Hanin Ghaddar. Per questo motivo, oltre ad argomenti di politica interna, venivano privilegiate tematiche di carattere culturale, sociale e artistico, ad esempio approfondimenti sulla vita artistica, cinematografica e culturale di Beirut.

Studiare la produzione di notizie giornalistiche come parte di un contesto sociale più ampio ci porta a porre l'attenzione a come diversi mondi mediali si determinano ed influenzano uno con l'altro, e a come a loro volta questi si relazionano ad altri tipi di processi sociali. Mi riferisco qui alla reciproca interrelazione tra giornalismo

internazionale e giornalismo locale, in un periodo storico caratterizzato dalla diffusione di nuove tecnologie digitali che permettono la diffusione di messaggi su scala globale, in un contesto socio-politico caratterizzato da un alto livello di conflittualità interna. Le notizie diffuse dai media internazionali diffondono significati e discorsi che circolano localmente e che vengono riutilizzati con modalità e scopi differenti, producendo forme di riappropriazione e resistenza. Attivisti, politici, militanti e mediattivisti che entrano nell'arena pubblica internazionale sono prima di tutto consumatori di notizie internazionali che vengono poi interpretate e riutilizzate. Così facendo essi, da oggetti di rappresentazione, diventano soggetti. Immagini e storie già in circolazione vengono impiegati per dar forma alle varie definizioni che i diversi gruppi confessionali-politici libanesi danno di sé.

In Libano esiste una lunga storia di rappresentazioni giornalistiche fornite dai media internazionali, e le persone hanno l'abitudine a confrontarsi con esse e con i numerosi corrispondenti stranieri che per anni hanno abitato le strade di Beirut. Inoltre è molto diffusa una consapevolezza sul ruolo che i media stranieri hanno nel condizionare la politica interna. E' nozione di senso comune credere che i media internazionali abbiano una grossa responsabilità nel determinare il risultato delle elezioni politiche interne, le decisioni del tribunale dell'omicidio di Rafiq Hariri, la politica estera di Israele, oppure ancora le politiche dell'ONU. Si pensa che cambiando l'opinione politica internazionale, i media possano influire sulle scelte dei governi occidentali e degli Organismi sovranazionali, che a loro volta decideranno delle sorti del Paese molto più di qualsiasi decisione presa in sede nazionale. Dopo tutto questa non è una specificità solamente libanese. Fra gli attivisti di tutto il mondo viene data importanza all'immagine che i media internazionali danno di loro (Bishara 2010), con la conseguenza che vengono create sfere pubbliche immaginate che vanno al di là della dimensione nazionale. Questa attribuzione di potere ha conseguenze significative a livello locale. Solamente prendendo in considerazione l'autorità conferita ai media e all'opinione pubblica internazionale è infatti possibile comprendere come la diffusione

dei media digitali in Libano sia stata accompagnata da un grosso desiderio di comunicare verso l'esterno.

Nei due momenti di grosso utilizzo dei media digitali in Libano, il desiderio di comunicare fuori dai confini del paese è stato determinante: la blogosfera, durante le dimostrazioni del 2005 e la guerra di Israele del 2006, si è sviluppata soprattutto con l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica internazionale, nel primo caso per riuscire ad ottenere il supporto nella richiesta di ritiro delle truppe siriane dal Libano, nel secondo per informare l'opinione pubblica mondiale dei crimini che Israele stava commettendo nel territorio libanese. La creazione di siti di informazione in lingua inglese o francese da parte della maggior parte dei partiti politici libanesi nel corso dell'ultimo decennio va quindi compresa come parte di processi che coinvolgono questi mondi sociali e medialti.

Durante la campagna elettorale nella primavera 2009, era diffusa in entrambi gli schieramenti, *8 Marzo* e *14 Marzo*, la sensazione di essere sotto-rappresentati dai media stranieri. I sostenitori della coalizione *8 Marzo* affermavano che i media occidentali supportavano i loro avversari perché non avevano altra scelta di fronte alla posizione tenuta dai loro governi. Nelle strade e nei caffè di *Hamra* si potevano ascoltare numerosi commenti di questo tipo:

“Se la coalizione *14 Marzo* viene descritta come democratica e laica, a favore delle leggi internazionali, e a sostegno dei diritti umani e delle minoranze di genere, perché non vengono mai mostrati altri aspetti più 'scomodi' come ad esempio i legami che il partito Saad Hariri mantiene con il wahabismo saudita? Come è possibile che tutti i media internazionali descrivano il gruppo *14 Marzo* come forza politica a sostegno dei diritti delle donne se è finanziata e appoggiata dalla casa regnante saudita, il governo arabo più conservatore di tutta la regione?”

Veniva spesso citato il caso dei leader politici Walid Jumblatt e Samir Geagea, considerati i peggiori criminali durante gli anni della guerra civile:

“I media occidentali appoggiano Samir Geagea, ma non ti dicono che è stato il responsabile del massacro dei campi palestinesi di Sabra e Shatila nel 1982, uno dei più grossi crimini contro l'umanità !”

Gli appartenenti allo schieramento politico del *14 Marzo* mettevano invece in risalto come i media stranieri dessero troppa importanza al ruolo di Hezbollah all'interno del paese:

“Durante la campagna elettorale i media internazionali hanno sopravvalutato il potere di Hezbollah nelle strade del nostro paese! Hanno detto che avrebbe vinto le elezioni, e invece non è stato così. A loro piace parlare di Hezbollah. Ma Hezbollah in Libano non ha tutto questo potere. Seguono il sensazionalismo, ecco cosa fanno i media!”

Come è emerso dalle numerose conversazioni avute con persone provenienti da diversi ambienti socio-politici libanesi, ai media e all'opinione pubblica internazionale veniva attribuito il grosso potere di incidere sull'andamento delle elezioni politiche interne. Il motivo della “the war of others in our land”, diffusosi e radicatosi in Libano negli anni della guerra civile, era ancora molto presente nella coscienza dei Libanesi.

All'interno di questo contesto il progetto giornalistico di *NowLebanon* è emerso essere una forma di attivismo politico-culturale, finanziata da USAID e da altri privati nord-americani, che proponeva una immagine del paese diversa da quella che si pensava fosse presente nella arena pubblica internazionale. Secondo la prospettiva proposta da Appadurai (1996) questa forma di mobilitazione politica rientrerebbe nella tendenza, diffusasi negli ultimi anni, ad utilizzare come strategia di resistenza la mobilitazione di propri tratti culturali. Le notizie giornalistiche, così come altre forme di espressione culturale mediatica come film, video e televisione, sono infatti una forma di oggettificazione culturale in cui elementi culturali vengono mobilitati con lo scopo di creare e diffondere una propria rappresentazione di sé.

Come ho potuto capire dalle lunghe interviste con alcuni giornalisti e redattori che lavoravano nel progetto, i lettori di *NowLebanon* venivano immaginati con una scarsissima conoscenza del contesto sociale e politico libanese e arabo, carichi di stereotipi e facili rappresentazioni che associavano il Libano e i suoi abitanti ad arretratezza, violenza, guerra e sottosviluppo. Il lettore europeo e nord-americano veniva dipinto come un recipiente passivo delle immagini prodotte dai media

occidentali. Questi, a loro volta, erano visti come responsabili dell'eccessiva visibilità attribuita ad Hezbollah e della centralità data a guerra, violenza e morte.

L'obiettivo professionale e politico di Hanin Ghaddar, capo redattore di *NowLebanon English*, era la trasformazione dell'immagine falsata che il Libano aveva in occidente, risultato della congiuntura di interessi fra giornalisti stranieri alla ricerca di notizie sensazionalistiche ed il nemico interno Hezbollah.

“Nel periodo pre-elettorale i giornalisti hanno commesso il grosso errore di credere alle dichiarazioni di Nasrallah e di affermare prematuramente la vincita del blocco dell' 8 Marzo (...) I giornalisti stranieri non conoscono realmente quello che accade in Libano, non parlano con le persone, leggono solamente le dichiarazioni dei politici, le interpretano da lontano e sono così sicuri di quello che dicono.” (Intervista ad Hanin Ghaddar tradotta dall'inglese)

In risposta alle immagini 'orientaliste' fornite dai media occidentali che ridurrebbero tutto il paese al fanatismo religioso e violento del Partito di Dio, il suo scopo era quello di creare e diffondere l'immagine di un Libano moderno, democratico, pieno di arte, cinema e letteratura, ed interessato alla questione dei diritti umani, delle donne, degli immigrati e delle minoranza sessuali. Da qui anche la scelta di privilegiare nuovi linguaggi resi possibili dalle tecnologie digitali, come forum partecipativi, strumenti web 2.0, video ed immagini.

Hanin Ghaddar proveniva dal sud del Libano, zona del paese a maggioranza sciita, nonché roccaforte di Hezbollah. Si trasferì poi a Beirut all'età di 18 anni per frequentare l'Università e si laureò in letteratura inglese. Dopo diverse collaborazioni come giornalista per alcune testate libanesi, venne chiamata a lavorare in *NowLebanon* con il ruolo di capo editoriale. Hanin Ghaddar si descriveva come una profonda conoscitrice del partito di Hezbollah ed in quanto tale legittimata a raccontare al mondo le loro responsabilità e malefatte:

“Io so bene cosa succede agli sciiti nel sud del Libano e non mi piace. Vado sempre al sud a visitare la mia famiglia. Hezbollah sta giocando con la mia gente, con la mia famiglia. Stanno portando avanti un programma che non è di interesse del popolo

Libanese, ma straniero. I militanti di Hezbollah sono Libanesi, ma Hezbollah è guidato dall'Iran. Sono il risultato della volontà politica di un uomo solo”.

Hanin Ghaddar si descriveva come una interprete incaricata di spiegare la realtà politica e culturale libanese a dei lettori stranieri, sotto forma di linguaggi e immagini a loro comprensibili.

Quello che emerge dall'analisi dei contenuti delle notizie di *NowLebanon*, è una rappresentazione della nazione libanese che utilizza e recupera in maniera strategica immagini e rappresentazioni diffuse, già esistenti, con lo scopo di legittimare la coalizione politica del *14 Marzo* agli occhi del mondo e discreditarne quella degli avversari. Quello che è interessante mettere in luce nell'esperienza giornalistica di *NowLebanon*, è come la volontà di mostrare gli aspetti positivi del paese davanti ad un pubblico internazionale abbia portato alla produzione di nuove identità politiche e nazionali buone da pensare per lettori europei e nord-americani. Per poter essere meglio compresi e per poter avere maggiori visibilità, le notizie venivano realizzate attraverso la riappropriazione e l'utilizzo di rappresentazioni mediatiche familiari ad un pubblico occidentale. In particolare, come illustrerò in seguito, venivano riappropriate immagini solitamente utilizzate nel giornalismo internazionale per descrivere l'”Alterità” e il “Terzo mondo”. Le notizie giornalistiche possono essere quindi considerate delle “screen memories” che attraverso il recupero di storie collettive e memorie del passato e del presente, costituiscono una chiave di accesso alla sfera pubblica sovranazionale (Ginsburg 2002). E' attraverso questo recupero che prendono forma nuove processi identitari. Le identità infatti sono costruzioni simboliche relazionali che emergono dall'interazione situata fra gruppi di persone. Sono un “prodotto artificiale, dinamico e aperto, di rappresentazioni contingenti, precarie e parziali” (Malighetti 2007: 7). In quanto costruzioni sociali, “esistono solamente attraverso le inevitabili variazioni determinate dall'uso” (*ibidem*: 7).

Riporto ora una notizia che ritengo interessante perché esemplifica una serie di strategie discorsive ampiamente utilizzate negli articoli di *NowLebanon*: discreditarne il

proprio avversario politico attraverso l'utilizzo di categorie e rappresentazioni solitamente usate dal giornalismo internazionale per descrivere "l'Altro" e il "Terzo Mondo".

Working on our image

July 28, 2009



This is the view most people outside the Middle East have of Lebanon. (AFP)

While Messrs Aoun, Nasrallah, Franjeh and the fabulously-named Zahle in the Heart bloc are hunkering down for the final showdown over who gets what portfolios, something called the National Brand Perception Index or NBPI has published its findings. Lebanon ranked 174th among 200 countries around the world and – and this part is really disgraceful – 15th among the 19 countries that make up the MENA region. The ranking is supposed to indicate the strength of a country's brand by monitoring how often it appears in the media, but warns that frequency does not necessarily reflect quality. Ouch!

It is probably a dream too far to suppose that one of the priorities of the next government will be to improve on this mediocre placing; a feat made even more mediocre when one considers that much of Lebanon's brand awareness is negative. A random survey taken in any major capital would probably indicate that people associate Lebanon more with instability, kidnapping, war, Hezbollah and terrorism

than its undisputed assets. Wars have a habit of making it onto the front pages with greater ease than the Temple of Jupiter or a bottle of Chateau Musar.

Other, less-smug countries spend hundreds of millions every year in advertising themselves. They sell a dream to encourage investment, to promote key products or simply just to tell people to come and visit. You might argue, especially today when finding a decent table at a restaurant or a place to park is a herculean struggle, that Lebanon has enough visitors, but if the country is to move beyond its role as a playground for Gulf visitors and the diaspora, it needs to evolve.

The country benefitted from 9/11. When smoke cleared from Ground Zero and the US saddled up its horses, downtown Beirut opened for business, conveniently offering Arabs wary of vacationing in Europe and the US an alternative destination, one that spoke their language, didn't judge their habits and wouldn't humiliate them at passport control. They came and they spent, and we loved them for it.

But Lebanon has been sitting on its laurels and the world has moved on. This week in London, a 5-star hotel hosted an exhibition of luxury goods – watches, cars, and jewellery and the like – aimed at an Arab market perceived as being unaffected by the recent recession. Unabashed in its ostentation, it was an equally brazen attempt to woo Gulf high-rollers, perceived as the world's biggest consumers of high-end items. The message was clear. London, at least, was screaming “we want you back.” If the rest of Europe behaves in a similar way, Lebanon will lose some of its luster. And then what?

Lebanon is not geared up for the non-Arab tourist: security perceptions, environmental realities and the lack of an infrastructure for anything more adventurous than a nargelieh will ensure they choose Croatia, Slovenia or any of the obscure Balkan or Baltic nations that have recognized and are selling their potential in the global marketplace.

It's been said so often it's become a cliché, but with the right focus Lebanon could be a truly international destination offering a glittering bouquet of attractions in such a small area. So far, all attempts to burnish Lebanon's reputation have come from the private sector with almost zero government help.

No wonder no one wants the Tourism Ministry.

In questo articolo l'autore reitera immagini comunemente utilizzate nel giornalismo internazionale per descrivere il “Terzo Mondo”, con lo scopo di discreditare il proprio

avversario politico, *Hezbollah* e la coalizione *8 Marzo*. Le immagini di violenza, disordine e guerra sono state fra le più diffuse nelle rappresentazioni giornalistiche dell'Alterità (Dahlgren and Chakrapani 1982). Nelle notizie internazionali i paesi non occidentali vengono comunemente descritti come luoghi dove regnano caos, rivoluzioni violente e combattimenti. Di solito questi eventi vengono descritti non in rottura con le norme locali, ma come confermanti le loro stesse norme (Fiske 1987: 284-285, in Hobart: 193). L'autore dell'articolo attribuisce la responsabilità delle rappresentazioni negative della nazione libanese non ai giornalisti stranieri, ma ad Hezbollah. La foto all'inizio dell'articolo mostra i combattimenti scoppiati in Libano nel maggio del 2008 tra uomini di Hezbollah e miliziani del partito sunnita di Saad Hariri. L'iconicità dell'immagine fissa in maniera indelebile la violenza del partito sciita, che viene associato con guerra, violenza e scontri, e viene costruito così come l' "Altro interno". Hezbollah viene costruito come immagine negativa e rovesciata del "noi", che qui comprende coloro che scrivono l'articolo e coloro che lo leggono. La dicotomia "noi", "loro", dove il loro è negazione del "noi", è ben conosciuta al lettore "occidentale" e anche allo scrittore libanese. In questo modo Hezbollah viene costruito come la forza irrazionale che minaccia non solo il Libano ma tutti coloro che appartengono al "noi", scrittori e lettori.

Un altro aspetto importante di questo articolo è come la negazione della guerra e della violenza non sia più solamente la pace, ma un paese il cui principale obiettivo è rendere felice il turista occidentale. Se non fosse per la presenza di Hezbollah, il Libano sarebbe diventato ciò che l'Occidente desidera: luogo di divertimento, feste, mare, spiagge e sole. Il Libano diviene una proiezione del desiderio europeo e nord-americano. Così facendo l'auto-rappresentazione che viene data della identità libanese e della coalizione politica del *14 Marzo* tende a ridursi a merce nel mercato del divertimento e della cultura (Appadurai 1996), in continuità con quello stesso atteggiamento che storicamente ha fatto rientrare i popoli e i luoghi lontani come elementi di divertimento della comunità egemone coloniale. Notizie ed editoriali diventano immagini da introdurre nel mercato delle differenze culturali globali. La

diversità culturale viene spettacolarizzata e il divertimento diventa vetrina nel mercato delle rappresentazioni mediatiche internazionali. Viene messa in atto una reinvenzione dei tratti culturali della “libanesità” che proviene dal desiderio di accontentare i turisti occidentali spinti in Libano dal bisogno di esotismo.

All'interno degli articoli e degli editoriali di *NowLebanon*, vengono costantemente utilizzate opposizioni binari per affermare la legittimità del *14 Marzo* all'interno della sfera mediatica globale. Da una analisi dei contenuti di numerosi articoli pubblicati online, la ripetizione delle seguenti dicotomie era frequente:

democrazia / armi

sistema democratico / organizzazione ideologica e totalitaria

Stato / paralisi di tutte le istituzioni

Autonomia / interferenza siriana

Indipendenza / occupazione straniera

Nazionalismo / confessionarismo sciita

Entità sovrana / arsenale militare privato

Sviluppo / arretratezza

Attraverso l'utilizzo di questi bipolarismi, i giornalisti di *NowLebanon* costruiscono il nemico interno come minaccia non solo per la società libanese, ma per tutti coloro che si riconoscono nei valori di democraticità, sviluppo e indipendenza degli Stati-Nazione.

Inoltre Hezbollah viene continuamente presentato come incarnazione di nemici esterni, Siria e Libano, i legami con i quali minacciano la formazione di uno Stato democratico, libero e autonomo. E' molto comune nei media occidentali dipingere i legami che la coalizione *14 Marzo* tiene con i paesi occidentali, come forma di supporto ad un Libano democratico e libero, mentre i legami che le forze sciite

mantengono con gli altri paesi come una minaccia al nazionalismo e all'interesse del Libano (Shaery-Eisenlohr 2008: 203).

La battaglia fra la coalizione *14 Marzo* e *8 Marzo* viene presentata evocando il conflitto tra civiltà: Hezbollah e i suoi alleati vengono dipinti come un pericolo ed una minaccia per la componente della società libanese più democratica, progressiva e moderna. Lo scontro tra civiltà qui evocato utilizza molte immagini che negli ultimi decenni sono state utilizzate dai media occidentali per descrivere l'Islam (Said 1997).

Inoltre, anche qui come nelle notizie internazionali, viene utilizzata la metafora dell'Araba Fenice come cornice per costruire le narrative giornalistiche. Come ha messo in luce Samir Kassir in "Beirut, storia di una città", a partire da una diffusa credenza popolare secondo cui Beirut sarebbe sopravvissuta per sette volte alla sua distruzione, si è affermata nelle ricostruzioni storiche, nella letteratura, nella poesia e nel giornalismo, il mito di Beirut come di una città che rinasce sempre dalle proprie ceneri (Kassir 2003; 2009). Le due icone tanto contraddittorie quanto complementari del Libano e di Beirut, quella di "crogiolo delle modernità araba e di arena chiusa dell'autodistruzione" (ibidem, pp XLIII) diventano strumenti interpretativi utilizzati per legittimare la posizione della coalizione del *14 Marzo*, e per screditare quella degli avversari. Di volta in volta il *14 Marzo* viene descritto come il salvatore che sottrae il paese alla violenza connaturata del proprio avversario. Significati e rappresentazioni già esistenti vengono utilizzate con modalità nuove ed originali per narrare le proprie storie e costruire identità.

Riporto qui di seguito un altro articolo:

Beirut, we love you

24 January 2010



The easygoing lifestyle in Lebanon is one reason that draws foreigners to the country. (AFP/ Marwan Naamani)

I have always wondered whether it was hidden motives or sheer insanity that led foreigners to flee their secure homes in North America and Europe and uproot to Lebanon; a country where rampant traffic violations, unexpected bombings and general noisiness obscure any calm moments. Lebanese have a tradition of leaving their homeland for greener – and cleaner – pastures, but we find it odd that foreigners choose to live and work in a country known for its chaos. So I decided to get to the bottom of this mystery once and for all. I hit the streets of Beirut and talked to a variety of expats. Here are some of their stories. "I came to Lebanon with \$500 in my pocket and a suitcase," said Clint Maximus, who came to Lebanon to visit his friend and ended up staying. Clint, who is of British and Seychellois origin, is a presenter at Radio One's Maximus Experience. At first, Clint's father was concerned about his decision, nervously inquiring "isn't there a war in Lebanon?" "Everyone has that notion about the country, which is completely not the case," he told me. "Once I came here, my impression entirely turned around and I fell in love with the place." While Clint's first impression of Lebanon was positive, Jannis Fau, a Greek-Czech engineer, said he found it "disgusting" when he arrived in 2003. "It was different from Europe and the Czech Republic. Here it is really messy, and you see women driving with their children placed in the front seats," he said. "I was wondering whether people were psychotic, but then I started adapting," he said. Sharon Salas, a Spanish-Filipina shop owner, came to Beirut in 2001 to work, and ended up meeting her future husband on the plane ride over. "People told me I was crazy to come here, but I liked it," she said. Though Sharon admires the loyalty of the Lebanese, who she says stay friends for life, she complains that Lebanese label

foreigners, and are sometimes “materialistic, racist and sectarian.” Clint disagrees. He says the Lebanese people are the country's best feature. "It's the people that characterize Lebanon more than anything else," he said. According to Jenny, a British shop owner who came to Lebanon 13 years ago after being offered a management job in a British company, the Lebanese are like smokescreens; they are not as open-minded as they appear. "People here live an image, but their attitude is actually different. It is not necessarily a negative aspect, but it takes a long time to discover." "The Lebanese give a lot because they expect to take a lot in return, whether it is your energy or time," she told me. "This is human nature, but here it is more obvious." Back in England, Jenny said some of her friends warned her that she might be kidnapped in Lebanon, while others described it as a beautiful country. While Jenny admits it is chaotic here, she loves the excitement, especially compared to the calm of Europe and Australia. Even as a period of turmoil unfolded in Lebanon, with the 2005 killing of former Prime Minister Rafik Hariri, and the assassinations, bombings and war that followed, these four foreigners I met stayed on. Jannis was directly affected by the violence; his wife's cousin was killed during one of the bombings. But he refused to be scared away. "Yes, I thought about departing, but when you are following your dreams you do not pay attention to the problems surrounding you," he said. Clint said he had thoughts of leaving after a series of explosions took place in 2007. "But when you see other people adapting so quickly you start thinking, 'So there's a car bomb going off, so what?'" "Even when the war broke out in July 2006, I wasn't worried, since everyone was still around, including my friends," he added. During the July War, Jenny left Lebanon for England, but only because of her son, who was six weeks old at the time. "The reason why I came here was because I was never worried about safety and security, but when you are responsible for a child, that's when things change," she said. Despite some minor complaints, all the expats I interviewed encouraged foreigners to move to Lebanon. "It is a place where you can at least enjoy your life, rather than just work all the time. There is always something new to do," Clint said. And though "the craziness here is extreme compared to Greece, and the bureaucracy is very bad, there is always an opportunity to open your own business," Jannis said. But Jenny cautioned that Lebanon is not right for everyone. It takes a certain type of personality to survive the lifestyle here. "The environment here can drive some individuals insane, especially since no one can plan ahead because of all the insecurity." "Now that I'm getting older, I find that frustrating. I would like to see more progress and see the country less corrupt," she said. Clint said moving to Lebanon was a "life-changing decision; I would not have had it any other way."

Questo articolo è interessante perché è un esempio di come la scrittura giornalistica possa diventare strumento attraverso cui riflettere su come si viene visti dal resto del mondo. E' mentre ci si confronta con le rappresentazioni date dall'esterno che ci si

riconosce sempre più attraverso di esse. La scelta di pubblicare articoli che si interrogano su quale siano le immagini del Libano che circolano all'esterno del paese, porta i giornalisti e i partecipanti ai forum di discussione, Libanesi che vivono in Libano e Libanesi diasporici, a pensarsi sempre più attraverso gli occhi di chi guarda, e allo stesso tempo ad auto-rappresentarsi proprio attraverso di essi. Così facendo, questa forma di giornalismo online prende parte all'articolazione complessa dei rapporti tra locale e globale all'interno dell'immaginario che i Libanesi hanno della loro nazione e della loro città.

3.2 Tecnologie mediali, web 2.0 e articolazioni identitarie.

Un'altra dimensione importante coinvolta nei processi di costruzione identitaria presi in considerazione è costituita dalle proprietà tecnologiche e fisiche degli strumenti digitali utilizzati. Una etnografia che si limita unicamente ad una analisi del testo e dei processi di produzione testuale rischia infatti di ridurre i processi comunicativi a questa unica dimensione. La produzione di contenuti mediali è composta piuttosto da una costellazione di processi, non ultimo l'appropriazione di tecnologie all'interno di campi socialmente e politicamente densi.

L'obiettivo di questa parte del mio lavoro è mettere in luce come i significati di una determinata tecnologia mediale all'interno di un certo contesto, in questo caso gli strumenti web 2.0, prendano parte al processo di costruzione di sé fra le persone che utilizzano quel media. La proposta avanzata da Daniel Miller (2000; 2010), basata sulla prospettiva propria della cultura materiale, è quella di considerare internet all'interno della dialettica di mutua creazione fra persone e oggetto. Secondo la sua prospettiva, internet viene costruito dai suoi utilizzatori tanto quanto essi vengono costruiti da internet. In un primo momento quando un nuovo media entra in una scena,

esso non tende ad essere nulla di radicalmente nuovo, ma piuttosto viene utilizzato per soddisfare desideri e aspirazioni già presenti (Miller 2010). In una seconda fase, attraverso l'utilizzo del mezzo stesso, vengono generate nuove idee e nuovi desideri prima inimmaginabili. Si producono in questo modo nuove immaginazioni del sé, nuove progettualità e modi di essere. Miller ci racconta di come un abitante di Trinidad che utilizza internet sia in qualche modo un' entità diversa da un'abitante di Trinidad che non utilizza internet. Se adottiamo la teoria dell'oggettificazione da lui proposta, possiamo vedere come internet in Libano venga appropriato dai suoi utilizzatori per soddisfare desideri precedentemente presenti, e così facendo vengono create nuove pratiche e nuove forme del sé.

Integro qui la teoria dell'oggettificazione proposta da Daniel Miller con le prospettive, affrontate nella prima parte del capitolo, che prestano attenzione alle dimensioni ideologica delle tecnologie (Larkin 1999; Spitulnik 2002, Silverstone and Hirsch, Pfaffenberger, ecc). Se, come afferma Daniel Miller, le tecnologie mediali sono una forma di oggettificazione di desideri, aspirazioni e modi di essere, è anche vero che questo processo di cristallizzazione non è separabile dall'insieme di aspettative presenti attorno agli usi di quel mezzo. Infatti, quando una tecnologia entra in un nuovo contesto sociale, è già circondata da una serie di significati che ne determinano i suoi possibili utilizzi, quelli che Pfaffenberger (1992) chiama *sociotechnical constraint*, assunzioni ideologiche su quello che una tecnologia è e può fare, significati che vengono attribuiti ad un mezzo tecnologico e che non sono iscritti nel mezzo stesso, ma sono piuttosto il risultato di processi storici e sociali. Questo movimento di mutua creazione fra soggetto ed oggetto è fortemente ideologico. E' attraverso esso che i confini degli usi possibili di un certo mezzo vengono naturalizzati nel mezzo stesso.

Ritornando al nostro caso di studio, mi interessa mettere in luce come *NowLebanon* abbia adottato diversi strumenti web 2.0 perché contribuiscono a dare ulteriore legittimità internazionale al proprio progetto. Poiché le piattaforme partecipative vengono viste come portatrici di trasformazione sociale democratica, *NowLebanon* dà

la possibilità a suoi lettori di commentare le notizie all'interno di forum, e promuove la circolazione di informazione su più piattaforme e *social media*, tra cui Facebook, Google, Dig, Twitter e Delicious. L'utilizzo di questi strumenti viene presentato come un valido strumento di lotta politica, come si può capire dalla presentazione del progetto pubblicata sul sito:

“*Now* provides comprehensive coverage and analysis of key issues and news, making social and political participation a much more realistic option for many citizens. (...) Our website is not simply an online magazine or information portal. It is a tool for making sense of the issues that are most relevant to Lebanon's future, and it is an intelligent platform for constrictive discussions and debate (...) It is unacceptable for the Lebanese to be remain voiceless, a nation of 'refugees' within their own borders, victims of larger domestic and external forces. The tools for addressing many of the problems facing contemporary Lebanese society already exist. We have a democratic structure at our disposal”. (<http://nowlebanon.com/sub.aspx?ID=26463&MID=1>).

Hanin Ghaddar presentò *NowLebanon* come progetto che incorpora valori e idee delle proteste della primavera del 2005: “Vogliamo convogliare lo spirito della Rivoluzione dei Cedri all'interno di un portale internet!” disse.

Le assunzioni ideologiche sugli effetti dei media sociali sono state articolate all'interno di specifiche modalità di appropriazione di internet. I media sociali, poiché vengono visti come strumenti che possono portare a dei cambiamenti in senso democratico, diventano così parte del processo di costruzione identitaria coinvolto nella produzione quotidiana delle notizie su *NowLebanon*. I *social media* e le piattaforme partecipative diventano elementi che partecipano alla costruzione simbolica della coalizione *14 Marzo* e della nazione libanese. Per usare i termini di Miller, l'utilizzo di internet e del web 2.0 ha creato nuovi “generi culturali” che possono essere visti come caratteristici delle forze sociali che in Libano si identificano con la coalizione *14 Marzo*. Attraverso i media digitali, le auto-rappresentazioni che le forze del *14 Marzo* danno di sé e della nazione libanese vengono create e ricreate quotidianamente. I discorsi pubblici su internet e il web 2.0 vengono inseriti all'interno di un progetto di auto-definizione collettiva e i media diventano strumento attraverso cui riflettere su se stessi. Internet e il web partecipativo sono le tecnologie

che oggi più incarnano idee di modernità, sviluppo e democrazia, ed è proprio in virtù di questi significati che le tecnologie digitali vengono strategicamente appropriate come strumenti politici e di presentazione di sé all'interno di una arena internazionale. Una notizia che fa appello ai valori di democraticità e progresso della coalizione politica del *14 marzo*, nel momento in cui viene pubblicata su una piattaforma interattiva che dà possibilità di risposta e commento, assume dei significati ulteriori. Come è stato evidenziato da diversi studiosi, il “medium” contribuisce a dar forma al significato dei messaggi: “The medium is the message” affermava Marshall McLuhan (1964). In accordo con la frase del celebre autore, il mio caso di studio ha messo in luce come le tecnologie digitali siano portatrici di significati che diventano parte integrante del contenuto della notizia stessa.

Il caso di *Now Lebanon* ha mostrato come le narrazioni egemoniche sugli effetti sociali e politici della tecnologia di internet siano state riappropriate all'interno di pratiche e campi politici locali, libanesi. Infatti, la proliferazione di piattaforme internet, media sociali e *user generated content* non ha modificato il carattere confessionale proprio del paesaggio mediatico libanese. Piuttosto nuove idee, codici e tecnologie sono entrate all'interno di campi sociali e politici locali, le cui dinamiche storiche hanno determinato i nuovi utilizzi. Diversamente da ciò che affermano le teorie tecno-deterministiche, i nuovi media che entrano in un nuovo contesto si sviluppano in continuità con pratiche e processi già esistenti.

Conclusioni

La ricerca etnografica è una pratica culturale altamente situata, ma è anche sempre parte della stessa realtà che indaga, con la conseguenza che non è possibile non considerare le dimensioni etiche e politiche della ricerca come parti costitutive del processo di ricerca etnografico stesso (Quaranta 2006: 279). Questa consapevolezza è stata presente durante tutta la ricerca sul campo, durante l'interpretazione dei dati e la scrittura. Inoltre, la condizione di lavoratrice precaria mi accomunava a molti giornalisti che vivevano nell'incertezza del futuro e nella mancanza di un progetto di vita stabile e duraturo. Poiché il ricercatore è attivo nel processo di produzione ed interpretazione dei saperi e delle pratiche di coloro che decide di studiare, e nel processo di scrittura, la condivisione con i propri informatori di condizioni lavorative e di vita simili influisce sulla interpretazione e sulla scrittura etnografica.

Per questo motivo nello studiare i giornalisti, le loro pratiche professionali, la loro partecipazione alla produzione di discorsi che costruiscono delle 'realtà' sul mondo, ho cercato di comprendere come i discorsi egemonici sul Libano, sull'Islam, sulla regione araba si riproducono, e come i processi di formazione dell'egemonia sono in relazione con le trasformazioni tecnologiche, sociali ed economiche avvenute negli ultimi anni. Una ricerca etnografica deve tener conto di una molteplicità di livelli che non sono riconducibili alla sola analisi 'culturale': la crisi economica, i cambiamenti nel mercato del lavoro, la mancanza di diritti sul lavoro e di politiche volte a salvaguardarli, gli sviluppi nel campo delle tecnologie comunicative, la diffusione su scala globale di internet e dei media digitali, sono tutti fattori che hanno degli effetti sulla produzione e circolazione di immagini e discorsi che rappresentano luoghi e mondi 'lontani'.

I corrispondenti stranieri sono attori che con gradi diversi di resistenza e cinismo si sottomettono ad un sistema che in cambio riconosce loro la prestigiosa identità di viaggiatore avventuriero cosmopolita (Pedelty 1995). Ma gli effetti e la modalità della sottomissione a questo sistema non sono sempre uguali.

Ho cercato di mettere in luce le relazioni presenti fra la produzione di testi, la costruzione di identità, le culture di produzione e i mondi sociali più ampi in cui queste sono inserite (Peterson 2003: 162). In particolare mi sono focalizzata sugli effetti che i cambiamenti nelle relazioni e negli strumenti di produzione hanno avuto sulle notizie prodotte. Mi sono chiesta come si forma l'egemonia e come agiscono gli attori che contribuiscono a produrla in un momento storico e sociale caratterizzato da profonde trasformazioni nelle tecnologie dell'informazione e nelle relazioni di produzione, e caratterizzato da una maggiore complessità prodotta dall'incrocio di più reti comunicative e più mondi mediali e professionali in interazione fra loro.

Mi sono focalizzata sui fattori che più contraddistinguono l'attuale momento storico e la zona geografica dove ho lavorato: la precarietà lavorativa dei giornalisti, la brevità delle notizie e la diffusione di tecnologie comunicative fra una pluralità di attori fino a poco tempo fa privi di questi strumenti. Ho messo in luce attraverso una “descrizione densa” (Geertz 1973) delle pratiche quotidiane dei giornalisti e attraverso le narrazioni autobiografiche da me raccolte, la processualità all'interno della quale hanno preso forma soggettività ed identità dei ‘vecchi’ e ‘nuovi’ produttori di informazione.

Prima di tutto ho messo in luce la particolarità di Beirut come luogo di memoria che contribuisce a produrre allo stesso tempo l'identità dei giornalisti e le cornici simboliche utilizzate nella scrittura delle notizie. A partire da una analisi delle pratiche situate dei giornalisti all'interno della capitale libanese, ho mostrato come la condizione di precarietà lavorativa renda loro più deboli e vulnerabili di fronte alle volontà dei redattori e degli editori, e agli incontri fatti sul campo. Le condizioni di vita e di lavoro dei free-lance hanno delle conseguenze sui contenuti delle notizie. Coloro che dopo diversi anni di lavoro ed esperienza, e grazie ad una buona dose di fortuna e bravura sono riusciti a raggiungere una maggiore stabilità e continuità lavorativa, non solo hanno più potere di negoziazione con i redattori, ma sono anche meno vulnerabili agli incontri e ai discorsi locali, riescono a sviluppare un punto di vista più autonomo su quello che accade, e hanno a disposizione più risorse culturali ed economiche da utilizzare. Nel contesto mediorientale dove è presente una profonda

divergenza fra le conoscenze e gli immaginari dei redattori che non si sono mai recati sul campo e quelle dei corrispondenti stranieri, dare maggior potere e autonomia a quest'ultimi porterebbe ad un miglioramento della qualità dell'informazione giornalistica.

La diffusione delle nuove tecnologie ha avuto una molteplicità di effetti diretti ed indiretti sulle pratiche quotidiane dei corrispondenti stranieri che descrivono gli sviluppi di internet in maniera dicotomica: da un lato tecnologia che indebolisce il ruolo della loro professione, dall'altro strumento di salvataggio. Infatti, la diffusione dei blog e dei media digitali ha allargato l'*agency* dei giornalisti, dando loro la possibilità di pubblicare tutto ciò che non era possibile scrivere sui giornali. In questo modo il loro spazio di azione si è ampliato, ma le pratiche attraverso le quali sono stati prodotti i discorsi nel giornalismo tradizionale sono rimaste invariate. L'informazione si è diversificata, ma quella *mainstream* è rimasta la stessa. L'utilizzo di queste nuove forme comunicative non ha portato a mettere in discussione l'ordine sociale e la nozione stessa di giornalismo, ma piuttosto a riprodurre con più serenità da parte dei giornalisti rappresentazioni e discorsi di senso comune.

Per quanto riguarda l'analisi testuale delle notizie internazionali e la loro relazione con le *storyline* utilizzate dai giornalisti, è emersa la presenza di un discorso coerente sul Libano, in un contesto caratterizzato dalla presenza di rapporti di forza che vedono coinvolti attori istituzionali, partiti politici, organizzazioni non governative, stati e compagnie private. Le pratiche interpretative dei corrispondenti, per quanto fossero attive e creative, riproducevano discorsi egemonici. Il discorso non è una entità autonoma ed omogenea, e i giornalisti utilizzano categorie, immagini e rappresentazioni in maniera strategica. Le categorie interpretative sono delle 'euristiche sociali', ossia strumenti necessari allo svolgimento del proprio lavoro (Peterson 2003). I giornalisti sono il più delle volte consapevoli che i simboli e le rappresentazioni utilizzate sono espressione di specifici interessi sociali e politici, ma la maggior parte delle volte non hanno possibilità di scelta.

Inoltre, le categorie interpretative utilizzate per costruire le notizie erano simili a quelle diffuse negli anni e nei decenni precedenti. Anche se gli oggetti del discorso erano cambiati, i *frame* erano rimasti in larga parte gli stessi. Non solo, parte delle *storyline* utilizzate proveniva dalla letteratura, dalla poesia e dai racconti popolari su Beirut e sul Libano. Ad esempio, l'utilizzo della metafora dell'Araba Fenice nella costruzione delle notizie ci fa pensare che il giornalismo contribuisca anche a riprodurre mitologie che rimangono invariate nel tempo.

Infine ho preso in considerazione i nuovi flussi di informazione. Ho studiato il giornalismo online libanese rivolto ad un pubblico straniero e libanese diasporico e ho collocato la diffusione di queste nuove pratiche giornalistiche all'interno di scenari mediali e tecnologici più ampi. Ho cercato di comprendere come i significati che circondano le tecnologie digitali a Beirut si siano articolati localmente all'incrocio tra reti transnazionali e locali. Nell'analizzare uno dei giornali libanesi *online* con il più alto numero di accessi, ho voluto mostrare che ciò che si presenta ai lettori europei e nord-americani come generica informazione giornalistica, è il frutto di pratiche politiche e comunicative specifiche del contesto libanese e come tali vanno studiate. Non solo, questo caso di studio ha mostrato che la diffusione di tecnologie comunicative fra coloro che precedentemente ne erano privi non porta necessariamente alla produzione e diffusione di contro-narrazioni, ma piuttosto alla riappropriazione di discorsi egemonici che sono già in circolazione. In questo modo ho voluto contraddire la tesi tecno-deterministica che associa ad una maggiore diffusione delle tecnologie comunicative la necessaria produzione di discorsi alternativi e contro-egemonici.

Questi sono stati i punti principali emersi dalla mia ricerca.

L'oggetto di studio era molto complesso e ampio, e il mio lavoro non è stato certo completo: sia nel corso della ricerca sul campo, sia nella fase di scrittura ho dovuto continuamente scegliere del materiale ed eliminarne altro, sulla base di ciò che consideravo essere le priorità. Ad esempio nella fase di scrittura ho escluso molte delle informazioni etnografiche raccolte all'interno della RAI, perché ho ritenuto fosse più

interessante focalizzare l'attenzione sui giornalisti *free-lance*. Tuttavia, il periodo trascorso all'interno dell'ufficio del Servizio radiotelevisivo italiano mi è servito per comprendere come lavora e vive un corrispondente straniero che si descrive come 'figura professionale di altri tempi destinata a scomparire nell'immediato futuro.'

Le recenti proteste e rivoluzioni in Nord-Africa e la copertura giornalistica che ne è stata data hanno riportato al centro dell'attenzione di studiosi e giornalisti un interesse verso le nuove modalità di creazione e distribuzione dell'informazione internazionale. Durante le rivolte, per la prima volta in maniera così evidente, i corrispondenti stranieri hanno utilizzato testi, video e foto amatoriali realizzati localmente ed in circolazione sui social-network, ed i media locali si sono riappropriati di messaggi e significati globali. I cambiamenti nelle pratiche di produzione dell'informazione sono visibili agli occhi di tutti, ma sono stati ancora troppo poco esplorati.

La mia ricerca ha contribuito a dare forma ad un oggetto di studio che avrà sempre più importanza in futuro. Sono convinta inoltre che l' antropologia, grazie alla sua capacità di tracciare connessioni tra rappresentazioni culturali, formazioni sociali e pratiche di scambio, possa contribuire in maniera significativa alla comprensione di come avvengono oggi la produzione e la circolazione di immagini e testi che hanno la pretesa di comunicare delle 'verità' su quello che accade nel mondo.

Bibliografia

Abu-Lughod, Lila. 1989. "Zones of Theory in the Anthropology of the Arab World." *Annual Review of Anthropology* 18: 267-306.

Abu-Lughod, Lila. 1997. "The Interpretation of Culture(s) After Television." *Representations* 59: 109-134.

Abu-Lughod, Lila. 2005. *Dramas of Nationhood: the Politics of Television in Egypt*. Chicago: University of Chicago Press.

Abu-Lughod, Janet. 1987. "The Islamic City – Historic Myth, Islamic Essence, and Contemporary Relevance." *International Journal of Middle East Studies* (19) 2: 155-176.

Allan, Stuart. 2004. *News Culture*. 2nd ed. Maidenhead: Open University Press.

Allan, Stuart. 2006. *Online News*. London: Open University Press.

Allan, Stuart and Barbie Zelizer, eds. 2003. *Journalism After September 11*. New York: Routledge.

Alterman, Jon. 1998. *New Media, New Politics? From Satellite Television to the Internet in the Arab World*. Washington D.C.: Washington Institute for Near East Policy.

Althusser, Louis. 1971. "Ideology and the Ideological State Apparatuses." In *Lenin and Philosophy, and Other Essays*. Trans. B. Brewster, 127-184. New York: New Left Books.

Anderson, Benedict. 1983. *Imagined Communities Reflections on the Origins of Nationalism*, London-New York: Verso; tr. it. 1996 *Comunità immaginate*, Roma: Manifesto Libri.

Anderson, Jon. 1999. "The Internet and Islam's new Interpreters." In *New Media in the Muslim World: the Emerging Public Sphere*, ed. Dale Eickelman and Jon Anderson. Bloomington: Indiana University Press.

Anderson, Jon. 2004. "Studying IT in the Middle East: some Methodological Considerations." Paper prepared for Gremmo-Ifpo-Cemam workshop "La Società

d'Information au Proche Oriente: du Local au Global", September 25-26, Amman, Jordan.

Anderson, Jon. 2008. "Transnational Civil Society, Institutions-Building, and IT: Reflections from the Middle-East." <http://www.cyberorient.net>

Appadurai, Arjun. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalisation*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.

Arce, Alberto and Norman Long. 2000. "Reconfiguring Modernity and Development from an Anthropological Perspective". In *Anthropology, Development and Modernities: Exploring Discourses, Counter-Tendencies and Violence*, ed. Alberto Arce and Norman Long: 1-31. London and New York: Routledge.

Asad, Talal. 2003. *Formations of the Secular: Christianity, Islam, Modernity*. Stanford, CA: Stanford University Press.

Asad, Talal. 2007. *On Suicide Bombing*. New York: Columbia University Press.

Asad, Talal. 2009. "Thinking about Terrorism and just War". *Cambridge Review of International Affairs*.

Askew, Kelly and Wilk Richard, ed. 2002. *The Anthropology of Media: a Reader*. Oxford: Blackwell.

Askew, Kelly. 2002. "Introduction". In *The Anthropology of Media*, ed. Kelly Askew and Richard Wilk. Oxford: Blackwell.

Assmann, Jan. 1997. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi.

Atton Chris. 2002. *Alternative Media*. London: Sage.

Atton Chris and James F. Hamilton. 2008. *Alternative Journalism*. London: Sage.

Bakhtin, Mikhail. 1981. *The Dialogical Imagination: Four Essays*, ed. Michael Holquist, trans. Caryl Emerson and Michael Holquist. Austin: university of Texas Press.

Bakhtin, Mikhail. 1986. *Speech Genres and Other Essays*, ed. Caryl Emerson and Michael Holquist, trans. Vern McGee. Austin: University of Texas Press.

Baron, Naomi. 1999. "History Lessons: Telegraph, Telephone and e-mail as Social Discourse." In *Dialogue Analysis and the Mass-Media: Proceedings of the International Conference*, Erlangen, April 2-3, 1998, ed. Bernd Naumann: 1-34. Tübingen: Niemeyer.

Bauman, Richard. 1986. *Story, Performance, and Event: Contextual Studies of Oral Narrative*. New York: Cambridge University Press.

Bauman, Richard and Charles Briggs. 1990. "Poetics and Performance as Critical Perspectives on Language and Social Life". *Annual review of Anthropology*. 19: 59-88.

Becker, Howard. 1982. *Art Worlds*. Berkeley: University of California Press.

Becker, Howard. 1990. "Art Worlds. Revisited". *Sociological forum* 5 (3): 497-502.

Beeman, William O. and Mark Allen Peterson. 2001. "Situations and Interpretations: Explorations in Interpretive Practice." Special issue of *Anthropological Quarterly* 74(4).

Benson, Rodney and Erik Neveu. 2005. *Bourdieu and the Journalistic Field*. Cambridge, UK: Polity Press.

Bergstrom, Janet and Mary Ann Doane. 1989. "The Female Spectator: Contexts and Directions". *Camera Obscura* 20, 21.

Beydoun, Ahmad. 1984. *Identité professionnelle et temps social chez les historiens libanais contemporaine*. Beirut: Université Libanaise.

Beydoun, Ahmad. 2003. "A Note on Sectarianism". In *Lebanon in Limbo – Postwar Society and state in an Uncertain Regional Environment*, ed. Theodor Hanf. Baden-Baden: Nomos Verlagsgesellschaft.

Bew, Ros. 2006. "The Role of the Freelancer in Local Journalism." In *Local Journalism and Local Media: Making the Local News*, ed. B. Franklin. New York: Routledge.

Bhabha, Homi, ed. 1990. *Nation and Narration*. New York: Routledge.

Bhabha, Homi. 1994. *The Location of Culture*. New York: Routledge.

Bindi, Letizia. 2005. *Bandiere, antenne, campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*. Roma: Meltemi.

Bird, Elizabeth. 1998. "News We Can Use: an Audience Perspective on the Tabloidisation of News in the United States." *Javnost: Journal of the European Institute for Communication and Culture*. 3: 33-50.

Bird, Elizabeth. 2003. *The Audience in Everyday Life: Living in a Media World*. New York: Routledge.

Bird, Elizabeth. 2010. *The Anthropology of News and Journalism. Global Perspectives*. Bloomington: Indiana University Press.

Bishara, Amal. 2006. "Local Hands, International News: Palestinian Journalists and the International Media." *Ethnography* 7(1): 19-46.

Bishara, Amal. 2010. "Covering the Barrier in Bethlehem: the Production of Sympathy and the Reproduction of Difference". In *The Anthropology of News and Journalism. Global Perspectives*, ed. Elizabeth Bird. Bloomington: Indiana University Press.

Blandford, Nicholas. 2006. *Killing Mr. Lebanon*. London: Tauris.

Blanford, Nicholas. 2003. "Hizballah in the Firing Line." *Middle East Report Online*. April 28. <http://www.merip.org>

Boas, Franz. 1911. *Handbook of American Indian Languages*. Washington DC: Smithsonian Institution.

Bologna, Sergio e Andrea Fumagalli. Ed. 1997. *Il lavoro autonomo di seconda generazione*. Milano: Feltrinelli.

Boltanski, Luc. 2000. *Lo spettacolo del dolore. Morale, media e politica*. Milano: Cortina.

Bonavolontà, Giuseppe e Marc Innaro. 2002. *L'assedio della natività*. Milano: Ponte Alle Grazie.

Boni, Federico. 2004. *Etnografia dei media*. Roma: Laterza.

Bontems, Nathalie and Hury David. 2008. *Jours tranquilles à Beyrouth*. Paris: Riveneuve.

Bourdieu, Pierre. 1983. *La distinzione: critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.

Bourdieu, Pierre. 1997. *Sulla televisione*. Milano: Feltrinelli.

- Bourdieu, Pierre. 2003. *Per una teoria della pratica*. Milano: Cortina Editore.
- Bourdieu, Pierre. 2005. *Le regole dell'arte*. Milano: Il Saggiatore.
- Bourdieu, Pierre. 2005. "The Political Field, the Social Field, and the Journalistic Field." In *Bourdieu and the Journalistic Field*, ed. Benson Rodney and Erik Neveu. Cambridge UK: Polity Press.
- Bourdieu, Pierre. 2005. *Il senso pratico*. Roma: Armando.
- Boyer, Dominic C. 2001. "On the Sedimentation and Accreditation of Social Knowledges of Difference: Mass Media, Journalism and the Reproduction of East/West Alterities in Unified Germany". *Cultural Anthropology* 15(4): 459-491.
- Boyer, Dominic C. 2010. "Making (Sense of) News in the Era of Digital Information. Global Perspectives." In *The anthropology of news and journalism*, ed. Bird Elizabeth. Bloomington: Indiana University Press.
- Boyer, Dominic. 2011. "News Agency and News Mediation in the Digital Era." *Social anthropology* 19 (1).
- Boyer, Dominic and Ulf Hannerz. 2006. "Introduction: Worlds of Journalism." *Ethnography* 7: 5-17.
- Brauchler, Birgit and John Postill. 2010. *Theorising Media and Practice*. Oxford and New York Berghahn.
- Butler, Judith. 1996. *Corpi che contano*. Milano, Feltrinelli.
- Butler, Judith. 2006. *La disfatta del genere*. Roma: Meltemi.
- Castells, Manuel. 1996. *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell.
- Castells, Manuel. 1997. *The Power of Identity*, Oxford, Blackwell.
- Castells, Manuel. 1998. *End of Millenniu*, Oxford, Blackwell.
- Castells, Manuel. 2001. *Internet Galaxy*, Oxford, University Press.
- Catucci, Stefano. 2008. *Introduzione a Foucault*. Bari: Laterza.

Chakravarty, Paula and Katharine Sarikakis. 2006. *Media Policy and Globalization*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Chatelard Géraldine. 2001. "Les dynamiques identitaires des chrétiens en Transjordanie (1850-1950). Peut-on parler de minorité?" *Le Cahiers de l'Orient*, 61, (1) (Penser l'identité en Méditerranée).

Chemaly, Rita. 2009. *Le Printemps 2005 au Liban. Entre Myths et Réalités*. Paris: L'Harmattan.

Chiozzi, Paolo. 1993. *Manuale di antropologia visuale*. Milano: Unicopli.

Chrabieh, Pamela. 2008. *Voix-es de Paix au Liban*. Beyrouth: Dar el-Machreq.

Clifford, James, and Georges Marcus, eds. 1986. *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*. Berkeley: University of California Press.

Colombo, Furio. 1999. *Manuale di giornalismo internazionale*. Roma: Laterza.

Comaroff, Jean and Jhon Comaroff. 1993. *Modernity and its Malcontents: Ritual and Power in Post-Colonial Africa*, Chicago: University of Chicago Press.

Copertino, Domenico. 2010. *Cantieri dell'immaginazione*. Roma: Cisu.

Corm, Georges. 2006. *Il Libano contemporaneo*. Milano: Jaca Book.

Corm, Georges. 2009a. *L'Europe et le Mythe de l'Occident*. Paris: La Découverte.

Corm, Georges. 2009b. "En Iran comme au Liban on assisté à une immixtion occidentale massive." *L'humanité*. www.humanite.fr

Cornwall, Andrea. 2006. "Historical Perspectives on Participation in Development". *Commonwealth & Comparative Politics* 44 (1): 62-83.

Cottle, Simon. 2007. "Ethnography and News Production: Past Finding, New Developments." *Sociology Compass* 1(1): 1-16.

Cottle, Simon. ed. 2003. *News, Public Relations and Power*. London: Sage.

Couldry, Nick. 2000. *The Place of Media Power: Pilgrims and Witness of the Media Age*. London and New York: Routledge.

Couldry, Nick and Curran James, eds. 2003. *Contesting Media Power: Alternative Media in a Networked World*. Lanham, Md.: Rowman and Littlefield.

Coutin, Susan Bibler and Phyllis Pease Chock. 1995. " 'Your Friend, the Illegal': Definition and Paradox in Newspaper Accounts of U.S. Immigration Reform." *Identities* 2 (1-2): 123-148.

Crehan, Kate. 2002. *Gramsci, Culture and Anthropology*. Berkley: University of California Press.

Cristiano, Riccardo. 2008. *Beirut, Libano. Tra assassini, missionari e grands cafés*. Torino: Utet.

Curran, James and Sparks Colin. 1991. "Press and Popular Culture". *Media Culture and Society*. 13 (2): 215-37.

Dabashi, Hamid. 2009. *Post-Orientalism: Knowledge and Power in Time of Terror*. New Brunswick, N.J.: Transaction Publisher.

Dahlgren, Peter and Sumitra Chakrapani, 1982. "The Third World on TV News: Western Ways of Seeing the 'Other'". In *Television Coverage of International Affairs*, ed. W. Adams. Norwood, NJ: Ablex.

Dajani, Nabil. 1992. *Disoriented Media in a Fragmented Society: the Lebanese Experience*. Beirut: The American University of Beirut.

Dajani, Nabil. 2005. "Re-feudalization of the public sphere: Lebanese television news coverage and the Lebanese political process", *TBS Journal* (online). Available at: www.tbsjournal.com/Dajani.html

Darbishire, Helen. 2002. "Non-governmental Perspectives: Media Freedom versus Information Intervention?" In *Forging Peace: Intervention, Human Rights, and the Management of Media Space*, ed. Monroe Edwin Price and Mark Thompson. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Davies, Charlotte Aull. 1999. *Reflexive Ethnography*. London and New York: Routledge.

Debray, Régis. 2001. *Vita e morte dell'immagine. Una storia della sguardo in Occidente*. Milano: Il Castoro.

Deeb, Lara. 2006. *An Enchanted Modern. Gender and Public Piety in Shi'i Lebanon*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.

Dornfeld, Barry Evan. 1998. *Producing Public Television, Producing Public Culture*. Princeton University Press.

Downing, John. 1984. *Radical Media: the Political Experience of Alternative Communication*. Boston, Mass.: South End Press.

Drummond, Lee. 1996. *American Dreamtime: a Cultural Analysis of Popular Movies and their Implications for Humanity*. Lanham, MD: Littlefield, Adams.

Duffield, Mark. 1997. "Ngo Relief in War Zones: Towards an Analysis of the New Aid Paradigm." *Third World Quarterly* 18, 3: 527-542.

Duffield, Mark. 2001. *Global Governance and the New Wars: The Merging of Development and Security*. London: Zed.

Duffield, Mark. 2005. "Human Security: Linking Development and Security in an Age of Terror". Paper prepared for the GDJ panel "New Interfaces Between Security and Development", 11th general conference of the EADI, Bonn, 21-24 September 2005.

Duran, Khalid. 1993. "Homosexuality and Islam". In *Homosexuality and world religions*, ed. Arlene Swidler. Valley forge, PA: Trinity Press International.

De Certau, Michel. 2001. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

De Sardan, Olivier. 1995. *Anthropologie et Développement*. Paris: Apad, Karthala.

Di Peri, Rosita. 2009. *Il Libano contemporaneo*. Roma: Carocci.

Della Ratta, Donatella. 2000. *Media Oriente*. Roma: Seam edizioni.

Della Ratta, Donatella. 2005. *Al-Jazeera. Media e società arabe nel nuovo millennio*. Milano: Mondadori Bruno.

Eco, Umberto. 2000. *Opera Aperta*. Milano: Bompiani.

Eickleman, Dale and Jon Anderson, eds. 2003. *New Media in the Muslim World*. Bloomington: Indiana University Press

El-Solh, Raghid. 2004. *Lebanon and Arabism: National Identity and State Formation*, Oxford, I.B: Tauris and Centre for Lebanese studies.

- Escobar, Arturo. 1994. "Welcome to Cyberia, Notes on the Anthropology of Cyberculture". *Current Anthropology*. 35 (3): 211-231.
- Escobar, Arturo. 1995. *Encountering Development: the Making and Unmaking of the Third World*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Fabietti, Ugo. 1997. *Etnografia della frontiera. Antropologia e storia in Baluchistan*. Roma: Meltemi.
- Fabietti, Ugo. 1998. *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: Carocci Editore.
- Fabietti, Ugo. 2002. *Antropologia del Medio-Oriente*. Milano: Mondadori Bruno.
- Fabietti, Ugo, Malighetti Roberto e Vincenzo Matera. 2000. *Dal tribale al globale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Fabietti, Ugo e Vincenzo Matera. 2000. *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Roma: Meltemi.
- Fagioli, Monica e Sara Zambotti, eds. 2005. *Antropologia e media*. Come: Ibis.
- Featherstone, Mike. 1990. *Global Culture: Nationalism, Globalization and Modernity*. London: Sage.
- Ferguson, James. 1994. *The Anti-Politics Machine: Development, De-Politicization and Bureaucratic Power in Lesotho*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Filkins, Dexter. 2009. *Guerra per sempre*. Milano: Bruno Mondadori.
- Finnegan, Ruth. 1988. *Literacy and Orality: Studies in the Technology of Communication*, Oxford, Basil Blackwell; tr. it. 1990. *La fine di Gutenberg: studi sulla tecnologia della comunicazione*, Firenze, Sansoni.
- Finnegan, Ruth. 2001. *Communicating*, London: Routledge.
- Firro, Kais. M. 2003. *Inventing Lebanon. Nationalism and the State under the Mandate*, Oxford: Tauris.
- Fisk, Robert. 1990. *Pity the Nation*. London: André Deutsch.

- Fisk, Robert. 2005. *The Great War of Civilisation: the Conquest of the Middle-East*. London: Fourth Estate.
- Fiske, John. 1987. *Television Culture*. London: Methuen.
- Fiske, John. 1989a. *Understanding Popular Culture*. Boston: Unwin Hyman.
- Fiske, John. 1989b. *Reading the Popular*. Boston: Unwin Hyman.
- Foucault, Michel. 1969. *L'archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli.
- Foucault, Michel. 1978. *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, Michel. 1984a. "What is an Author?" In *The Foucault reader*. Ed. Paul Rabinow. Pp 101-120. New York: Pantheon.
- Foucault, Michel. 1984b. "Truth and Power." In *The Foucault Reader*, ed. Paul Rabinow. pp. 51-57. New York: Pantheon.
- Friedman, Thomas. 1989. *From Beirut to Jerusalem*. New York: Farrar, Straus, and Giroux.
- Friedman, Thomas. 1999. *The Lexus and the Olive Tree*. New York: Farrar, Straus, and Giroux.
- Fursich, Elfriede. 2002. "How can Global Journalists Represent the "Other"? A Critical Assessment of the Cultural Studies Concept for Media Practice". *Journalism: theory, Practice, and criticism* 3(1): 57-84.
- Gates, Bill. 2000. *Business @ the Speed of Thought*. New York: Warner Books.
- Geertz, Clifford. 1973. *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic. Tr. it. 1988. *Interpretazione di culture*. Bologna: il Mulino.
- Geertz, Clifford. 1983. *Local knowledge*. New York: Basic Books. Tr. it. 1988. *Antropologia interpretativa*. Bologna: il Mulino.
- Geertz, Clifford. 1995. *Opere e vite*. Bologna: il Mulino.
- Gell, Alfred. 1998. *Art and Agency. An anthropological theory*. Oxford: Clarendon Press.

Gershon, Illana. 2010. *The Break-Up 2.0: Disconnecting over New Media*. New York: Cornell University Press.

Gillespie, Marie. 1995. *Television, Ethnicity, and Cultural Change*. London: Routledge.

Ginsburg, Faye. 1991. "Indigenous Media: Faustian Contract or Global Village?" *Cultural Anthropology* 6(1): 92-112.

Ginsburg, Faye. 2002. "Screen Memories: Resignifying the Traditional in Indigenous Media." In *Media Worlds: Anthropology on New Terrain*, ed. Faye Ginsburg, Lila Abu-Lughod and Brian Larkin. Berkeley: University of California Press.

Ginsburg, Faye. 2007. "Rethinking the Digital Age." www.mediaanthropology.net/ginsburg_digital_age.pdf

Ginsburg, Faye, Lila Abu-Lughod and Brian Larkin, ed. 2002. *Media Worlds: Anthropology on New Terrain*. Berkeley: University of California Press.

Gonzales-Quijano, Yves. 2003. "The Birth of a Media Ecosystem: Lebanon in the Internet age". In *New Media in the Muslim World*, eds. Dale Eickelman and Jon Anderson. Bloomington: Indiana University Press.

Gonzales-Quijano, Yves and Cristophe Varin. 2007. *La Société de l'Information au Proche-Orient: Internet au Liban et en Syri*. Beyrouth: Université Saint-Joseph.

Grandi, Roberto. 1992. *I mass-media tra testo e contesto*. Milano: Lupetti.

Gregory, Derek. 2004. *The Colonial Present: Afghanistan, Palestine, Iraq*. Blackwell: Publishing.

Gresh, Alain. 2005. "Les vieux parrains du nouveau Liban." *Le Monde Diplomatique*. Giugno 2005.

Gursel, Zeynep. 2006. "U.S. Newsworld: The Rule of Text and Everyday Practice of Editing the world". In *The Anthropology of News and Journalism. Global Perspectives*, ed. Elizabeth Bird. Bloomington: Indiana University Press.

Gutmann, Stephanie. 2006. *The other War, Israelis, Palestinians and the Struggle for Media Supremacy*. Skokie: Varda Books.

Habermas, Jurgen. 1989. *The Transformation of the Public Sphere*. Cambridge: MIT Press.

- Hagopian, Patrick. 2006. "Vietnam War Photography as a Locus of Memory". In *Locating Memory: Photographic Acts*, eds. Annette Kuhn and Kirsten McAllister. New York: Berghahn Books.
- Hakken, David. 1999. *Cyborgs@Cyberspace? An Anthropologist Looks to the Future*. New York and London: Routledge.
- Halbwachs, Maurice. 1988. *Memorie di Terrasanta*. Venezia: Arsenale Editrice.
- Halbwachs, Maurice. 1996. *La Memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- Hall, Stuart. 1992. "The Question of Cultural Identity." In *Modernity and its Futures*, Ed. Stuart Hall, David Held and Tony McGrew. Cambridge: Polity Press.
- Hall, Stuart. 1996a. "On Postmodernism and Articulation: An Interview with Stuart Hall". In *Stuart Hall: Critical Dialogues in Cultural Studies*, eds. David Morley and Kuan-Hsing Chen. London: Routledge.
- Hall, Stuart. 1996b. "When was the Post-Colonial. Thinking at the Limit". In *The Post-Colonial Question: Common Skies, Divided Horizons*, eds. Iain Chambers and Lidia Curti.
- Hall, Stuart. 2006. *Politiche del quotidiano*. Milano: Il Saggiatore.
- Hallin, Daniel. 1986. *The "Uncensored War": the Media and Vietnam*. Berkeley: University of California Press.
- Hammond, William M. 1998. *Reporting Vietnam: Media and Military at War*. Lawrence: University Press of Kansas.
- Hannerz, Ulf. 1986. "Theory in Anthropology: Small is Beautiful? The Problem of Complex Cultures." *Comparative Studies in Society and History*. Cambridge University Press. 28 (2). 362-367.
- Hannerz, Ulf. 1992. *Cultural Complexity. Studies in the Social Organization of Meaning*, Columbia: Columbia University Press. Tr. it.1998. *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna: Il Mulino.
- Hannerz, Ulf. 1998. "Reporting from Jerusalem." *Cultural Anthropology* 13(4): 548-574.

- Hannerz, Ulf. 2002. "Among the Foreign Correspondent: Reflections on Anthropological Styles and Audiences." *Ethnos* 67(1): 57-74.
- Hannerz, Ulf. 2004. *Foreign News: Exploring the World of Foreign Correspondents*. Chicago: University of Chicago Press.
- Hannerz, Ulf. 2009. "Geocultural Scenarios". In *Frontiers of Sociology*, eds. Peter Hedström and Björn Wittrock. Leiden: Brill.
- Hanssen, Jens. 2006. "Sexuality, Health and Colonialism in Postwar 1860 Beirut". In *Sexuality in the Arab World*, eds. Samir Khalaf and John Gagnon. London: Saqi.
- Harik, Judith Palmer. 2004. *Hezbollah: the Changing Face of Terrorism*. London: I.B. Tauris.
- Harris, William. 1997. *Faces of Lebanon: Sects, War, and Global Extensions*. Princeton, NJ: Markus Wiener.
- Hasty, Jennifer. 2005. *The Press and Political Culture in Ghana*. Bloomington: Indiana University Press.
- Haugbolle, Sune. 2007. "From A-list to Webtifa: Developments in the Lebanese Blogosphere 2005-2006." *Arab Media & Society Journal*. www.arabmediasociety.com
- Hennion Cécile. 2005. *Ya Benti! Ma Fille! Itinéraires d'une jeune reporter en terres d'Islam*. Paris: Anne Carrière.
- Herzfeld, Michael. 1997. *Cultural Intimacy: Poetics and Politics of the Nation State*. New York: Routledge.
- Herzfeld, Michael. 2001. *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*. Oxford: Blackwell.
- Hess, Stephen. 1996. *International News and Foreign Correspondents*. Washington, DC: Brookings Institution.
- Hess, Stephen. 2001. "The Culture of Foreign Correspondence." In *Media Occupations and Professions*. ed. Jeremy Tunstall. Oxford: Oxford University Press.
- Hine, Christine. 2000. *Virtual Ethnography*. London: Stage.
- Hobart, Mark. 2007. "Round up the Usual Suspects: some Radical Implications of Indonesian and Euro-American Media Coverage of "Terrorist" Attacks." In *Media and*

the Political Violence, eds. Nossek, Hillel, Annabelle Sreberny and Prasun Sonwalkar. Broadway: Hampton Press.

Hofert, Almut, and Armando Salvatore, ed. 2000a. *Between Europe and Islam: Shaping Modernity in a Transcultural Space*. Brussels: P.I.E. – Peter Lang.

Holden, Philip and Richard J. Ruppel, eds. 2003. *Imperial Desire: Dissident Sexualities and Colonial Literature*. Minneapolis and London: University of Minnesota Press.

Huntington, Samuel P. 1996. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon and Schuster.

Ibrahim, Dina. 2003. "Individual Perceptions of International Correspondents in the Middle East." *Gazette* 65 (1).

Ingold, Tim. 2001. *Ecologia della cultura*. Roma: Meltemi.

Kalamipour, Yahya R. and Hamid Mowlana, eds. 1994. *Mass media in the Middle East: a Comprehensive Handbook*. London: Greenwood Press.

Karam, Karam. 2006. *Le Movement Civil au Liban, Revendications, Protestations, et Mobilisations Associatives dans l'Après-Guerre*. Paris/Aix-en-Provence: Karthala/Iremam.

Kassir, Samir. 2003. *Histoire de Beyrouth*. Paris: Fayard.

Khalaf, Samir. 2002. *Civil and Uncivil Violence in Lebanon: a History of Internationalization of Communal Conflict*. New York: Columbia University Press.

Khalaf, Samir. 2006. *Heart of Beirut*. London: Saqi.

Khalaf, Samir and Per Kongstad. 1973. *Hamra of Beirut: a Case of Rapid Urbanization*. Leiden: Brill Academic.

Khalaf, Samir and John Gagnon, eds. 2006. *Sexuality in the Arab World*. Saqi.

Khatib, Lina. 2008. *Lebanese Cinema. Imagining the Civil War and Beyond*. London, New York: I.B. Tauris.

Klinenberg, Eric. 2005. "Convergence: News Production in a Digital Age." *Annals of the American academy of political and social science* 597: 48-64.

Kulick, Don. 2006. "Theory in Furs: Masochist Anthropology." *Current Anthropology*. 47(6): 933-52.

Lalli, Pina, ed. 2003. *Guerra e media. Kosovo: il destino dell'informazione*. Verona: Ombre Corte.

Lamloum, Olfa. 2009. "Hezbollah attraverso i suoi media". In *Hezbollah: Fatti, luoghi, protagonisti e testimonianze*, ed. Sabrina Mervin. Milano: Epochè.

Larkin, Brian. 1998. "Theatres of the Profane: Cinema and Colonial Urbanism." *Visual Anthropology Review* 14(2): 46-62.

Lederman, Jim. 1993. *Battle Lines*. Boulder, CO: Westview.

Lefebvre, Henri. 1978. *La produzione dello spazio*. Milano: Moizzi.

Lerner, Gad. 2009. *Scintille. Una storia di anime vagabonde*. Milano: Feltrinelli.

Li, Tania Murray. 1999. "Compromising Power: Development, Culture and Rule in Indonesia." *Cultural Anthropology* 14 (4): 295-322.

Liebes, Tamar. 1997. *Reporting the Arab-Israel Conflict. How hegemony works*. London: Routledge.

Long, Norman. 2001. *Sociology of Development: Actor Perspectives*. London: Routledge.

Lynch, Marc. 2006. *Voices of the New Arab Public: Iraq, Al-Jazeera, and Middle East Politics Today*. New York: Columbia University Press.

Lynch, Marc. 2007. "Blogging the New Arab Public." *Arab Media & Society Journal*. www.arabmediasociety.com

Maasri, Zeina. 2009. *Off the Wall. Political Posters of the Lebanese Civil War*. London, New York: I.B.Tauris.

Mac Dougall D. 2006. *The Corporeal Image*, Princeton: Princeton University Press.

Madianou, Mirca. 2005. *Mediating the Nation*. London: UCL Press.

Madianou, Mirca and Miller Daniel. 2010. "Polymedia"
<http://blogs.nyu.edu/projects/materialworld/2010/09/polymedia.html>

- Malighetti, Roberto, ed. 2005. *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma: Meltemi.
- Malighetti, Roberto, ed. 2007. *Politiche dell'identità*. Roma: Meltemi.
- Malkki, Liisa. 1995. *Purity and Exile: Violence, Memory, and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*. Chicago: University of Chicago Press.
- Malkki, Liisa. 1997. "News and Culture: Transitory Phenomena and the fieldwork Tradition." In *Anthropological Locations: Boundaries and Grounds of a Field Science*, eds. Akhil Gupta and James Ferguson. Berkeley: University of California Press.
- Mankekar, Purnima. 1999. *Screening Culture, Viewing Politics: An Ethnography of Television, Womanhood, and Nation in Postcolonial India*. Durham and London: Duke University Press.
- Maxwell, Hamilton, John and Jenner Eric. 2003. "The New Foreign Correspondence." *Foreign Affairs* 82 (5): 131-138.
- Marazzi, Antonio. 2002. *Antropologia della visione*. Roma: Carocci.
- Marazzi, Christian. 1996. "Produzione di merci a mezzo di linguaggio" in Aa.Vv, eds. *Stato e diritti nel postfordismo*. Roma: ManifestoLibri.
- Marcus, George. 1995. "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography." *Annual Review of Anthropology* 24: 95 – 117.
- Marcus, George. 1997. "The Uses of Complicity in the Changing Mise-En-Scène of Anthropological Fieldwork." *Representations* 59: 85-108.
- Marcus, George, ed. 1998. *Connected: Engagements with Media at the Century's End*. Chicago: University of Chicago Press.
- Kraidy, Marwan. 2003. "Globalization Avant la Lettre? Cultural Hybridity and Media Power in Lebanon." In *Global Media Studies: an Ethnographic Perspective*, eds. Kraidy, Marwan and Murphy, P.D. New York, London: Routledge.
- Massad, Joseph. 2007. *Desiring Arabs*. Chicago and London: University of Chicago Press.

McInerney, Stephen. 2010. "The Federal Budget and Appropriation for Fiscal Year 2011. Democracy, Governance, and Human Rights in the Middle East." *Project on Middle East Democracy*. <http://pomed.org/mcinerney-appropriations-fy11>

McPhail, Thomas. 2010. *Global Communication: Theories, Stakeholders and Trends*. Oxford: Blackwell.

Makdisi, Ussama. 2000. *The Culture of Sectarianism: Community, History and Violence in Nineteenth-century Ottoman Lebanon*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.

Mapelli, Maria Maddalena e Lo Jacono Roberto, eds. 2008. *Pratiche collaborative in rete*. Milano: Mimesis Edizioni.

Mattelart, Armand and Michel Mattelard. 1997. *Storie delle teorie della comunicazione*. Milano: Lupetti.

Mattelart, Armand. 2002. *Storia della società dell'informazione*. Einaudi: Torino.

McLuhan, Marshall. 1964. *Understanding Media: The Extensions of Man*. New York: McGraw-Hill.

McLuhan, Marshall. 1989. *The Global Village: Transformations in World Life and Media in the 21st century*. New York: Oxford University Press.

McQuail, Denis. 2000. *Mass Communication Theory*. London: Sage Publications Ltd.

Mellino, Miguel. 2005a. *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Roma: Meltemi.

Mellino, Miguel. 2005b. "Cosmopolitismi dal volto umano". In *Occidentalismi*, ed. Carla Pasquinelli. Roma: Carocci.

Mermier, Franck, ed. 2003. *Mondialisation et nouveaux médias dans l'espace arabe*. Paris: Maisonneuve & Larose.

Mermier, Franck, Barbara Drieskens and Heiko Wimmen, eds. 2007. *Cities of the South. Citizenship and Exclusion in the 21st Century*. London: Saqi Book.

Mermier, Franck, ed. 2008. *Espace partagés et pratique de rencontre*. Beyrouth: Institute Francais du Proche-Orient.

Mermier, Franck and Elizabeth Picard. 2007. *Liban: une Guerre de 33 Jours*. Paris: La Decouverte.

Mervin, Sabrina, ed. 2008. *Hezbollah: Fatti, Luoghi, protagonisti e testimonianze*. Milano: Epochè.

Mesnard, Philippe. 2004. *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*. Verona: Ombre Corte.

Mezzadra, Sandro. 2008. *La condizione post-coloniale. Storia e politica nel presente globale*. Verona: Ombre Corte.

Miller, Daniel. 2005. *Materiality*, London: Duke University Press.

Miller Daniel. 2010. *Stuff*. Cambridge: Polity Press.

Miller, Daniel. 2010. *Digital Anthropology*. Acts of Conference. EASA conference Maynooth, Ireland. 24-27th August 2010.

Miller, Daniel and Don Slater. 2000. *The Internet: an Ethnographic Approach*. Oxford-New York: Berg.

Miller, Daniel and Heather Horst. 2006. *The Cell Phone: An Anthropology of Communication*. Oxford: Berg.

Mirzoeff, Nicholas. 2002. *Introduzione alla cultura visuale*. Roma: Meltemi.

Mollona, Massimiliano. 2009. "General Introduction". In *Industrial Life and Work*, eds. Mollona, Massimiliano, De Neve, Parry. Oxford: Berg.

Montessoro, Francesco. 2005. *Lo Stato islamico. Teoria e prassi nel mondo contemporaneo*. Milano: Angelo Guerini e Associati.

Moore, Shaun. 1998. *Il consumo dei media*. Bologna: Il Mulino.

Morini, Cristina. 1997. "Lavoro autonomo e settore editoriale: la parabola di una professione." In *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, eds. Sergio Bologna e Andrea Fumagalli. Milano: Feltrinelli.

Morini, Cristina. 2010a. *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.

Morini, Cristina. 2010b. "La Crisi dei giornali e l'inutile pensiero"

http://www.globalproject.info/it/in_movimento/La-crisi-dei-giornali-e-linutile-pensiero/3459

Morley, David. 1992. *Television, Audiences, and Cultural Studies*. London: Routledge.

Mosse, David. 2004. "Is Good Policy Unimplementable? Reflections on the Ethnography of Aid Policy and Practice." *Development and Change* 35 (4): 639-671.

Mrázek, Rudolf. 1997. "Let Us Become Radio Mechanics: Technology and National Identity in Late-colonial Netherlands East Indies." *Comparative Studies in Society and History* 39 (1): 3 – 33.

Nader, Laura. 1972. "Up the Anthropologist – Perspectives Gained from Studying Up." In *Reinventing Anthropology*, ed. Dell Hymes. New York: Pantheon.

Nawaf, Salam. 1998. *La condition libanaise. Des communautés, du citoyen et de l'état*. Beirut: Dar An-Nahar.

Negroponte, Nicholas. 1995. *Being Digital*. New York: Vintage.

Nobuhiro, Nagashima. 1998. "The Cult of Oguricap: Or, How Women Changed the Social Value of Japanese Horse-Racing". In *The Worlds of Japanese Popular Culture: Gender, Shifting Boundaries and Global Cultures*, eds. D.P. Martinez. Cambridge: Cambridge University Press.

Nora, Pierre. 1984-1992, ed. *Les lieux de mémoire*, 3 voll. Paris: Gallimard.

Nossek, Hillel, Sreberny Annabelle and Prasun Sonwalkar, eds. 2007. *Media and the Political Violence*. Broadway: Hampton Press.

Ortner, Sherry B. 2005. "Subjectivity and Cultural Critique". *Anthropological Theory* 5(1): 31-52.

Ortner, Sherry B. 2006. *Anthropology and Social Theory. Culture, Power and the Acting Subject*. London: Duke University Press.

Pandolfi, Mariella. 2000. "Une souveraineté mouvante et supracoloniale. L'industrie humanitaire dans les Balkans." *Multitudes* 3: 97-105.

Pandolfi, Mariella. 2003. "Contract of Mutual (In)Difference: Governance and Humanitarian Apparatus in Contemporary Albania and Kosovo." *Indiana Journal of Global Legal Studies*. 10(1): 369-381.

Pandolfi, Mariella. 2005. "Sovranità mobile e derive umanitarie". In *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, ed. Malighetti Roberto. Milano: Meltemi.

Pedelty, Mark. 1995. *War Stories: The Culture of Foreign Correspondents*. New York: Routledge.

Pedelty, Mark. 2004. "Parachute Anthropology? Review of Foreign news: Exploring the World of Foreign Correspondents, by Ulf Hannerz." *Anthropological Quarterly* 77 (2) : 339-348.

Peterson, Mark Allen. 1996. "Writing the News in India: Press, Politics and Symbolic Power." Ph.D dissertation, Brown University.

Peterson, Mark Allen. 2001. "Getting to the Story: Unwriteable Discourse and Interpretive Practice in American Journalism." *Anthropological Quarterly* 74(4): 201-11.

Peterson, Mark Allen. 2003. *Anthropology and Mass Communication: Media and Myth in the New Millenium*. New York, Oxford: Berghahn Books.

Peterson, Mark Allen. 2007. "Making Global News: "Freedom of Speech" and "Muslim Rage" in U.S Journalism." *Contemporary Islam* 1: 247-64.

Pfaffenberger, Bryan.1988. "Fetished Objects and Humanised Nature: Towards an Anthropology of Technology." *Man, New Series* 23 (2): 236-252.

Pfaffenberger, Bryan. 1992. "Social Anthropology of Technology." *Annual Review of Anthropology*. 21: 491-516.

Philo, Greg. 2008. "Active Audience and the Construction of Public Knowledge." *Journalism studies* 9(4): 535-44.

Picard, Elizabeth. 1988. *Liban, Etat de discorde*. Paris: Flammarion.

Picard, Elizabeth. 1996. *A Shattered Country. Myths and Realities of the War in Lebanon*. New York: Holmes and Meier.

Porena, Rita. 1993. *Il giorno che a Beirut morirono i Panda. Gli ultimi giorni dell'assedio israeliano alla capitale libanese nel romanzo-reportage di una testimone oculare*. Roma: Gamberetti.

Postill, John. 2006. *Media and Nation Building: How the Iban Became Malaysian*. Oxford and New York: Berghahn.

Postill, John. 2010. "Introduction: Theorising Media and Practice." In *Theorising Media and Practice*, eds. Birgit Brauchler and John Postill. Oxford and New York: Berghahn.

Powdermaker, Hortense. 1950. *Hollywood, the Dream Factory*. Boston: Little, Brown.

Quaranta, Ivo. 2006. *Corpo, potere e malattia. Antropologia e Aids nei Grassfields del Camerun*. Roma: Meltemi.

Racci, G. 1981. "Fabbrica culturale e spesa pubblica in Italia". In *Il sapere di massa. Nuove tecnologie e democrazia nell'industria culturale*. Atti del convegno organizzato dalla Filpc- Cgil di Padova, 27 giugno 1981, Cleup, Padova: 43.

Rao, Ursula. 2010. *News as Culture: Journalistic Practices and the Remaking of India Leadership Traditions*. Oxford: Berghahn.

Reclus, Elisée. 1998. *L'homme et la terre*. Paris: La Découverte.

Reinghold, Howard. 1993. *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier*. Massachusetts: Addison-Welsey.

Robert J. C., Young. 2001. *Postcolonialism: an Historical Introduction*. Oxford and Malden, Mass.: Blackwell Publishers.

Robins, Kevin. 1996. *Into the Images. Culture and Politics in the Field of Vision*. New York: Routledge.

Robins, Kevin and Frank Webster. 1999. *Times of the Technoculture: from the Information Society to the Virtual Life*. London: Routledge.

Rodriguez, Clemencia. 2001. *Fissures in the Mediascape: an International Study of Citizens' Media*. Cresskill, NJ: Hampton Press.

Ruby, Jay. 2000. *Picturing Culture: Explorations of Film and Anthropology*. Chicago: University Chicago Press.

Russell, Adrienne. 2010. "Salon.com and New-Media Professional Journalism Culture." In *The Anthropology of News and Journalism*, ed. Elizabeth Bird. Bloomington: Indiana University Press.

- Sahlins, Marshall. 1976. *Culture and Practical Reason*. Chicago: University of Chicago Press.
- Said, Edward. 1978. *Orientalism*. New York: Vintage.
- Said, Edward. 1997. *Covering Islam: how the Media and the Experts Determine how we See the Rest of the World*. New York: Pantheon.
- Sakr, Naomi. 2006. "Foreign Support for Media Freedom Advocacy in the Arab Mediterranean: Globalization from Above or Below?" *Mediterranean Politics* 11 (1): 1-20.
- Salvatore, Armando. 1999. *Islam and the Political Discourse of Modernity*. Reading, UK: Ithaca Press.
- Salvatore, Armando. 2007. *The Public Sphere: Liberal Modernity, Catholicism, Islam*. New York & Houndmills, UK: Palgrave Macmillan.
- Sarikakis, Katharine and Daya K. Thussu, eds. 2006. *Ideologies of the Internet*. Broadway: Hampton Press.
- Scarduelli, Pietro. 2005. *Per un'Antropologia del XXI Secolo. Tribalismo Urbano e Consumo dell'Esotico*. Squilibri: Roma.
- Scott, James. 1998. *Seeing like a State: how Certain Schemes to Improve the Human Condition have Failed*. New Haven, CT, and London: Yale University Press.
- Scott, James. 2006. *Il dominio e l'arte della resistenza. I "verbali segreti" dietro la storia ufficiale*. Milano: Elèuthera.
- Seib, Philip. 2007. "New Media and Prospects for Democratization." In *New Media and the New Middle East*, ed. Philip Seib: 1-18. New York: Palgrave Macmillan.
- Seidman, Steven. 2009. "Streets of Beirut: Self and the Encounter with the Other." *Idafat, The arab Journal of Sociology*. Heinrich Boll Stiftung.
- Sennett, Richard. 2007. *L'uomo Flessibile. Le Conseguenze del Nuovo Capitalismo sulla Vita Personale*. Milano: Feltrinelli.
- Shaery-Eisenlohr, Roschanack. 2008. *Shi'ite Lebanon. Transnational Religion and the Making of National Identities*. New York: Columbia University Press.

- Shostak, Marjorie. 1981. *Nisa, the Life and Words of a!Kung Woman*. Cambridge: Harvard University Press.
- Slama, Martin. 2010. "The Agency of the Heart: Internet Chatting as Youth Culture in Indonesia." *Social Anthropology*. 18 (3).
- Sontag, Susan. 1990. *On Photography*. New York: Anchor Books.
- Spitulnik, Debra. 1993. "Anthropology and Mass Media." *Annual Review of Anthropology* 22: 293-315.
- Spitulnik, Debra. 2002. *Mobile Machines: Zambian Radio Culture*. In *Media Worlds: Anthropology on New Terrain*, eds. Faye Ginsburg, Lila Abu-Lughod and Brian Larkin. Berkeley: University of California Press.
- Spivak G., Chakravorty. 1988. "Can the Subaltern Speak?" In *Marxism and the Interpretation of Culture*, eds. Cary Nelson and Lawrence Grossberg. Urbana: University of Illinois Press.
- Spurr, David. 1993. *The Rhetoric of Empire: Colonial Discourse in Journalism, Travel Writing and Imperial Administration*. Durham, NC and London: Duke University Press.
- Sreberny-Mohammadi, Annabelle and Ali Mohammadi. 1994. *Small Media, Big Revolution: Communication, Culture, and the Iranian Revolution*. Minneapolis, Minn.: University of Minnesota Press.
- Tawil-Souri, Helga. 2009. "Americanizing Palestine through Internet Development". In *Internationalising Internet Studies*, eds. Gogging Gerard and Mark McLelland, New York: Routledge.
- Taylor, Philip M. 2003. "Journalism Under Fire: the Reporting of War and International Crises." In *News, Public Relations and Power*, ed. Simon Cottle. California: Sage.
- Traboulsi, Fawwaz. 2007. *A History of Modern Lebanon*. London: Pluto Press.
- Tueni, Ghassan. 1985. *Une guerre pour les autres*. Paris: Jean-Claude Lattes.
- Valeriani, Augusto. 2005. *Il giornalismo arabo*. Roma: Carocci editore.
- Van Aken, Mauro. 2003. *Facing Home. Palestinian Belonging in a Valley of Doubt*. Amman, Jordan: Shaker publishing.

Vereni, Piero. 2008. *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*. Roma: Meltemi.

Vesperi, Maria. 2010. "When Common Sense no Longer Holds: The shifting Locus of News Production in the United States." In Bird, Elizabeth. 2010. *The Anthropology of News and Journalism. Global Perspectives*. Bloomington and Indianapolis: Indiana university Press.

Vignato, Silvia, ed. 2010. *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*. Novara: De Agostini.

Wallerstein, Immanuel. 1974. *The Modern World System*. New York: Academic Press.

Wahl-Jorgenses, Karin. 2010. "News Production, Ethnography, and Power. On the Challenges of Newsroom-Centricity." In *The Anthropology of News and Journalism. Global Perspectives*. Elizabeth Bird, ed. Bloomington and Indianapolis: Indiana university Press.

Ward, Will. 2007. "Uneasy Bedfellows: Bloggers and Mainstream Media Report the Conflict in Lebanon." *Arab Media and Society*. February 2007.
<http://www.arabmediasociety.com/?article=17>.

West, Paige. 2005. "Translation, Value, and Space: Theorizing an Ethnographic and Engaged Environmental Anthropology." *American Anthropology*. 107, 4: 632-642.

Wheeler, Deborah. 2006. *The internet in the Middle East. Global Expectations and Local Imaginations in Kuwait*. New York: State University of New York.

Whitaker, Brian. 2006. *Unspeakable love. Gay and Lesbian Life in the Middle-East*. London: Saqi.

Whitaker, Brian. 2010. *What's Really Wrong with the Middle East?* London: Saqi.

Wilson, Samuel and Leighton Peterson. 2002. "The Anthropology of Online Communities." *Annual Review of Anthropology*. 31: 449-467.

World Bank. 2004. *Jordan Poverty Assessment. Executive Summary*, v.1, Amman.

Zelizer, Barbie, and Stuart Allan, ed. 2002. *Journalism After September 11*. New York: Routledge.

Ziadeh, Hanna. 2006. *Sectarianism and Intercommunal Nation-Building in Lebanon*. London: Hurst & Company.

Lebanon's Elections: Avoiding a New Cycle of Confrontation. *Middle-East Report* N 87. 4 June 2009.

<http://www.crisisgroup.org/en/regions/middle-east-north-africa/iraq-syria-lebanon/lebanon/087-lebanons-elections-avoiding-a-new-cycle-of-confrontation.aspx>

Articoli di giornali

Beirut: City of Projected Fantasies. The Guardian. Walid, Diamond. 31 August 2009.

Beirut, we love you. NOWLebanon.

<http://www.nowlebanon.com/NewsArchiveDetails.aspx?ID=140624>

Le numérique en ébullition. Le Commerce du Levant: 78-80. Mokaddem, Misbah. February 2001.

Presse Libanaise, L'état des lieux – Les défis. Le Commerce du Levant, N 5605, Juin 2010.

Working on our image. NOWLebanon.

<http://www.nowlebanon.com/NewsArchiveDetails.aspx?ID=106036>